

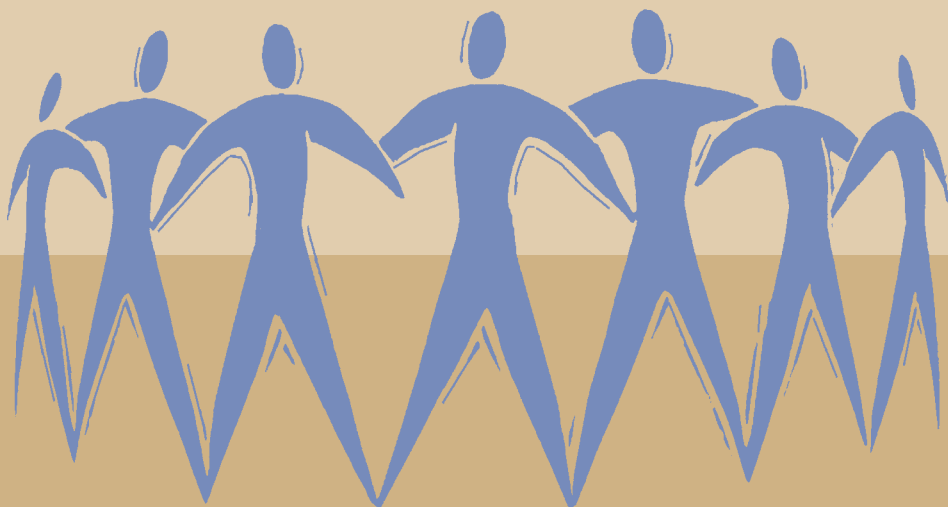
Vol. XXVI N. 1 Gennaio-Luglio 2025

Gruppi

**NELLA CLINICA,
NELLE ISTITUZIONI, NELLA SOCIETÀ**

Groups *IN CLINICAL PRACTICE,
IN INSTITUTIONS, WITHIN SOCIETY*

**Snodi dell'infanzia:
Tempi del soggetto,
Tempi della cura**



IL GIORNALE DELLA COIRAG

CONFEDERAZIONE DI ORGANIZZAZIONI ITALIANE PER LA RICERCA ANALITICA SUI GRUPPI

FrancoAngeli 

Gruppi

*NELLA CLINICA,
NELLE ISTITUZIONI, NELLA SOCIETÀ*

Groups *IN CLINICAL PRACTICE,
IN INSTITUTIONS, WITHIN SOCIETY*

FrancoAngeli 

DIRETTORE: Carmen Tagliaferri

COMITATO SCIENTIFICO

Luciana Bianchera (Italia), Jale Cilasun (Regno Unito), Antonello Correale (Italia), Giacomo Di Marco (Italia), Franco Di Maria (Italia), Alberto Eiguer (Francia), Robi Friedman (Israele), Maurizio Gasseau (Italia), Giovanni Guerra (Italia), Otto Kernberg (USA), Eduard Klain (Croazia), Girolamo Lo Verso (Italia), Irma Morosini (Argentina), Franca Olivetti Manoukian (Italia), Corrado Pontalti (Italia), Paola Scalari (Italia), Francesco Scotti (Italia), Dorothe Türk (Germania)

COMITATO DI REDAZIONE

Direttore della Rivista: Carmen Tagliaferri

Segretaria di redazione: Virginia Guarneri Vicedirettrice: Alessandra Furin

Membri redazione: Anna Cordioli, Nicoletta Jacobone, Daniela Lo Tenero, Simona Negro, Simone Schirinzi

WEBSITE: www.coirag.org

REDAZIONE: Rivista GRUPPI – COIRAG – Viale Gran Sasso, 22 – 20131 Milano

e-mail: rivista.gruppi@coirag.org

**Gli articoli della Rivista compresi nella sezione CONTRIBUTI ORIGINALI
sono sottoposti a referaggio**

Pubblicato con licenza Creative Commons Attribuzione – Non commerciale – Non opere derivate 4.0 Internazionale (CC BY-NC-ND 4.0).

Sono riservati i diritti per Text and Data Mining (TDM), AI training e tutte le tecnologie simili.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunica sul sito <https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/deed.it>.

I link attivi e gli eventuali QR code inseriti nel volume sono forniti dall'autore. L'editore non si assume alcuna responsabilità su link e QR code ivi contenuti che rimandano a siti non appartenenti a FrancoAngeli.

ISSNe 1972-4837

Amministrazione – Distribuzione: FrancoAngeli srl, viale Monza 106, 20127 Milano. Tel. +39.02.2837141, e-mail: riviste@francoangeli.it.

Autorizzazione del Tribunale di Milano n. 400 del 28/5/99 – Semestrale – Direttore responsabile: Stefano Angeli – Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l. – Milano. Stampa: Divisione Libri di Ciscra Spa, Via Belvedere 42, 20862 Arcore (MB).

I semestre 2025 – Finito di stampare nel mese di agosto 2026

SOMMARIO

Presentazione del numero

di Carmen Tagliaferri

pag. 7

TEMA

Che cosa è l'osservazione diretta o psicoanalitica?

di Paola Cecchetti

» 13

Osservazione Diretta di una neonata

di Marco Beljuijli

» 17

Le famiglie omogenitoriali: un'esperienza osservativa

di Ana Serenellini

» 33

Tra desiderio, origine e riconoscimento.

Una riflessione psicoanalitica sull'omogenitorialità

a partire dalla storia di Marta e Claudia

di Nicola Carone e Laura Porzio Giusto

» 50

Lo spazio della separazione

di Lucia Di Mauro e Giuseppe Preziosi

» 68

Lo spazio mamma-bambino:

un laboratorio dell'incontro

di Silvia Brunelli

» 76

FRONTIERE

*Il racconto dell'infanzia e dell'adolescenza
nel cinema di Miyazaki*

di Alessandra Capani e Enrico Dei Tos

pag. 91

RI-VISTE

Pensare insieme il tempo che manca.

*Il Comitato di redazione di Plexus tra indagine,
elaborazione collettiva e rilancio*

A proposito del n. 17 di *Plexus* – “Commenti a
Il tempo della cura, la cura del tempo”

a cura di Roberto Ardilio del Comitato di Redazione di *Plexus* » 107

DAL MONDO COIRAG

Il Gruppo di Interesse COIRAG sull'Età Evolutiva.

*Quattro anni di lavoro tra continuità,
articolarioni interne e nuove domande cliniche*

di Marilyn Imperioso, Eleonora Casati e Leonardo Speri » 119

Prendersi cura nei primi 1.000 giorni di vita:

*il ruolo dei gruppi nella promozione della salute,
nell'esperienza europea della Joint Action PreventNCD*

di Francesca Zambri, Annachiara Di Nolfi,
Vincenza Di Stefano, Flavia Splendore e Angela Giusti » 140

Act Early, Act on Time, Act Together.

*Dal Pensiero al Progetto per un intervento gruppale
di promozione precoce della salute*

di Mariacarmela Zampogna, Sara Luciano e Leonardo Speri » 151

Afferenze

Il trauma c'è ma non si parla.

*La CR come metodo di dialogo tra cittadini contro
la violenza di genere*

di Ilaria, Ivan Ambrosiano, Giovanna Bazzacco,
Francesca Cavalieri, Claudia de Noia, Silvia Formentin
e Alessandro Volpato » 173

DIALOGANDO

I sogni ci nutrono.

Ovvero un frigorifero che diventa

un teatro d'opera lirica

Intervista ad Antonio Panzuto

di Alessandra Furin e Carmen Tagliaferri

pag. 185

CONNESSIONI

Il gruppo che sa. Associazioni teoriche a partire

da un documentario su un gruppo di bambini

di Vanna Decandia

» 199

RECENSIONI

Iannetti M., *Il continente della porta accanto.*

Viaggi, incontri e storie da un altro Sud Est

(Simona Negro)

» 209

Presentazione

di Carmen Tagliaferri

Il titolo di questo numero: *Snodi dell'infanzia: Tempi del soggetto, Tempi della cura* di *Gruppi* solo in parte rappresenta e dà ragione del suo contenuto. Costruendo questo fascicolo e il successivo (*Snodi dell'infanzia: origini, trauma, clinica*) la redazione si è trovata implicata in un'operazione di costruzione/de-costruzione/ricostruzione.

Sappiamo quanto l'estensione della cura psicoanalitica a bambini e adolescenti non sia una semplice applicazione ma una rivoluzione epistemologica, una implicazione che ha profondamente modificato la sua pratica e i suoi costrutti.

Sia l'infanzia che l'adolescenza pongono, per loro struttura, un'obiezione a ogni cura-tipo: rompendo la convenzionalità dei dispositivi impongono molteplici e creative varianti della cura, dei setting e dei dispositivi. Ma l'incontro con il bambino e l'adolescente avviene sempre attraverso la famiglia, l'istituzione, quindi attraverso la narrazione di un mito familiare/sociale in cui il sintomo o il disagio costituiscono un elemento dissonante rispetto alla costruzione immaginaria degli adulti.

Abbiamo così scelto di partire da qui, dalla famiglia in costante trasformazione, ossia dalle nuove composizioni che si affacciano sullo scenario sociale, chiedendo all'Altro sociale di essere ascoltate, adottate, accolte e accudite per potersi giocare la partita del legame. La contemporaneità sta riconfigurando la forma dei vincoli e dei legami di parentela, in una modalità di convivenza che non nomina unicamente la famiglia.

I contributi che introducono il tema (Beljaili, Serenellini, Carone e Porzio Giusto) nascono dall'esigenza di aprire una riflessione sull'omogenitorialità a partire dall'osservazione diretta, dalla clinica e dalle trasformazioni delle funzioni genitoriali nella società.

Gruppi/Groups (ISSNe 1972-4837), 1/2025
DOI: 10.3280/GRUOA1-2025OA23406

PRESENTAZIONE

Cosa resta di quella psicoanalisi che si è organizzata intorno alla logica edipica codificata come romanzo familiare o struttura logico-simbolica? Come le nuove forme di legame familiare possono garantire il processo simbolico della filiazione? La nostra comunità è chiamata a confrontarsi con passaggi epocali, con interrogativi tanto inesplorati quanto urgenti sul piano clinico e teorico e sul piano umano. Sono quesiti che, accanto alla psicoanalisi, convocano aspetti etici, giuridici e antropologici: quale statuto assume il legame in una società che ne moltiplica le forme e, al tempo stesso, ne erode le garanzie?

Gli scritti di Preziosi e Brunelli ci introducono nella *Casa della Mamma*, contesto istituzionale dove possiamo contattare gli *effetti di comunità* (Gomarasca e Stoppa, 2026) su ospiti e operatori e fare esperienza di come un'équipe possa costituirsi come apparato pensante e istituyente.

Grazie alla passione per la clinica e alla pazienza nel farne terreno di ricerca e costruzione teorica il *Gruppo di Interesse COIRAG sull'Età Evolutiva* ha prodotto tre densi contributi (e un quarto che verrà pubblicato sul numero dedicato all'adolescenza). Il contributo di Imperioso *et al.* si configura come un'articolata meta-riflessione sul gruppo stesso, mostrando come i presupposti fondativi abbiano orientato le successive fasi di attività e le articolazioni interne, e sottolinea la centralità della funzione di coordinamento per il mantenimento di un transfert di lavoro e del gruppo come apparato pensante. Seguono altri due contributi (Zambri *et al.*, Zampogna *et al.*) centrati sui primi 1.000 giorni di vita come periodo sensibile per lo sviluppo dei determinanti di salute, in cui fattori relazionali, ambientali ed epigenetici interagiscono in modo integrato e complesso.

Gli articoli approfondiscono il ruolo della responsività genitoriale, della transettorialità e della multi-disciplinarietà, evidenziando come i gruppi e il sostegno tra pari rappresentino strumenti chiave per la promozione della salute nei contesti comunitari. In questi contributi si descrive il percorso che ha portato all'integrazione della prospettiva gruppoanalitica e interventi di comunità, con particolare attenzione ai processi istituzionali e alle dinamiche interprofessionali all'interno della Joint Action europea Prevent Non-Communicable Diseases.

Cosa accade quando un adulto incontra un bambino o un gruppo di bambini? Questa può essere un'esperienza di creatività come di inquietante estraneità.

Alla domanda rispondono: l'intervista ad Antonio Panzuto, pittore, scenografo, figura originale e creativa del panorama teatrale italiano; l'articolo di Capani sulla rappresentazione dell'infanzia nel cinema di Miyazaki; la connessione di Decandia sulle associazioni a partire da un documentario su un gruppo di bambini.

Per noi adulti *Infanzia* è il ricordo dell'infanzia, una linea di confine che separa ciò che abbiamo realmente vissuto da ciò che immaginiamo di aver vissuto, perché qualcuno ce l'ha raccontato o una fotografia ce ne dà testimonianza. Portiamo con noi non solo il bambino che siamo o crediamo di essere stati, ma anche qualcosa di quel che non siamo mai diventati, quel che potevamo essere e non siamo stati.

Più che un tempo o uno spazio l'Infanzia sembra una mappa di confini e possibili sconfinamenti; in ogni percorso di analisi di adulti, individuale, gruppale o familiare che sia, è l'album che viene sfogliato per comprendere, risignificare, dimenticare e trasformare. In questo senso l'infanzia è un *metodo*. Un aforisma di Marcel Granet dice che: «Il metodo è la strada dopo che la si è percorsa» (cit. in Ginzburg, 2006, p. 281).

Per promuovere pensieri e connessioni in questo numero di *Gruppi* abbiamo aperto una finestra sulle Riviste espressione del pensiero scientifico e culturale delle Associazioni Federate COIRAG: *Plexus*, rivista semestrale online del Laboratorio di Gruppoanalisi ci ha inviato un contributo corale di presentazione della rivista stessa: *Pensare insieme il Tempo che manca*. Il contributo è interessante anche da un punto di vista metodologico, è una metariflessione gruppale su un fascicolo della rivista dedicato a un'indagine qualitativa condotta con giovani psicoterapeuti COIRAG.

Le recensioni chiudono il fascicolo.

Buona lettura!

Riferimenti bibliografici

Gomarasca P. e Stoppa F. (2026). *Salviamo la cosa pubblica*. Milano: Vita e Pensiero.
Ginzburg C. (2006). *Il filo e le tracce*. Milano: Feltrinelli.

Che cosa è l'osservazione diretta o psicoanalitica?

di Paola Cecchetti*

[Ricevuto il 18/05/2026
Accettato il 18/05/2026]

Riassunto

L'articolo propone una cornice metodologica per la lettura di contributi basati sull'osservazione diretta in ambito psicoanalitico. A partire dall'esperienza formativa di tirocinanti inseriti in contesti gruppali, viene delineato il dispositivo osservativo nelle sue tre fasi principali: osservazione, scrittura e discussione in gruppo. L'autore evidenzia il valore dell'osservazione come pratica di formazione all'ascolto e alla sospensione del giudizio, sottolineando il ruolo della frustrazione e del silenzio come elementi centrali del processo. La riflessione si colloca nel quadro delle trasformazioni contemporanee della famiglia e delle nuove configurazioni psichiche.

Parole chiave: Osservazione diretta, Gruppi, Formazione, Psicoanalisi, Ascolto, Metodo.

* Psicoanalista di formazione freudiana e lacaniana, psicodrammatista di gruppo, individuale, di coppia. Docente COIRAG. Si occupa della formazione. Curatrice e coautrice di vari testi, tra i quali *Terre contigue* (Borla, 2013) e *Analisi incompilate* (Alpes, 2018), rivolge i suoi interessi scientifici ai territori di frontiera tra psicoanalisi, arte, educazione, osservazione diretta. Vive e lavora a Roma (via Cavallotti, 13 – 00152 Roma); paola.cecchetti1941@gmail.com

Gruppi/Groups (ISSNe 1972-4837), 1/2025
DOI: 10.3280/GRUOA1-2025OA23407

TEMA

Abstract. *Introduction. Direct observation*

This paper provides a methodological framework for understanding contributions based on direct observation in psychoanalytic settings. Drawing on the training experience of interns involved in group contexts, the observational method is described through its three main phases: observation, writing, and group discussion. The author highlights the value of observation as a practice of listening and suspension of judgment, emphasizing the role of frustration and silence as key elements of the process. The reflection is situated within the broader context of contemporary transformations of the family and emerging psychic configurations.

Keywords: Direct observation, Groups, Training, Psychoanalysis, Listening, Method.

Gli articoli della dottoressa Ana Serenellini e del dottor Marco Beljuijli che qui di seguito presentiamo, ci sono sembrati interessanti e stimolanti in quanto generativi di nuovi pensieri e possibili riflessioni. Dai loro lavori, si rendono evidenti quelle trasformazioni sociali che stanno avvenendo intorno a noi, nell'ambito della famiglia. Tali mutamenti hanno sollecitato l'elaborazione di nuovi assetti teorici in grado di cogliere configurazioni psichiche inedite. Si tratta, in altri termini, di dare forma a ciò che non è ancora pienamente visibile: ha ancora senso, ad esempio, riferirsi al paradigma edipico nei termini classici?

Va sottolineato che i due tirocinanti del Centro Apeiron SIPsA hanno condotto l'esperienza di osservazione diretta, al centro delle riflessioni qui proposte, con un occhio alla istituzione della famiglia e l'altro diretto alle relazioni dei soggetti coinvolti, alla descrizione delle loro inedite dinamiche familiari, osservate con apertura, curiosità e interesse.

L'introduzione dei tirocinanti alla pratica clinica, nella nostra formazione, avviene gradualmente, da un lato attraverso l'esperienza di ego ausiliari nello psicodramma analitico (il che prevede l'ingresso in un gruppo terapeutico con una funzione puramente di sostegno alla costruzione del gioco e del doppiaggio), dall'altro attraverso l'esperienza dell'osservazione diretta. A questo riguardo, particolarmente significativa è stata la qualità della loro partecipazione al gruppo di discussione, caratterizzata da un attento ascolto delle risonanze emotive suscitate dalla lettura dei protocolli osservativi da cui è emerso un ampliamento del testo originario. La pluralità degli sguardi ha consentito di arricchire l'interpretazione e di introdurre nuovi elementi fecondi per le successive osservazioni. In un contesto culturale spesso segnato dalla fretta e dalla superficialità, si è distinta la serietà con cui i nostri giovani colleghi hanno perseguito la costruzione dei propri strumenti professionali, mettendo a frutto i risultati della esperienza oltre la conclusione formale del tirocinio.

Il mio compito, in qualità di didatta del Centro Apeiron, è quello di offrire una cornice metodologica e dialogica ai contributi presentati, delineando sinteticamente il nostro approccio all'osservazione diretta quale fondamento della formazione psicoanalitica. A tal fine, è opportuno interrogarsi sui confini dell'osservazione: quale rapporto essa intrattiene con la psicoterapia? In che modo la sua introduzione nei contesti istituzionali e di ricerca ne ridefinisce le potenzialità?

L'osservazione diretta si configura come una metodologia volta a cogliere i segnali dell'attività psichica, nella consapevolezza che una parte dell'inconscio resta strutturalmente inaccessibile alla conoscenza. Essa mira a sviluppare la capacità di osservare congiuntamente il mondo interno del soggetto e la realtà oggettiva in cui egli agisce. Tra le sue finalità vi è quella di portare alla luce risorse latenti, valorizzando elementi apparentemente marginali e affinando quella che potremmo definire un'"arte del dettaglio".

Il dispositivo metodologico si articola in tre fasi fondamentali. La prima consiste nella scelta di un contesto osservativo, preferibilmente gruppale (ad esempio, una classe scolastica). L'osservazione, della durata di circa un'ora settimanale, deve essere esplicitamente dichiarata: l'osservatore si dichiara come presenza silenziosa, priva di funzione operativa e di responsabilità diretta, se non quella dell'osservare. Tale posizione richiede un esercizio di astinenza dall'azione e implica la gestione della propria presenza corporea e psichica. La frustrazione derivante dal non intervenire si intreccia con le fantasie relative allo sguardo altrui, inclusa la possibilità di essere percepiti come figure di controllo.

La seconda fase prevede la stesura del protocollo osservativo, redatto dopo almeno ventiquattro ore dall'esperienza. La scrittura, infatti, implica una riattualizzazione dell'esperienza in assenza, costringendo l'osservatore a scegliere un punto di vista narrativo. In questo processo emergono i filtri soggettivi attraverso cui ciascuno interpreta la realtà: riconoscerli diviene essenziale per evitare di confondere la propria proiezione con il dato osservato.

La terza fase si svolge all'interno di un gruppo di lavoro, condotto da un esperto, con cadenza quindicinale. Il protocollo viene letto e condiviso, dando luogo a un processo di co-costruzione del significato. L'osservatore si confronta così con le risonanze suscitate negli altri, sperimentando concretamente le dinamiche attraverso cui si forma o fallisce un gruppo di lavoro. L'attenzione agli indizi emotivi, spesso rimossi o marginalizzati, diviene centrale per una comprensione più profonda dell'esperienza.

Nella quarta fase, definita "restituzione", l'osservatore lavora sui protocolli distinguendo i tempi, gli spazi, i personaggi osservati e le relazioni avvenute come in una sorta di "romanzo". Il lavoro osservativo, svolto, ad

esempio, settimanalmente in una classe, ha permesso di evidenziare qual è il progetto educativo latente, a volte in contrasto con il Piano Formativo della classe (emergono dinamiche competitive lì dove si era pianificata una didattica cooperativa). Riportare tali osservazioni, con rispetto, al Consiglio di Classe, obbliga a rivedere la programmazione. Sono previste due restituzioni: una agli studenti e l'altra ai docenti. Nel caso dell'osservazione di una famiglia, come è avvenuto per i nostri tirocinanti, la restituzione è avvenuta sotto forma di favola, sia per i bambini sia per i genitori con l'obiettivo di evidenziare le relazioni piuttosto complesse osservate in maniera tale che divenissero riconoscibili da entrambi.

A fondamento di tale pratica si collocano alcune regole essenziali, che costituiscono al contempo obiettivi formativi. In primo luogo, la sospensione del giudizio e dei pregiudizi: ogni relazione implica un prendersi cura dell'altro, ma anche un interrogarsi su ciò che l'altro suscita in noi. In questo senso, osservare significa anche auto-osservarsi.

Un secondo principio fondamentale è quello del silenzio, inteso non come mera assenza di parola, ma come postura attiva. Riprendendo la formulazione di Bion, si tratta di porsi "senza memoria e senza desiderio" radicati nel "qui e ora". Il silenzio implica una rinuncia a quell'agire che spesso funge da difesa rispetto al contatto emotivo con l'altro, aprendo invece alla possibilità di un ascolto autentico, terzo principio a fondamento dell'O.d.

L'osservazione diretta si configura dunque come una pratica formativa complessa, orientata allo sviluppo dell'ascolto di sé e dell'altro. Essa richiede la capacità di tollerare e attraversare la frustrazione: condizione imprescindibile per ogni autentico processo di crescita, di relazione e di cambiamento.

Osservazione Diretta di una neonata

di Marco Beljuijli*

[Ricevuto il 03/04/2026
Accettato il 25/05/2026]

Riassunto

In questo scritto si presenta un'esperienza di Osservazione Diretta, condotta nell'ambito di un percorso formativo di tirocinio, di una neonata in una famiglia omogenitoriale composta da due padri. L'esperienza osservativa ha stimolato riflessioni sul tema della gestazione per altri (GPA) e la questione dell'Edipo non come schema eteronormativo fondato su un modello familiare tradizionale, ma come operatore simbolico da interrogare clinicamente alla luce delle declinazioni familiari contemporanee. La clinica, in questa prospettiva, sollecita un dialogo costante tra teoria ed esperienza, lasciando che sia l'osservazione a mettere alla prova e a risignificare i concetti psicoanalitici.

Parole chiave: Neonata, Famiglia omogenitoriale, Osservazione Diretta, Complesso di Edipo, GPA.

Abstract. *Direct observation of a newborn baby girl*

In this paper is presented an experience of Direct Observation, conducted as part of a training internship, involving a newborn daughter in a same-sex parent family composed of two fathers. The observational experience prompted reflections on the

* Psicologo specializzando in Psicoterapia Psicosomatica Integrata, Cultore della materia in Psicologia Generale presso l'Università Guglielmo Marconi di Roma (via Erasmo Gattamelata, 69 – 00176 Roma); marco.beljuijli@libero.it

Gruppi/Groups (ISSNe 1972-4837), 1/2025
DOI: 10.3280/GRUOA1-2025OA23408

TEMA

theme of surrogacy and on the question of the Oedipus complex, understood not as a heteronormative framework grounded in a traditional family model, but as a symbolic operator to be explored clinically in light of contemporary family configurations. From this perspective, clinical practice calls for an ongoing dialogue between theory and experience, allowing observation itself to test and re-signify psychoanalytic concepts.

Keywords: Newborn baby, Same-sex parent family, Direct Observation, Oedipus complex, Surrogacy.

Forse certe soggettività possono
danzare con tranquillità sulla
litania degli accordi maggiori.
Volteggiare leggere al ritmo di un
valzer d'altri tempi. Ma questi balli
da sala non sono più adatti a tutti.
Mi è parso necessario fare un po'
di stretching teorico e clinico per
accogliere i balli dei popoli minori.
Le loro coreografie non smettono
mai di reinventare i passi della cura.
Alcuni avranno trovato questa ginnastica
gratuita. Altri si lamenteranno
di avere male ai muscoli.
La fatica non avrà risparmiato nessuno.
(F. Bourlez)

L'Osservazione Diretta è un humus grazie al quale è possibile gettare "semi di domande" che sollecitano un continuo movimento analitico nel sentire del mondo contemporaneo, per ascoltare la sua espressione e i suoi silenzi, per prendere atto del non visibile o difficilmente visibile. Il contesto osservativo in questione è di interesse contemporaneo: una famiglia omogenitoriale. Simone e Matteo sono i papà di Sofia. La neonata è stata l'obiettivo della mia osservazione per la durata di sei mesi per un totale di tredici osservazioni da un'ora ciascuna, principalmente nella casa della famiglia ma anche in attività esterne. Questa esperienza è stata l'opportunità di fare un passo "al di fuori" della famiglia naturale e normativa a cui si è abituati. Questo concetto di famiglia "tradizionale" è approfondito da Lingiardi e Carone (2016), i quali specificano che:

«Non siamo figli per nostra volontà. Molti sono concepiti senza essere pensati, altri sono cercati a tutti i costi, la maggior parte arriva percorrendo una delle tante

strade comprese tra questi due estremi. Ogni concepimento, nascita, adozione, ha una sua storia da raccontare, più o meno consapevole, più o meno fortunata. Nonostante la storia (e la geografia) ci mostrino i cambiamenti di forma e contenuto della famiglia, questa parola anziché evocare una costruzione relazionale di affetti e progetti, per molti coincide solo con l'immagine di un uomo e di una donna sposati, monogami, eterosessuali e possibilmente fertili. È a partire da questo modello che tutte le altre forme di affettività e parentela vengono regolate e, nel caso, delegittimate» (Lingiardi e Carone, 2016, pp. 57-58).

Inoltre, chiariscono che:

«Quello di “omogenitorialità” è un neologismo assai generico che comprende (oltre al caso di figli nati da precedenti relazioni eterosessuali) realtà familiari distinte (in Italia non tutte legali): figlio nato da una madre lesbica, single o in coppia, che ha fatto ricorso a inseminazione artificiale (con donatore conoscibile o anonimo); figlio adottato da una persona o da una coppia omosessuale; figlio nato da un uomo gay e da una donna che ha offerto una gestazione; figlio nato da un progetto di cogenitorialità tra un uomo gay e una donna lesbica» (Lingiardi e Carone, 2016, pp. 57-58).

All'interno di questa configurazione familiare contemporanea, l'osservazione è stata in particolar modo utile per poter riscontrare in maniera ravvicinata, dentro le intime mura casalinghe, la crescita e le conquiste del complesso universo neonatale di Sofia che all'inizio del progetto osservativo aveva tre mesi.

Entro in casa e scelgo la mia posizione strategica d'osservazione, che rimarrà fissa per tutto il tempo e per tutte le osservazioni in casa, sul divano del salotto. Al centro della casa c'è Sofia, sdraiata a pancia in su, sopra un tappeto da gioco rotondo e colorato. Seduto al tavolo davanti al Pc in smartworking, c'è papà Matteo. Simone, il papà che ha preso la paternità per occuparsi a tempo pieno della figlia, è in cucina. Leo, il cane di casa, mi guarda posizionato strategicamente, in modalità protezione, tra me e Sofia. La neonata osserva lo spazio casalingo con curiosità. È attratta dal soffitto, da tutto ciò che sta in alto. Muove gambe e braccia con moto lento e costante. Quando inizia a muovere anche la bocca, Simone si appresta subito al tappeto. Si siede a terra e mi colpisce il fatto che interloquisce subito con la bambina chiedendole se vuole il giochino da mordere. Alla vista del papà inizia a sorridere e le espressioni del viso e del corpo sono più visibili e dinamiche; sembra essere passata da un movimento lento subacqueo a quello ritmato di una danza sulla terra. Il papà le dà il giochino da mordere e lei è soddisfatta. Sofia, a sua volta osservatrice di ciò che la circonda, come successo a livello corporeo passa da una voce sottile e costante, un piccolo lamento, a una voce squillante e chiara, divertendosi a modulare i toni, lasciando trasparire, ora, con una certa chiarezza il passaggio qualitativo dall'esplorazione in solitaria alla relazione con l'Altro.

Dalla prima osservazione Sofia appare profondamente attenta al mondo circostante, immersa in una scoperta sensoriale primaria, ancora poco orientata a prendere atto della presenza dell'osservatore e del cane. Per portarla fuori casa i papà scelgono la modalità "canguro" piuttosto che la carrozzina, ipoteticamente per mantenere il contatto fisico e farle rinforzare la muscolatura del collo. Al pianto della figlia, Simone entra in uno stato di allerta e corre a consolarla e, allo stesso tempo, Sofia cerca il contatto del padre per regolare il suo stato emotivo. Nel corso delle osservazioni inquadro Simone come figura di riferimento primaria: trascorre con lei la maggior parte del tempo e si occupa sistematicamente dell'allattamento, dei cambi e del sonno. Questa continuità di presenza si traduce in una maggiore tranquillità emotiva della bambina in sua presenza, apparendo più serena e più facilmente consolabile. Nei momenti di disagio o pianto, l'assenza di Simone è percepibile, sottolineando l'importanza della ripetizione e della prevedibilità nella costruzione del senso di sicurezza.

Simone tiene sotto controllo la cena, verifica che Leo non vada sul tappeto e rimane in contatto con lo sguardo della figlia in un sorriso costante; poi la gira a pancia in giù per alcuni esercizi di ginnastica per allenare i muscoli del collo, direzionando lo sguardo della piccola con l'aiuto di figurine animate su cartoncini. Arriva un rigurgito, Simone la pulisce e la riposiziona a pancia in su. La prende in braccio e va al piano superiore, nella cameretta della neonata, per cambiarle il pannolino. Li raggiunge Matteo per la prova del nuovo marsupio. Si percepisce una divisione dei compiti ben stabilita e ognuno sembra stare comodo in questa suddivisione. Pare una scelta decisa per mandare avanti una macchina familiare ricca di impegni. Cade il ciuccio a terra ma subito ce n'è uno pulito di scorta da prendere. Si torna al piano inferiore, nel frattempo Simone lancia a Matteo un bavaglino sporco, appoggiato sulla scala, per farglielo portare a lavare. Sofia ora è nel marsupio con Simone, a contatto corpo a corpo come nelle tradizioni indigene, e si incamminano verso l'Asl. Sofia è tranquilla, scruta gli alberi rimanendo con la testa appoggiata al papà. Matteo improvvisamente si ferma, si abbassa e la guarda negli occhi sorridendo. Le dà un bacio. Entrano nella Asl, al reparto vaccini. Passa un'infermiera e guarda la neonata, Matteo dice ironicamente: "Tra cinque minuti ci chiederà dov'è la mamma!".

Le locandine della stanza fanno riferimento solo al mondo materno. E quello paterno? Entrano per il vaccino, io rimango fuori. Osservo con l'ascolto. Silenzio. Risate. Ancora silenzio. Un pianto squarcia momentaneamente la porta. Vaccino fatto (...).

Sofia dorme nel seggiolone in cucina. Simone, nel frattempo, mescola del latte in polvere all'acqua e la mette in un apposito scaldalatte. Recupera poi una forbicina a forma di giraffa e approfitta del sonno profondo della bambina per tagliarle le unghie. Sofia inizia a muoversi, articola la bocca, stropiccia il viso e porta le braccia vicino alla testa. Apre gli occhi e si guarda intorno. Il padre le chiede se ha fame, scambiando sorrisi e suoni onomatopeici. Inizia a muovere la bocca come a voler masticare qualcosa e vocalizza dei suoni. Porta le manine in bocca a pugnetto e le

morde. Comunica che ha fame. Simone misura con un termometro la temperatura del latte, lo versa nel biberon e si siede sul divano posizionando la figlia seduta sulla gamba sinistra verso il bracciolo, in appoggio su un cuscino, per farla rimanere nella postura a favore di deglutizione. Alla visione del biberon Sofia sbarra gli occhi, serra i pugni e tende le gambe. Inizia a bere il latte fissando il quadro sopra al divano. Muove solo ed esclusivamente manine e piedini con movimenti lenti. Sembra che il tempo sia rallentato, scandito da ogni poppata di latte e rimane immobile. Ora appoggia le manine al biberon poi sulle mani del papà. Dopo venti minuti, inizia ad agitarsi comunicando col corpo che è sazia. Simone segna su un taccuino la dose di latte bevuto ed esegue il rituale di digestione con piccoli colpetti sulla schiena che portano a un rigurgito finale. Il padre capisce che la bambina ha ancora bisogno di digerire, quindi, la posiziona su un cuscino davanti a sé e propone il gioco delle carte. Sofia osserva attentamente le figure e a tratti sorride. Digestione avvenuta!

Papà Matteo porta nella relazione con la figlia una dimensione più fisica e ironica, un registro diverso ma altrettanto significativo. È colui che stimola il movimento creativo, incoraggia le conquiste corporee, accetta il pianto come parte del processo di crescita senza intervenire immediatamente per trasformarlo. Con lui Sofia sperimenta maggiormente la frustrazione e lo sforzo, ma anche il piacere della scoperta.

Simone e Leo non ci sono. Sofia non riesce a prendere sonno e Matteo si mette al tappeto con la suocera (madre di Simone quindi nonna di Sofia) per calmarla e farla addormentare. La prendono in braccio, cambiano la posizione a terra, controllano se il pannolino deve essere cambiato, ma nulla, Sofia piange talmente tanto che tossisce e la nonna preoccupata dice: “Piange così forte che adesso si strozza, tienila dritta!”. Matteo la tiene in braccio, momentaneamente si calma, ma rimane comunque sensibile al minimo movimento del padre che, una volta tranquillizzata, la rimette sul tappeto per continuare lo smart working. Dorme su un lato ed è in grado di cambiare e mantenere la posizione da sola. Grazie alla qualità della respirazione è possibile notare i passaggi dal sonno profondo (respiro lento e costante) ai momenti di agitazione accompagnati da scatti fisici. A tratti gli occhi sono socchiusi. Dorme con il ciuccio e quando lo perde, tenendo gli occhi chiusi, inizia a piangere in maniera delicata e, con l’aiuto della mano o allungando la testa e quindi con la bocca, riprende il ciuccio e la suzione. Attiva delle risorse per cercare autonomamente l’oggetto che le serve per calmarsi e dormire. Nelle osservazioni precedenti, alla perdita del ciuccio, il pianto aveva la funzione di richiamo del papà per la ricerca del ciuccio. In assenza di papà Simone, il sonno risulta inquieto e facilmente perturbabile e la nonna commenta ad alta voce: “Sembra agitata, basta un minimo rumore, anche dalla strada, che si sveglia. Ha il sonno leggerissimo!”. Matteo aggiunge che la figlia inizia a rifiutare il latte perché vuole il cibo che mangiano loro. Nel frattempo, Sofia ha cambiato di nuovo posizione; ora è a pancia in giù con un ginocchio verso il petto e tiene le manine forti a terra come a sostenersi. Qualche settimana fa non avrebbe potuto tenere questa posizione. (...)

Matteo si trova in smart working, Simone non c'è. Sofia è a terra sul tappeto da gioco. Tiene la testa su per molto più tempo rispetto alle osservazioni precedenti e si spinge su con tutta la forza delle gambe e delle braccia, avanzando trascinandosi sul tappeto. In questa conquista di movimento fa molte espressioni con il viso, si lamenta con la voce e a tratti piange. Matteo è al telefono. Sembra lasciare la figlia libera nelle sue esplorazioni senza preoccuparsi immediatamente del pianto. Sofia si lamenta, avanzando con fatica e il padre, sdraiandosi sul tappetone, la posiziona a pancia in su; lei fa un'espressione di soddisfazione iniziando a scalciare. Matteo prende il telefono e mette la playlist musicale dei brani di Sanremo e la fa ballare, dicendo che sono meglio i suoi balletti che i libri di stoffa di papà Simone. Torna poi al PC e nel frattempo la piccola continua la sua esplorazione. Il padre la osserva e le dice: "Hai due piedini, puoi prenderli tutti e due!". Sofia afferra sempre solo il piede sinistro e lo porta a sé e ignora completamente quello destro. Si porta le mani a pugno in bocca. Fa delle piccole rotolate e poi si mette a pancia in giù per riprendere la gattonata. Matteo, in modo molto fisico e coraggioso, le insegna a migliorare questo passaggio esclamando: "Ma come fa tuo padre, tutti i giorni?", sottolineando l'energia da investire che richiede la paternità. Sofia piange e il padre le dà il ciuccio. Sembra calmarsi e avere sonno. Così Matteo cambia subito la playlist mettendo in diffusione una traccia dei cosiddetti "rumori bianchi" che le conciliano il sonno.

Sofia talvolta è frustrata dalla fatica del movimento, ma è costantemente motivata a esplorare. Il pianto non è solo segnale di disagio, ma anche espressione di sforzo e volontà. Dal punto di vista dell'autoregolazione emotiva mostra conquiste significative (impara gradualmente a calmarsi da sola, come nel caso del recupero autonomo del ciuccio durante il sonno). Anche il rapporto con il cibo evolve: dalla suzione immobile e concentrata del biberon, vissuta come momento sospeso nel tempo, passa a una gestione più attiva in cui prende il biberon, lo allontana, lo riprende, segnala la sazietà e manifesta curiosità verso nuovi alimenti.

Sofia è seduta sul seggiolone, impegnata e incuriosita dal nuovo gioco: un libro di stoffa colorato con tante figure in rilievo; passa dal maneggiarlo e guardarlo a osservarmi per la prima volta e sorridere. In maniera puntuale le cade il libro dalle mani e accenna un pianto, Simone si precipita a raccoglierlo. Sta imparando a manipolare oggetti un po' più grandi. Quando cade il libro, occhi e bocca fanno un'espressione di stupore rispetto alla legge di gravità. Improvvisamente inizia un grande lavoro di squadra: un papà sveste la bimba, che in pochi secondi rimane col pannolino, mentre l'altro, con una precisa coreografia delle braccia, la prende per trasferirsi in bagno. Sullo spazio vicino al lavandino è stato preparato tutto il kit del cambio, la stufa è accesa, un piedistallo sorregge una vaschetta che contiene già l'acqua. Matteo le toglie il pannolino e la posiziona dentro la vaschetta. È completamente a suo agio con l'elemento acqua. L'espressione del viso è rilassata e le gambe si attivano e scalciano. Simone passa il sapone a Matteo che con movimenti circolari la lava. Arrivati alla testa inizia il gioco del parrucchiere (le chiede il tipo di taglio che

preferisce, se il servizio del lavaggio della testa fosse di suo gradimento). Nel frattempo, prende gusto a sgambettare nell'acqua, attirata dal rumore e dal movimento vorticoso che ne provoca la fuoriuscita della stessa dalla vaschetta. Scelta la temperatura dell'acqua idonea si passa al risciacquo dal sapone. Matteo prende poi l'asciugamano mentre Simone la solleva infagottandola; quindi, la asciugano e la sdraiano sul fasciatoio per la fase degli olii e delle creme. Sofia trova gusto nel massaggio alle gambe con l'olio, ma passando alle braccia inizia a piangere intensamente. I papà la distraggono con canzoncine e grandi sorrisi. Difficilmente si calma. Simone pare più preoccupato di Matteo che continua il massaggio e la vestizione accettando il pianto. Ora è pronta per andare a dormire, Matteo la porta nella culla vicina al loro letto; sta per qualche minuto vicino alla figlia con la mano a contatto sulla pancia e dopo poco lei si addormenta. La culla è provvista di una telecamera con microfono collegata a un minischermo portatile che è stato posizionato sul tavolo della cucina per poter monitorare la neonata durante il sonno.

L'intero percorso osservativo restituisce l'immagine di un sistema familiare fondato su una forte alleanza genitoriale che, come una squadra funzionale, si adatta ai bisogni della bambina e alle richieste della quotidianità. La presenza del cane Leo aggiunge un ulteriore livello relazionale: spesso fa da guardiano-protettore, da regolatore emotivo, da osservatore parallelo e da mirino di nuove scoperte. Lo sviluppo della neonata non è solo biologico e motorio, ma profondamente relazionale: ogni conquista corporea è accompagnata da un rispecchiamento emotivo, ogni passo verso l'autonomia avviene con una base sicura.

Sofia fa molti più versi, ha introdotto la lettera M nel linguaggio. Ora sta in una semi quadrupedia spingendo il pavimento con le braccia. La testa sta completamente su, dritta. Per la prima volta vedo un vero scambio con Leo, uno di fronte all'altra nella stessa posizione per terra. Si guardano negli occhi ed ecco che lei allunga la mano e gli afferra il pelo. Subito Simone la sposta: "No Sofia, non puoi strappare, come l'altra volta, il pelo di Leo. Poverino!". Per la prima volta vedo la bambina uscire fuori dal tappeto gattonando ma papà Simone la riporta sopra e la posiziona a pancia in su. Poi si mette autonomamente su un lato, spinge il sedere verso l'alto, si rotola e con forza ritorna nella posizione di semi quadrupedia. Quindi muove a tempo di musica le gambe, le tira su e le slancia su e giù per poi afferrare il piede e portarlo fino alla testa. È ora del latte, il biberon è già pronto. Rispetto all'ultima osservazione è seduta con la schiena più dritta. Appena vede il biberon si lancia con le braccia per tirarlo a sé mentre il papà lo sorregge. Lui è seduto sul divano e lei sulla sua gamba in appoggio a un cuscino per la schiena. Sofia inizia a partecipare più attivamente al momento della pappa, allontana il biberon poi torna a riprenderselo dirigendo i movimenti del padre. Mi guarda e sorride. Lascia il biberon quasi pieno e il papà commenta dicendo che ora è incuriosita da altri sapori (...).

Lo studio dell'osteopata è attrezzato per baby pazienti: il lettino ha una struttura ad arco colorata con sonagli e pupazzetti. Sofia, sdraiata a pancia in su sul lettino, ha la

testa rivolta verso il l'osteopata che le appoggia le mani sulla pancia. Lo guarda, gli sorride e inizia ad agitarsi. Le manipola le braccia e poi le gambe. Sofia inizia a ribellarsi e si mette a pancia in giù a carponi. Simone esclama: "Adesso ti riconosco!". La bambina nota i giochi e con grande curiosità li tocca, li afferra e li porta in bocca per mordicchiarli. Sembra scatenata, creatrice e distruttrice, prende i giochi e li batte sul lettino poi li butta per terra. Così l'osteopata recupera altri giochi, ma per Sofia non sembrano mai essere abbastanza. Le tratta la faringe e dice che ora è molto più morbida e questo dovrebbe aiutarla con il problema del rigurgito. L'osteopata consiglia di tenere Sofia nel marsupio rivolta verso la strada, così da soddisfare la sua curiosità con più stimoli. Ora inizia a puntare i piedi come per alzarsi sulle gambe e l'osteopata dice che ha uno sviluppo motorio abbastanza anticipatorio. Solitamente lo stimolo di alzarsi sulle gambe arriva verso gli otto mesi, Sofia ne ha sei. Poi Simone dice che il problema dell'asimmetria del movimento è stato superato, ora considera anche il lato destro del corpo e ha iniziato anche un autosvezzamento: a tavola decide cosa mangiare e lo porta alla bocca. L'osteopata le controlla la schiena e le manipola la testa, poi la osserva mentre afferra e gioca con i giochi e conferma che la mobilità è molto migliorata da un mese a questa a parte. Il motivo per cui si erano rivolti a lui è rientrato (asimmetria nel movimento nel lato sinistro). Lo studio è il risultato di un'esplosione di giochi e Sofia, soddisfatta, strappa la carta che ricopre il lettino. L'osteopata conclude affermando che la bambina è attiva, curiosa, a tratti anticipatoria e inizia a ricercare una sua indipendenza e autonomia. Queste affermazioni e osservazioni mi fanno riflettere su come queste nuove conquiste di Sofia siano il risultato di una genitorialità efficace e responsiva. La rigidità anteriore e quella della laringe ora sono risolte. Avete fatto un buon lavoro a casa, vi darà da fare!

Nel pensiero psicoanalitico classico la relazione primordiale con i genitori, o più precisamente con le figure di accudimento, è centrale per lo sviluppo dell'identità e della personalità, nel modellare la futura vita emotiva del bambino. Tuttavia, molte delle formulazioni originarie di Freud non tengono conto della variabilità delle strutture familiari moderne, poiché si basano su schemi eteronormativi che oggi non sono sufficienti per spiegare lo sviluppo infantile in contesti familiari contemporanei. La prospettiva psicoanalitica di Jacques Lacan riformula molti concetti classici freudiani attraverso il linguaggio, la struttura simbolica e le dimensioni dell'esperienza soggettiva. «Quando dico che *non c'è rapporto sessuale*, avanzo molto precisamente questa verità: che il sesso non definisce alcun rapporto nell'essere parlante» (Lacan, 1971-1972, pp. 6-11), afferma nel seminario XIX. L'infante non nasce con un sé già costituito: *diventa soggetto* man mano che emerge la capacità di collegare le proprie esperienze affettive con le parole, le interpretazioni e gli scambi comunicativi che riceve dagli adulti. In questo senso, il progressivo sviluppo di Sofia, che impara a guardare, interagire, modulare suoni, esprimere bisogni e concedersi momenti di autonomia e autoregolazione, è emblematico di un processo di simbolizzazione in corso. I

genitori agiscono come agenti di una dimensione simbolica e concreta che consente a Sofia di costruire senso nel mondo. Questo si riflette, per esempio, nei diversi modi in cui i papà rispondono ai segnali della figlia, nel tono o nei rituali quotidiani, tutti elementi che legano la presenza concreta alla produzione di un mondo di significati condivisi. L'osservazione di Sofia si può inquadrare, inoltre, nelle teorie di Bowlby (1988) secondo il quale, nel considerare le funzioni primarie, è necessario passare dall'idea di gratificazione pulsionale a quella di bisogno di legame affettivo e protezione. Inoltre, osservò che i bambini cercano naturalmente la *vicinanza emotiva* con le figure di cura (attraverso comportamenti come il pianto, il sorriso, la suzione) non solo per il nutrimento, ma per sicurezza e conforto psicologico. Non identifica automaticamente il ruolo di cura con il genere biologico (cioè “madre”, “padre”) ma con la qualità della relazione; riconosce che il bambino può formare attaccamenti sicuri con più figure caregiver stabili e sensibili, indipendentemente dal genere. Infatti, secondo l'*American Psychoanalytic Association* (2012) e l'*American Academy of Child and Adolescent Psychiatry* (2009), non esiste una base empirica per preferire una configurazione familiare rispetto a un'altra. Ciò che importa è la competenza genitoriale e l'attenzione ai bisogni emotivi del bambino utili a formare la relazione. La qualità delle interazioni e dell'esperienza simbolica ha rilevanza psicologica al di là dello schema “madre-padre” biologico. Riprendendo Lingiardi:

«Se, da un lato, le trasformazioni culturali, sociali e tecniche implicano una ridefinizione delle concezioni “tradizionali” di genitorialità, che ora si configura sempre più con caratteristiche in gran parte autonome rispetto al genere e all'orientamento sessuale e sempre meno come conseguenza inevitabile della riproduzione biologica, dall'altro, il dibattito sulla genitorialità delle persone omosessuali ci spinge a riflettere su che cosa intendiamo quando diciamo “genitori”. (...) Accadrà che “il mentale” sposterà sempre più sullo sfondo “il biologico”, svincolando l'esercizio delle funzioni genitoriali da una coerenza biologica» (Lingiardi, 2016, pp. 58-59).

Gestazione Per Altri

Nel corso di un incontro osservativo la famiglia è collegata in videochiamata con una donna americana, Elizabeth. Sofia è nata negli Stati Uniti attraverso una gestazione per altri (GPA) da una costellazione così formata: il padre biologico, il padre adottivo, una donatrice anonima di ovociti ed Elizabeth, portatrice della gravidanza. Come afferma Kaës, la catena della filiazione è una “catena significativa” che ha senso per il soggetto e per l'insieme intersoggettivo di cui il soggetto è membro (Bruno *et al.*, 2026).

Tra poco la famiglia avrà una call via zoom con la gestante americana Elizabeth. Mi accomodo sul divano. Simone inizia a preparare il set per l'incontro. Il computer al centro del tavolo, due sedie, Sofia al centro nel seggiolone. Nel frattempo, arriva Matteo con Leo dopo una passeggiata serale. Il cane abbaia, come a percepire il momento di riunione familiare e vuole attirare l'attenzione. Simone si alza, lo accarezza, e lo mette ai suoi piedi sotto al tavolo e il cane sprofonda in un lungo sonno. Avviano la call e risponde una donna molto carismatica. L'incontro virtuale ha scaturito un grande sorriso generale. Elizabeth si trova negli Stati Uniti, la conversazione si tiene in inglese. I papà, dopo i saluti iniziali, indicano Sofia a quattro mani come a dimostrare i risultati della crescita della bambina. Matteo scherzando dice: "Oggi compie quattro mesi e se tutto va bene vuol dire che tutto sommato siamo bravi!". La donna è entusiasta: "Good job daddies!". Poi chiede di raccontarle di più della piccola. "Da qualche giorno ha imparato a rotolare ed è contentissima quando lo fa; si esercita a tirare su il collo ma si stanca subito; è una bambina pacifica e silenziosa e piange in particolar modo quando fa il bagnetto o non riesce a prendere sonno". Sofia mi guarda spesso durante la call, gira la testa e mi fissa, sembra che ora mi riconosca. Alterna la suzione del ciuccio alla spinta dei piedi contro il tavolo. I papà raccontano che hanno avviato le pratiche di adozione, spiegando che in Italia viene solo riconosciuto un genitore biologico, in questi casi, e l'altro deve procedere con l'adozione. Allo stesso tempo è anche un momento critico in Italia dopo la pubblicazione in Gazzetta Ufficiale della "legge 169/2024: Perseguibilità del reato di gestazione per altri". Mentre parlano con Elizabeth, controllano la figlia occupandosi del ciuccio quando cade o di ricambiare un sorriso.

L'incontro si è caratterizzato per un dialogo armonico e rispettoso, durante il quale il fulcro dell'interesse è stato il benessere della bambina. Ciascuno è risultato consapevole del proprio ruolo all'interno della costellazione familiare. Il rapporto con Elizabeth è l'espressione di volontà da parte di Simone e Matteo di mantenere una relazione con la portatrice. Come affermano Bruno *et al.*:

«La pratica della GPA, come quella più semplice della donazione di gameti estranei alla coppia, comporta il problema di quale tipo di rapporto intrattenere con i donatori di gameti (sperma o ovuli) e con le diverse figure femminili, la donatrice e la portatrice. Attualmente sembra che le coppie omosessuali maschili mantengano un legame più o meno stretto con le donne donatrici e portatrici; molte coppie sono disponibili fin dall'inizio a raccontare le circostanze della nascita ai loro figli e a far loro conoscere le donne che hanno contribuito alla loro esistenza. Il racconto della storia della loro nascita rappresenta la testimonianza del desiderio genitoriale e del profondo amore per i figli» (Bruno *et al.*, 2026, p. 261).

Le autrici specificano inoltre che il termine:

«Surrogacy, entrato nell'uso comune nell'ambito delle pratiche della Procreazione Medicalmente Assistita (PMA), si riferisce comunemente all'azione di una donna che accetta di portare avanti la gestazione di un bambino per un'altra persona

o coppia di persone. Nel caso specifico, non essendoci il corrispettivo in italiano, adottiamo il termine “gestazione per altri” (GPA). (...) La normativa, tramite alcune Agenzie specifiche che organizzano l’intera procedura, prevede che venga attuata una separazione tra la figura della donatrice, cioè la donna che dona gli ovuli, dalla figura della portatrice, la donna che porterà avanti la gestazione. Entrambe le donne devono già avere avuto un figlio proprio, non essere indigenti oltre che in piena salute documentata. Gli aspiranti genitori hanno ampie possibilità di conoscere e frequentare entrambe le donne. Viene previsto nella normativa un rimborso per tutte le spese mediche che le due donne devono sostenere, oltre al loro personale compenso piuttosto contenuto (pari all’incirca a un anno di lavoro per la portatrice), viene richiesta una somma in deposito per garantire la responsabilità degli aspiranti genitori dopo la nascita del/dei bambini, è anche previsto uno specifico compenso per la donazione del latte al neonato. Dopo la prima ecografia che accerta la gravidanza in atto, gli aspiranti genitori (*intentional parents*), diventano legalmente genitori a tutti gli effetti con tutti i diritti e i doveri che questo comporta» (Bruno *et al.*, 2026, pp. 251-254).

Queste sono le questioni che affronta la clinica minore e, prendendo in prestito le parole di Bourlez, analizzano:

«Un luogo fatto di tensioni, di nodi che si formano attraverso le norme e in cui il desiderio non si manifesta solo in funzione di una verità pulsionale, ma anche di una plasticità storica attualmente inaudita» (Bourlez, 2018, p. 21).

Da una prospettiva psicoanalitica, l’origine del soggetto non si esaurisce mai nel dato biologico, ma si iscrive sempre in una trama simbolica e fantasmatica. Già in Freud il tema delle origini è indissociabile dalla costruzione di fantasie, che testimoniano come la verità della nascita non sia mai completamente accessibile o trasparente per il soggetto. La rilettura lacaniana (1972-73) consente di ripensare la funzione “materna”, che non coincide con il corpo che genera, ma con l’operazione attraverso cui il neonato viene accolto, nominato e iscritto nel desiderio dell’Altro.

Il protocollo (di cui sopra è riportato un estratto) è stato letto nel gruppo di discussione dell’osservazione, e riporto alcune delle riflessioni dei colleghi, futuri terapeuti, che mi hanno colpito. Una collega rimanda: l’allattamento al seno non è sempre scontato (ci possono essere diverse cause per cui i nascituri vengono allattati fin da subito al biberon) ma nel caso di un omogenitorialità al maschile, dove l’allattamento al seno non è previsto per natura, come può essere teorizzato nell’Edipo rispetto alla teoria dell’oggetto perduto?

La riflessione di un’altra collega porta l’attenzione al mentale nelle motivazioni delle donne portatrici: quali sono le difficoltà di confine tra il vissuto “gestionale” della gravidanza e una maternità non vissuta? Riconosco la complessità di riflessione su questo protocollo e, certo, la “lente” che si decide di

indossare per osservare al meglio la questione, e trovare delle risposte a queste riflessioni, gioca un ruolo fondamentale. Bruno *et al.* specificano come:

«La pratica della gestazione per altri, che prevede la separazione tra donatrice e portatrice, pone in atto una sorta di riduzione della sacralità della figura materna, depositata nella nostra mente dall’immaginario collettivo, stratificato nella nostra cultura, minacciando, per così dire, quel complesso di fantasie, consce e inconscie che la circondano e la sovrastano. Viene messo in forse il concetto di famiglia pensata, immaginata e ritenuta come un portato “naturale” e, pertanto, eterna nel tempo nonostante, come abbiamo cercato di chiarire, non ci sia mai stato nulla di “naturale” nella famiglia umana la cui “forma” è, da sempre e in senso ampio, frutto della cultura di un popolo in una data epoca. È necessario allora poter pensare a una “ricomposizione mentale” del processo di gestazione, scorporato in atti diversi e persone diverse, per consentire al bambino un’autentica individuazione e ai genitori una adeguata e profonda assunzione delle funzioni genitoriali; contenere così le fantasie più minacciose di intrusione, espropriazione, sopruso che si possono attivare a livello conscio e inconscio negli individui coinvolti e garantire al bambino una chiarezza del percorso relativo alla propria origine. Vorremmo segnalare che non solo si deve attivare un processo di ricomposizione mentale nei genitori, ma anche ipotizzare che qualche forma di ripensamento possa attuarsi nelle diverse figure che concorrono all’atto, donatori e portatrici. In sostanza, abbiamo a che fare con potenti fantasie consce e inconscie che richiedono di essere elaborate e che impattano variamente sulla psiche degli individui» (Bruno *et al.*, 2026, p. 259).

Questa, come ogni origine, è destinata a essere successivamente rielaborata sul piano simbolico e fantasmatico, inscritta in una narrazione che lasci spazio alla mancanza e alla differenza. La dissociazione tra corpo che genera e funzioni genitoriali porta a riflettere su come la filiazione non dipenda esclusivamente dalla biologia, ma dall’iscrizione del soggetto in un discorso che ne riconosca il posto e il desiderio.

Soggettività sessuale post-edipica

Questa osservazione mi ha offerto uno spunto per comprendere le modalità attraverso cui l’Edipo può articolarsi nel contesto omogenitoriale, nonché il modo in cui le funzioni simboliche vengono distribuite tra i genitori in rapporto alla figlia di sesso biologico opposto. Per Freud (1924) il superamento del complesso di Edipo non coincide con una configurazione familiare concreta, ma con l’interiorizzazione del limite. Lacan (1957-1958), approfondisce la questione dell’Edipo affermando che non è una triangolazione reale ma un’operazione simbolica dove ciò che conta è il *Nome-del-Padre* (funzione simbolica), il quale non coincide con il padre reale, in cui il soggetto viene

inscritto in una rete simbolica che rende possibile la separazione, la significazione e la regolazione del desiderio. È sufficiente una funzione terza con una funzione simbolica e non biologica. Successivamente Lacan (1972-1973) configura il ruolo della madre con la funzione di godimento e di linguaggio, riprendendo il concetto di Altro primo (non per forza biologico). Questa rilettura permette di considerare le modalità di manifestazione delle funzioni simboliche, che non sono determinate a priori, all'interno della coppia omogenitoriale così come nella diade genitoriale in generale al di là del sesso biologico e dell'orientamento sessuale dei genitori. Lacan prosegue affermando che:

«La buona teoria è quella che apre la strada anche dove l'inconscio era ridotto a insistere. Non dovrebbe più farlo se la strada venisse ben spianata, ma ciò non significa che in tal modo sarebbe risolto tutto, anzi. Dal momento che offrirebbe questa opportunità, la teoria dovrebbe a sua volta essere leggera, tanto leggera da non dare nemmeno l'impressione di averci a che fare» (Lacan, 1971-1972, pp. 6-11).

Riprendendo Bourlez:

«I popoli minori interrogano la prospettiva post-edipica; è tutto un lavoro riflessivo per ascoltare il mondo come si vive e si dice e per rimanere coerente, il post-edipico, ha il dovere di assumere e sostenere fino in fondo non soltanto l'atteggiamento di apertura che lo caratterizza, ma anche il fondamento teorico che lo rende possibile. Ha l'obbligo di accettare fino alle estreme conseguenze la decostruzione dei capisaldi teorici su cui ha sempre fatto affidamento. (...) Sì, il post-edipico smonta la coerenza del quadro di riferimento per proporre un altro meno rigido, meno inflessibile, più accogliente o più malleabile. (...) Senza questo sforzo l'ambizione post-edipica di apprezzare il reale caso per caso, la sua sete di accogliere ogni persona nella sua differenza e la benevolenza stessa del suo silenzio rischiamo sempre di reintrodurre ciò che era già condannato dalla sedimentazione dell'Edipo» (Bourlez, 2018, pp. 104-106).

Nella diade genitoriale osservata, maschile e femminile si esprimono simbolicamente come dimensioni dinamiche e plastiche, entrambe presenti nella persona. La presenza di due figure genitoriali maschili non esclude l'introduzione di una funzione primaria o terza, ma piuttosto invita a pensare (o ripensare) una diversa articolazione simbolica, non legata al genere. Da questa prospettiva, il superamento dell'Edipo non dipenderebbe dalla composizione biologica o sessuata della famiglia, bensì da come si costruiscono le funzioni relazionali. In questa direzione, un possibile passaggio verso un'integrazione contemporanea consiste nel riconoscere che tali funzioni non coincidono necessariamente con una persona di sesso specifico, ma possono essere incarnate, condivise o mediate attraverso il linguaggio e l'organizzazione delle relazioni. Pur trattandosi di una fase precoce dello sviluppo, l'assetto relazionale osser-

vato, sembra offrire a Sofia un'esperienza in cui il bisogno trova risposta senza che il legame si configuri come totalizzante, aprendo simbolicamente lo spazio per l'emergere della mancanza e della differenza. Per Bourlez:

«Oggi le varie femminilità, mascolinità, maternità e paternità non appaiono più come ovvietà immutabili, bensì come costruzioni specifiche a un determinato momento storico. Tutto cambia, si muove, si rovescia, si capovolge, niente resta mai come prima. (...) E questa pluralità si ritrova nella maniera stessa in cui cercano (i teorici del genere) di ampliare le possibilità delle nostre esistenze» (Bourlez, 2018, pp. 9-10).

Dunque, in che misura è ri-pensabile il concetto dell'Edipo in generale? Bourlez chiede provocatoriamente, a proposito degli slittamenti semantici dal biologico al simbolico:

«Se la reificazione della “maturità sessuale”, di uno sviluppo che normalmente si conclude alla “fase genitale”, alla scelta d'oggetto eterosessuale e alla (ri-)riproduzione di un modello familiaristico in grado di dare al soggetto di cosa “amare e lavorare”, possa ancora comprendere quello che dicono e vivono i corpi dei soggetti contemporanei. In un'epoca in cui le ripartizioni rigide, le opposizioni binarie e le evidenze biologiche vacillano, bisogna quindi aggiornare il lessico psicoanalitico? (...) Come andare al di là dell'Edipo? (...) Bisogna davvero accedere all'inconscio attraverso l'evidenza biologico-sociale che esistono due soli e unici sessi? (...) Le leggi del significante, concepiti in termini di luoghi e strutture, sono costrette a riprodurre i torti di una sessualità formulata in modo prettamente eteronormativo, o possono aprirsi a nuove configurazioni familiari?» (Bourlez, 2018, pp. 27-36).

Bruno *et al.* approfondiscono la questione spiegando come:

«Nelle più recenti riflessioni sull'Edipo occorre segnalare lo spostamento dell'attenzione dal bambino alla coppia genitoriale, al suo funzionamento, alla sua capacità di essere una triade, alla possibilità che la coppia offre al bambino di negoziare le emozioni intense connesse al mito: gelosia, invidia, esclusione ecc. (Waddell, 2003). Accanto all'accoppiamento delle menti sarà anche necessaria la costruzione di un utero mentale, di un luogo e di un tempo per la gestazione non di un bambino, ma delle emozioni necessarie alla nascita e crescita di un bambino. Un utero mentale come contenitore delle emozioni che consenta di accompagnare la gestazione di un bambino “fuori da sé e dalla coppia” e fare posto al bambino che arriverà. In sintesi, se come affermano molti Autori (Chasseguet-Smirgel, Britton, Argentieri, ecc.) il traguardo edipico è rappresentato dalla consapevolezza dell'esistenza delle generazioni (passaggio del tempo) e della differenza di genere (anche come limite narcisistico tra me e l'altro da me), non possiamo affermare e/o escludere che tale differenza si trasmetta solo attraverso la sessualità riproduttiva. Naturalmente resta del tutto aperta la questione dell'articolazione del legame corpo-mente» (Bruno *et al.*, 2026, p. 267).

Conclusioni

Dalle osservazioni è emerso il ritratto di una neonata che attraversa con continuità e intensità, le principali tappe tipiche dello sviluppo, a tratti anticipandole, all'interno di un contesto familiare (prima estraneo al mio vissuto) strutturato, organizzato, affettivamente ricco e cooperativo. I momenti di pianto sono prevalentemente associati a esperienze di conquista o all'assenza della figura primaria. Si percepisce, tuttavia, nei padri un desiderio di "dimostrare" le proprie capacità genitoriali e accuditive, probabilmente influenzato dalla possibilità di incontrare opposizioni sociali di tipo omofobo o critiche verso una composizione familiare non tradizionale. Matteo e Simone risultano, infatti, socialmente molto impegnati in iniziative per la rivendicazione dei diritti delle Famiglie Arcobaleno, offrendo un esempio significativo e costante di modello educativo e di trasmissione di valori alla figlia. Infine, il progetto osservativo è stato restituito agli osservati privilegiando il registro simbolico, mediante il genere della favola, utilizzando l'escamotage di correlare le caratteristiche di alcuni animali del bosco agli osservati stessi. Sono state rimandate le funzioni familiari emerse, la qualità dell'organizzazione e della distribuzione dei compiti; l'interesse primario si è focalizzato sullo sviluppo di Sofia dai tre mesi fino al momento in cui esplora la conquista della posizione eretta per imparare a camminare. Riporto di seguito l'ultima parte della restituzione fatta ai due papà e alla bambina che ha dimostrato interesse nel mio narrare gesticolato e con modulazioni vocali:

Un giorno, la famiglia si trovò di fronte a un grande fiume da attraversare e riuscì a costruire un ponte di rami e foglie, permettendo a tutti gli animali del bosco di attraversare in sicurezza. Divennero anche i protettori di alcune famiglie del bosco, unendo gli animali in un grande spirito di amore e collaborazione incoraggiando a scrivere nuove storie per i bambini del domani.

In questo senso, la clinica invita all'integrazione e a mantenere aperto il dialogo tra teoria ed esperienza, lasciando che sia l'osservazione a interrogare i concetti, piuttosto che il contrario. Come afferma Bourlez:

«Dobbiamo fare caso alle sirene e ai fuochi del presente, prendere atto dei cambiamenti. In materia di genere e sessualità, i nostri modi di vivere, di soffrire e di amarci non cessano di evolvere. (...) La trappola scatta quando si crede che esista un solo modo di pensare, parlare e amare. Quello che va dritto: *straight!*» (Bourlez, 2018, pp. 8 e 41).

Riferimenti bibliografici

- American Psychoanalytic Association. (2012). *Position Statement on Parenting*.
- American Academy of Child and Adolescent Psychiatry (2009). *Children with Lesbian, Gay, Bisexual and Transgender Parents*. Testo disponibile al sito: *Genitori lesbiche, gay, bisessuali e transgender*
- Bourlez F. (2018). *Queer psicoanalisi. Clinica minore e decostruzione del genere*. Trad. it. di Manzio S., Milano: Mimesis, 2022.
- Bowlby J. (1988). *A Secure Base: Parent-child Attachment and Healthy Human Development*. New York, NY: Basic Books.
- Bruno D., Calzolaretti L., Fondi E., Oliva S. e Scanu A. (2016). Nuove genitorialità: la gestazione per altri. Temi e problemi. *Richard e Piggie*, 24, 3: 251-273.
- Freud, S. (1924). *La dissoluzione del complesso di Edipo*. OSF, 10. Torino: Bollati Boringhieri.
- Lacan J. (1957-58). *Il Seminario. Libro V: Le formazioni dell'inconscio*. Torino: Einaudi, 1993.
- Lacan, J. (1971-1972). *Seminario. Libro XIX... o peggio*. Torino: Einaudi, 2020.
- Lacan J. (1972-1973). *Il Seminario. Libro XX. Ancora (1972-1973)*. Torino: Einaudi, 1983.
- Lingiardi V. e Carone N. (2016). Madri lesbiche, padri gay: genitori de-generati? *Giornale italiano di psicologia*, XLIII, 1-2: 57-80.
DOI: 10.1421/83618
- Trans (2024). *La Psicoanalisi*, n. 76. Roma: Astrolabio-Ubaldini.

Le famiglie omogenitoriali: un'esperienza osservativa

di Ana Serenellini*

[Ricevuto il 31/03/2026
Accettato il 20/05/2026]

Riassunto

Attraverso le conoscenze fornite dal metodo dell'Osservazione Diretta questo articolo esplora le dinamiche familiari che si delineano in una famiglia omogenitoriale con due figli gemelli. Viene discussa la complessa e unica "danza" tra soggettività che pone le basi per la formazione di una famiglia arcobaleno, volgendo lo sguardo verso un approccio clinico che sia in grado di comprendere tali realtà familiari e slegando il focus dalle connotazioni sessuali e di genere di cui l'idea di genitorialità è stata, per molto tempo, investita. A supporto di ciò, l'autrice condivide estratti di protocolli in grado di fornire uno sguardo all'interno del processo osservativo che è stato effettuato e aprendo una possibile porta d'accesso verso riflessioni su aspetti della teoria che, per essere compresi in profondità, devono in primis essere *pensati*. L'articolo si conclude con la condivisione degli elementi che hanno costituito la restituzione del lavoro alla famiglia, avvenuta sotto forma di fiaba.

Parole chiave: Osservazione Diretta, Omogenitorialità, Famiglia, Gemellarità, Fiaba.

* Psicologa clinica formata presso La Sapienza Università di Roma, ex tirocinante e Io-ausiliario presso APEIRON – Centro per la ricerca psicoanalitica; svolge attività di supporto psicologico per minori presso LEFT Cooperativa sociale e in collaborazione con l'USSM della provincia di Bolzano (piazza Tribunale, 2 – 39100 Bolzano); anaserenellini@gmail.com

Gruppi/Groups (ISSNe 1972-4837), 1/2025
DOI: 10.3280/GRUOA1-2025OA23409

TEMA

Abstract. *Same-sex parenting: an observational experience*

By using insights gained from the Direct Observation method, this article explores family dynamics that emerge in a same-sex parent family with twin children. It discusses the complex and unique “dance” between subjectivities that is needed for the formation of a rainbow family and turns its gaze toward a clinical approach capable of understanding such family realities, shifting the focus away from the sexual and gender connotations that have long been associated with the idea of parenthood. To support this idea, the author shares excerpts from her own protocols that provide insights into the observational process that was carried out, opening a possible pathway for reflections on aspects of the theory that, in order to be understood in depth, must first be thought through. The article concludes by sharing the elements that constituted the restitution of the work to the family, which took the form of a fairy tale.

Keywords: Direct Observation, Same-sex parenting, Family, Twins, Fairy tale.

Una famiglia è anche – forse soprattutto –
fatta di voci che si intrecciano, è un linguaggio
comprensibile solo a chi lo pratica,
una rete di ricordi e richiami.
(N. Ginzburg, 1963)

Introduzione

L'Osservazione Diretta si prefigge, nelle sue proposizioni fondamentali delineate da Scotti (2002), di osservare ciò che sembra sfuggire a uno sguardo ordinario e di cogliere gli elementi: «poco evidenti, marginali o nascosti» (Scotti, 2002, p. 60). Dopotutto: «l'essenziale (...) sta al di là e in contrasto con le apparenze», scrive Scotti (2002, p. 60), facendo risuonare anche le famose parole della volpe di Saint-Exupéry: «Non si vede bene che col cuore. L'essenziale è invisibile agli occhi» (1943, p. 98). L'osservazione è quindi un'attitudine di base della mente, conquistata attraverso l'esperienza e tramite il continuo addestramento. Si tratta di un'attività che consente a chi osserva di porsi di fronte alla realtà per scoprirne le connotazioni essenziali e generalmente nascoste, con la consapevolezza di non essere fuori del campo di realtà osservata, ma di essere immersi in quel sistema (Brutti e Scotti, 1981). Seguendo queste proposizioni è stato svolto un ciclo di osservazioni all'interno di una famiglia, la quale, per i suoi elementi costitutivi e dunque in quanto famiglia omogenitoriale, differisce da una tradizionale e ben nota quotidianità.

Sono stati svolti dieci incontri, tra casa, scuola e attività extra-scolastiche dei bambini, durante i quali è stato possibile entrare, attraverso una postura

di silenzioso e astinente ascolto, nel vivo della realtà della famiglia composta da due papà, Dario e Nicola, e due gemelli di dieci anni, Edoardo e Gioele. Questi incontri sono stati seguiti dalla stesura di protocolli osservativi, condivisi e confrontati all'interno di un gruppo, composto da tirocinanti, formatrici e psicoanaliste, denso di riflessioni, mutuo arricchimento e ascolto dell'essenziale.

Un viaggio oltre il pensabile

Un intenso desiderio di comunicazione ha permeato il primo incontro con questa famiglia, durante il quale ho incontrato i due padri a casa loro per illustrare in cosa avrebbe consistito l'attività di Osservazione Diretta. Oltre agli scambi riguardo a questioni formali, tuttavia, è stato condiviso anche un tema di grande rilievo per la coppia: il modo in cui è avvenuta la nascita dei bambini. È emerso così che il concepimento psichico della coppia è stato, in primis, un viaggio di ascolto del loro desiderio di genitorialità, il quale ha trovato la sua tramutazione in realtà tramite la *GPA*, ovvero, la *gestazione per altri*. Il viaggio psichico si è allora trasformato in un reale viaggio oltreoceano: negli Stati Uniti d'America, dove questa pratica è consentita e regolamentata, i padri hanno trascorso, assieme alla *gestante*, il periodo di attesa dei loro futuri figli.

La danza del concepimento

I termini “partorire” e “concepire”, comunemente utilizzati per descrivere il momento della nascita, provengono rispettivamente dai verbi latini *parere* e *concupere* e si legano etimologicamente e simbolicamente all'idea di *generare*, *creare*, *accogliere in sé* (Treccani). Portare alla luce dei figli è un atto che prima di ogni cosa comporta un accoglimento psichico: «I bambini nascono quando vengono pensati», scrive Winnicott (1987, pp. 51-52) in un importante testo sulla genitorialità e sull’“inizio dell’individuo”. L'accoglimento psichico dell'*omogenitorialità* segue così le linee di un parto vero e proprio, richiede movimenti interni e i tempi dovuti facendo spazio a timori e fantasie. La “coreografia della procreazione” (Thompson, 2005), ove confluiscono numerosi aspetti tecnici, affettivi, fisici, legali, economici ed etici, porta con sé un particolare intreccio di soggettività (Carone, 2016): oltre ai genitori intenzionali che desiderano il bambino vi partecipano, nel caso della *GPA gestazionale*, anche la donatrice di ovuli e la donna che conduce la gravidanza (chiamata anche *gestante*) – figure fondamentali a cui la psicoanalista Diane Ehrensaft (2005) si riferisce come *birth others*.

I legami che ogni famiglia arcobaleno¹ mantiene con le/i *birth others* (*ibidem*) possono essere di diversa natura. Tenendo in mente che la conformazione delle famiglie arcobaleno ha alla sua base la partecipazione di almeno un'altra o un altro, ci soffermiamo su *come* queste realtà aiutano a ripensare il concetto di genitorialità, sganciandosi dalla vignetta descrittiva della famiglia tradizionale costituita da madre, padre e bambino (Carone, 2016). Bornstein e Venuti (2013) descrivono la genitorialità come una competenza universale (seppur variabile culturalmente) e ne delineano le funzioni fondamentali. Tra queste ricadono: i comportamenti di protezione familiare; l'accudimento fisico, materiale e affettivo; la stimolazione sociale e didattica; dare dei limiti; provvedere al raggiungimento di tappe evolutive. Troviamo anche delle funzioni piuttosto "dinamiche" all'interno di questa tassonomia, quali: consentire la formazione di rappresentazioni di sé, dell'altro e della relazione; restituire un contenuto pensabile e/o sognabile; consentire lo sviluppo di relazioni in cui si accettano solo alcune proiezioni dell'ideale dell'altro e dalle quali ci si può separare per realizzare se stessi; una funzione triadica di alleanza cooperativa tra i genitori, per cui la bambina o il bambino è dentro una relazione dove esiste un terzo²; una funzione transgenerazionale per cui la bambina o il bambino ha una propria storia, una narrazione.

Un'ulteriore funzione genitoriale fondamentale è la considerazione del mondo fantasmatico (Bornstein e Venuti, 2013). Ciò presuppone che:

«Il concepimento e poi la nascita implicano un passaggio dei genitori a uno stato nuovo, in cui si attiva un gioco di specchi tra quello che i genitori sono stati come bambine e bambini, quello che avrebbero voluto essere, quello che i loro genitori sono stati, quello che vorrebbero che fossero stati, quella o quello che è la bambina o il bambino reale, quella o quello che è la bambina o il bambino che desiderano e fantasticano» (Carone, 2021, p. 15).

A questo proposito condivido un brano che proviene dal ciclo di osservazioni svolto presso la famiglia, in cui prende vita un gioco di specchi tra

¹ Il termine proviene da *Famiglie Arcobaleno APS*, un'associazione che nasce a marzo 2005, rivolta a e composta da genitori LGBTQI+ che hanno realizzato il proprio progetto di genitorialità o che aspirano a farlo.

² Bastianini nel delineare il passaggio dal legame diadico a quello triadico, scrive: «Tale passaggio fondamentale per la costituzione della psiche non necessariamente deve essere in relazione a una differenza sessuale. Il ruolo di terzo è una funzione della mente fondamentale, appare nei suoi aspetti più significativi ogni volta che la dinamica genitoriale minaccia la possibilità di accedere a quella molteplicità di relazioni garanti dello sviluppo e dell'integrazione della mente del bambino» (Bastianini, 2017, p. 86).

Dario e Edoardo i quali condividono, oltre a un rapporto affettivo, anche un legame biologico.

Rivolgendo lo sguardo verso Dario e Edoardo, vedo Dario che si piega avvicinando la propria faccia al figlio, guardando i due volti, uno accanto all'altro, allo specchio: "Secondo te ci assomigliamo?" dice, e sorride facendogli una carezza affettuosa. Il figlio sorride.

In questo senso la bambina o il bambino che nasce si inserisce all'interno dei fantasmi familiari dei genitori e, se questo mondo fantasmatico viene incoraggiato ed espresso in modo equilibrato, un genitore (che si trovi in una relazione omo- o eterosessuale) riesce a vivere questa ricca vita fantasmatica lasciando spazio alla possibilità che sua figlia o suo figlio concili le fantasie su se stessa o se stesso, propria e degli altri, con il proprio modo di essere nel mondo (Carone, 2021). Carone scrive:

«Si comprende quanto sarebbe fuorviante intendere la genitorialità come uno stato univocamente e biologicamente predeterminato o semplicemente come l'assunzione di un ruolo sociale. Piuttosto, è necessario riconoscerla come un processo multideterminato e dinamico, in cui la dimensione intersoggettiva congiunta delle interazioni (diadiche e triadiche) e delle rappresentazioni interiorizzate costituisce parte essenziale del modo in cui si forma e viene poi esercitata» (Carone, 2016, p. 26).

L'importanza delle funzioni genitoriali consente dunque di cogliere le complesse dinamiche che stanno alla base della vita familiare, slegando il focus dalle connotazioni sessuali e di genere del genitore e mettendo in discussione l'idea di una genitorialità sessualmente connotata di cui l'immaginario comune è stato, per molto tempo, investito.

Dare forma all'informe

Attraverso il percorso di Osservazione Diretta, e dunque attraverso il lavoro in gruppo precedentemente menzionato, è stato possibile discutere e approfondire degli elementi centrali: quello di dare un nome alle funzioni familiari e, soprattutto, quello di dare visibilità alle storie che vi costituiscono la rete. Durante la mia prima osservazione, infatti, il sottile confine creato dalla mia postura silenziosa è stato scavalcato con un gesto di delicata affermazione: uno dei bambini, Edoardo, ha preso in mano il tablet per guardare, assieme alla famiglia, i ricordi fotografici della nascita e della prima infanzia proprie e del fratello.

A fine cena Edoardo chiede di prendere il Tablet. Penso: "Ecco, oggi i bambini giocano veramente troppo ai videogiochi". E invece Edoardo torna a tavola con il

Tablet e inizia a guardare delle foto. Sono foto di famiglia, di loro due (Edoardo ed il gemello Gioele) quando erano appena nati, di viaggi che hanno fatto insieme. Guardano le foto con moltissima gioia, Nicola le commenta dicendo cose come “Vedete, questi siete voi appena nati” oppure: “Vi ricordate di quella volta?”. Nicola si trova in mezzo ai due bambini e in tre guardano le immagini. Dario ogni tanto si ferma e guarda le foto con un sorriso, mentre continua a fare altre cose.

Come è stato menzionato nell'introduzione a questo articolo, i protocolli sono stati condivisi in un gruppo di lavoro dal quale nascevano numerosi e preziosi interventi. In particolare, il gruppo ha consentito di dare alla condivisione delle foto di famiglia (in cui compariva, oltre ai papà e ai bambini, anche la gestante, conosciuta da tutta la famiglia come Susan, la donna che ha portato in grembo Edoardo e Gioele) un importante significato: si trattava di un gesto chiaro, che voleva comunicare e che diventa emblematico per descrivere quella fondamentale esigenza, specifica delle famiglie omogenitoriali, di “dare un nome” ai legami familiari, collocandoli, al tempo stesso, all'interno di una storia (de Cordova *et al.*, 2016). I papà, la gestante e l'identità familiare ricevono così una particolare e unica cornice fatta di nomi, attributi e termini simbolici all'interno dei quali è possibile riconoscere ed essere riconosciuti. Durante un altro episodio ho potuto scoprire, invece, i nomi attribuiti ai papà dai bambini.

A staccare questo silenzio è una chiamata in arrivo sul telefono che tiene in mano Edoardo. “Papà-Ni?” “Papà-Niiii! Sì, siamo al parco della scuola. Papà?”. Al telefono c'è Nicola che cerca di parlare, ma sembra non sentire. Si richiamano diverse volte e alla terza il microfono funziona: “Edo. Edo, siete al parco della scuola? Ah okay. Io sto andando a fare la spesa e devo chiedere una cosa a Papà-Da, è lì vicino?”. Edoardo risponde di sì, e porta il telefono a Dario, di corsa. Mentre Dario parla al telefono, Edoardo è molto vicino, tenta di ascoltare ciò che dicono.

Nonostante all'interno della realtà familiare si crei questa cornice semanticamente creativa, ove ogni componente della famiglia ha un nome (*I bambini chiamano Dario “Papà-Da”, e Nicola “Papà-Ni”*), l'utilizzo di una “grammatica maggioritaria” all'interno del campo psicoanalitico (Bourlez, 2018) provoca una crisi ontologica e crea un vuoto conoscitivo che rischia di trasformarsi in un vuoto esperienziale (Carone, 2016). Bourlez (2018) sostiene che sia necessario valorizzare una clinica cosiddetta “minore”, che “metta in variazione” quelli che sono i concetti psicoanalitici che rispecchiano la maggioranza. Soltanto così, scrive Bourlez, è possibile far sorgere nuove distinzioni e appropriarsi di ciò che la lingua fino a questo momento non è ancora mai stata in grado di pensare:

«Più precisamente, praticare la psicoanalisi su un modo minore significherebbe individuare gli spazi in cui la pratica analitica vibra di sonorità non conformi,

approfondire i punti di rottura rispetto alla propria doxa, insomma osare interrogare ciò che la teoria dà per scontato» (Bourlez, 2018, pp. 18-19).

Leggendo queste parole risuona fortemente una delle fondamentali proposizioni che guidano l'Osservazione Diretta: ciò che si tenta di fare, tramite la pratica osservativa e attraverso la stesura di questo lavoro, è proprio: «Conquistare ambiti della realtà che altrimenti andrebbero perduti» (Scotti, 2002, p. 60). Una "clinica maggiore", dunque, deve essere messa da parte e scardinata nelle sue caratteristiche di "fortezza trionfante" (Bourlez, 2018) con leggi universalmente applicabili, per creare uno: «spazio di formulazione e pensiero» (Bourlez, 2018, p. 24) all'interno del quale anche vissuti di famiglie omogenitoriali possano essere contenuti.

Un incontro osservativo

Il quadro dei movimenti e delle dinamiche che sono state testimoniate nel corso del ciclo osservativo prende una forma rappresentativa all'interno di una delle ultime osservazioni. Da qui, l'osservatrice emerge come figura ambulante che ha la possibilità di seguire i singolari movimenti familiari, affiorano interazioni e contrattazioni proprie del complesso rapporto gemellare e nascono stralci rispetto alla vita fantasmatica che abita il mondo interno della famiglia. L'incontro osservativo che verrà a breve condiviso è dunque stato scelto prevalentemente per la sua esemplarità nel raffigurare le dinamiche intrapsichiche e interpersonali di una famiglia arcobaleno e può, inoltre, essere ritenuto un esempio di come i desideri di uguaglianza e differenza si intrecciano con i fatti dati dalla realtà all'interno di un rapporto fraterno gemellare. Queste motivazioni principali mi hanno portata alla scelta delle scene che verranno in seguito riportate, le quali hanno preso forma grazie alla cornice delle riflessioni dell'osservatrice e del gruppo di lavoro.

Oggi l'osservazione avviene in un luogo particolare: il parrucchiere. Ci incontriamo qui perché i due gemelli, Edoardo e Gioele, si stanno facendo un taglio e una tinta ai capelli. Quando entro, c'è un'aria di gran confusione. La musica è forte, quasi da festa, e ci sono tanti bimbi e anche delle facce familiari che ho visto alle feste di compleanno che ho osservato le volte precedenti. Dico al parrucchiere che cerco Dario, e al tempo stesso vedo la sua giacca elegante grigia in fondo alla stanza. Mi saluta, mi avvicino, e mi stupisco di vedere anche Nicola. Lui, a differenza del compagno, è vestito in maniera molto casual e giovanile: scarpe da ginnastica, pantaloni corti, maglietta nera. Gioele si sta facendo tingere i capelli e ha la stagnola in testa. Dario mi dice che Edoardo ha già fatto, ma dato che Gioele è più pignolo su queste cose, ha preferito aspettare e vedere come venissero i capelli di suo fratello prima di farlo. Sorrido. Io, Dario e Edoardo (che ha già l'acconciatura finita) ci spostiamo

verso l'ingresso del parrucchiere. Dario mi dice: "Prima che inizi, volevo solo avvisarti che dopo torneremo a casa in macchina". Rispondo che va bene, guardo l'orologio e dico che inizio a osservare.

L'ingresso nel luogo di osservazione permette di fare le prime differenziazioni tra gli individui osservati – tra i due padri, Dario e Nicola, ma anche e soprattutto tra i gemelli: mentre Edoardo si è subito messo a disposizione per provare la tinta ai capelli, Gioele si è avvicinato a questo cambiamento con più cautela – e forse anche più timore. Questo fatto mi ha stupita: in altre osservazioni Gioele era stato osservato in contesti relazionali e di gioco, dove si differenziava dal fratello per la sua scioltezza e spontaneità. Qui, in un luogo che richiede un cambiamento sul corpo e sul proprio aspetto esteriore, queste caratteristiche sembrano capovolgersi, permettendo uno sguardo verso una maggiore complessità delle personalità individuali. In un luogo dove sussiste il rischio di non fare differenziazioni emergono, invece, sfumature uniche e individuali dei due gemelli e di ogni componente della famiglia.

Edoardo si guarda allo specchio, contemplando i suoi nuovi capelli. Ha delle sfumature chiare, quasi bionde, e un ciuffo che gli copre tutta la fronte. Parla con papà Dario di un brillantante che vorrebbe comprare, che per lui è importante per avere i capelli brillanti. Arriva Nicola, che, sentendo parlare di brillantante, dice in maniera scherzosa: "Brillantante? Come per la lavastoviglie?". Poi, si allontana di nuovo per fare compagnia a Gioele sulla poltrona in fondo. Edoardo prende un minuscolo ventilatore portatile, di color verde, che era poggiato accanto a uno specchio. Lo accende e lo posiziona vicino alla sua faccia. "Ma di chi è quello?" dice Dario. Il figlio risponde: "Non so, era qui" e sembra molto assorto da questa attività. Contemporaneamente continua a specchiarsi e a spostare con un tocco molto leggero i propri capelli. Scuote un po' la testa. "Ti piacciono?" chiede il padre. "Sì", e continua con la sua attività. Ogni tanto volge lo sguardo verso il fondo della stanza dove si trovano Nicola e Gioele. Vedo solo Nicola, dato che Gioele è coperto dalle persone che gli stanno davanti. Nicola sorride e guarda in basso, verso il figlio. Sembra molto contento per lui. Poi, rivolgendo lo sguardo verso Dario e Edoardo, vedo Dario che si piega avvicinando la propria faccia al figlio, guardando i due volti, uno accanto all'altro, allo specchio: "Secondo te ci assomigliamo?" dice, e sorride facendogli una carezza affettuosa. Il figlio sorride, ma non riesco a sentire se risponde alla domanda. Edoardo è seduto su una sedia girevole davanti allo specchio e si dondola a destra e a sinistra. È molto incuriosito da ciò che gli sta intorno. Cerca di prendere un pettine che è posto accanto allo specchio, ma Dario lo ferma immediatamente. "No! Edoardo, non si prendono quelle cose. Non sai di chi è". Edoardo lo molla e continua a giocare con il ventilatore dondolandosi. Dario ogni tanto va in fondo alla stanza per vedere il processo dei capelli di Gioele. In questi momenti rimango da sola con Edoardo, e lui continua a dondolarsi e a guardare lo specchio. Quando Dario torna, vedo che Gioele ha finito di fare i capelli. I suoi sono molto più chiari rispetto a quelli del fratello, e Dario e Edoardo sembrano averlo notato: "Ma i suoi sono diversi" dice Edoardo. Dario gli risponde: "Eh sì, anche

se ha fatto lo stesso tempo di posa e lo stesso colore i suoi sono più chiari, ma perché ha i capelli più sottili mentre tu ce li hai più spessi”. Gioele arriva, passandosi la mano tra i capelli. Sembra abbastanza soddisfatto. “Lo vuoi anche tu il brillantante?” chiede Nicola a Gioele, che risponde di no. Ci avviciniamo alla cassa. Qui, Nicola sventola una tessera che gli è stata data dal parrucchiere per avere uno sconto su un trattamento. Sorride. Prende la carta bancomat e paga. Sul tavolo della cassa c’è il brillantante, e quando ce ne stiamo per andare Edoardo lo prende. Dario nota questa cosa, e chiede a Nicola: “Ma hai pagato il brillantante?”. Nicola risponde di no, quindi torna alla cassa e lo paga.

Usciamo dal parrucchiere per andare verso il parcheggio. I due gemelli sembrano molto contenti dei loro capelli. Arrivati alla macchina, Nicola apre la portiera davanti del passeggero, e dice: “Sposto solo un po’ di cose, mettiti pure qua”. Gli dico che posso sedermi anche dietro, lui mi dice: “No no, tranquilla”. Mi siedo quindi sul posto davanti, accanto a Dario che guida. Nicola si siede dietro assieme ai due bambini. Non li posso vedere da qui.

In quanto osservatrice, in macchina, ho potuto occupare un posto molto particolare: quello accanto al conducente, Dario. È interessante notare come questo posizionamento riflette la grande attenzione verso l’estraneo che viene nutrita dalla famiglia e che ho potuto osservare, non solo nei miei confronti, ma anche all’interno dei rapporti con la comunità, con altri bambini e bambine, con altre famiglie. Così io, in quanto osservatrice, ho rappresentato la figura estranea che, nonostante questo, è stata posta davanti – non solo spazialmente, bensì anche psicicamente. La mia presenza veniva considerata e attenzionata.

A un certo punto ci fermiamo a una tabaccheria. I gemelli vogliono prendere delle carte da collezione. Nicola dà loro i soldi, loro escono di corsa dalla macchina e chiamano il signore che lavora lì per nome. Immagino vengano spesso in questo posto. Mentre i bambini sono fuori, Dario dice al compagno: “Abbiamo appena speso novanta euro per i capelli... ste carte, già ne hanno tante...”. Nicola risponde che gliel’aveva promesso, per la fine della scuola. Poi basta.

Inizialmente sono state delineate le sfumature nel rapporto gemellare, all’interno del quale il rapporto con differenza e uguaglianza hanno un valore fondamentale per lo sviluppo della psiche. In questo stralcio, tuttavia, emerge la differenza tra i padri nell’utilizzo delle funzioni genitoriali: in questo contesto specifico Dario sottolinea le spese eccessive svolgendo la funzione del limite, mentre Nicola appare più permissivo – dinamiche che danno vita a una breve contrattazione tra i padri. Nonostante questo contesto riveli delle funzioni genitoriali specifiche legate a ogni padre, è bene ricordare l’importanza di osservare come queste si legano alle soggettività individuali e al contesto, prendendo forme diverse e malleabili.

I bambini tornano, salgono in macchina e iniziano a fare previsioni sulle carte che ci saranno nei pacchetti. Gioele ha preso delle carte di giocatori di calcio, mentre Edoardo delle carte Pokemon. La famiglia, inclusi i papà, scherza sulle carte che potranno esserci. “Spero di trovare questo... spero di trovare quello...”. I papà fanno finta di conoscere i personaggi di cui stanno parlando i bambini, nel tono di voce si nota l'ironia: “Ah sì, quel giocatore, è forte eh...”. Gioele spera di trovare almeno un giocatore della Roma, evidentemente la sua squadra preferita, come ho potuto notare nelle osservazioni. Aprono i pacchetti e Edoardo trova una carta che gli piace molto. È una carta preziosa, dice.

Arriviamo a casa e scendiamo dalla macchina nel parcheggio sotterraneo. Gioele prende il suo zaino e si allontana subito dalla macchina, si avvicina alle scale per salire, e resta lì ad aspettare canticchiando una canzone. Nel frattempo, i papà prendono le cose di Edoardo e gli chiedono dove sono gli occhiali. Lui risponde che non ricorda, che probabilmente sono nello zaino. I papà gli dicono che non deve metterli nello zaino senza custodia, altrimenti si rompono. Nicola dice che gli occhiali proprio non li dovrebbe togliere. Si mettono alla ricerca degli occhiali, Dario è leggermente innervosito. Gioele si avvicina e dice che lui gli occhiali li toglie solo per lavarsi la faccia. Edoardo prende l'astuccio, dicendo che forse li ha messi lì, e li trova. Così Dario chiude la macchina. Nel frattempo, i gemelli discutono sulle carte. Gioele dice al fratello che quella carta, se così preziosa, la può vendere, così fa dei soldi. Edoardo dice di no, che è una carta che gli piace tanto, la vorrebbe tenere. Gioele gli risponde: “Che vuoi che sia, è solo una carta, te la disegni, ci metti dei brillantini e hai fatto no... almeno fai dei soldi”.

Per salire in casa, Nicola e Gioele decidono di prendere l'ascensore, io salgo le scale assieme a Dario e Edoardo. “Tanto arriviamo prima noi” dice Edoardo, e il papà risponde affermativamente. Entriamo nell'appartamento dove aspetta Fiocco, il gatto. “Povero Fiocco, povero Fiocco” dicono Dario e Edoardo. Chiudiamo la porta dietro di noi e dopo pochi secondi suonano al campanello Nicola e Gioele. “Siamo appena entrati!!” Dice Edoardo. Io mi siedo sul solito posto, sulla sedia accanto al tavolo del salotto. Dario si siede su una seggiola di fronte al divano. Nicola, Edoardo e Gioele vanno in fondo al corridoio. “Lavatevi le mani!” dice Nicola.

Rimango qualche minuto seduta lì, ma non succede molto. Dario sta al telefono, e a un certo punto arriva Edoardo che gli chiede se ha delle scatole non utilizzate, in cui “mettere degli oggetti”. Dario è stranito, gli dice che può prendere la scatola delle scarpe che ha comprato. Poi, arriva Nicola, e i due si accordano su che scarpe fare usare ai bambini per domani, l'ultimo giorno di scuola, dato che si bagneranno con i gavettoni. La mia osservazione finisce qui, mi alzo, ci organizziamo per il prossimo incontro, e vado.

La fiaba della famiglia nell'albero

Al termine del ciclo osservativo è stata condivisa una restituzione sotto forma di fiaba, in cui compaiono, tra le altre cose, degli animali; questa forma

è stata scelta soprattutto affinché i bambini vi si potessero immediatamente identificare. La lettura della fiaba è stata recepita con grande curiosità e stupore da tutte le componenti della famiglia. Durante la scrittura dei contenuti è stato fatto un profondo lavoro emotivo sulle tematiche emerse, e i simboli rappresentanti l'ambientazione e le diverse figure sono stati scelti spontaneamente seguendo ciò che, a mio avviso, vi si addiceva di più.

La fiaba, intitolata *“La famiglia nell'albero”*, prende forma attraverso il viaggio solitario di una tigre che, tra le altissime montagne dell'Himalaya, è alla ricerca di una strada. Durante questo viaggio incontra una piccola rondine; le due fanno amicizia e continuano il viaggio insieme. Un giorno, la tigre e la rondine arrivano a un villaggio fatto di grandi platani e scoprono, dopo poco tempo, che all'interno di uno di questi alberi abita una famiglia costituita da quattro animali diversi: papà Orso, papà Leo (un leopardo delle nevi), e i due bambini, furetto e panda rosso. La famiglia è molto ospitale, invita la tigre e la rondine a restare per un po'. Così passano i giorni, le settimane, i mesi; la tigre si abitua senza esitazione alla sensazione di serenità nel coricarsi sul divano della famiglia. La rondine, invece, osserva gli accaduti dalla sicura distanza del ramo. Da qui può osservare come i bambini fanno i compiti, come giocano e come si disperano, può vedere piccoli stralci di come la famiglia vive il suo mondo fatto di platani, foreste, fiori. Le esperienze raccolte nel tempo che passa trovano la loro fine durante un episodio molto particolare: è primavera, il presagio della natura indica i possibili cambiamenti e, in sintonia con la stagione, furetto e panda decidono di tingersi il pelo. Questo momento svela qualcosa di inaspettatamente emblematico: nonostante furetto e panda utilizzino la stessa tinta, questa aderisce in maniera diversa sul pelo di ognuno di loro. Lo stupore iniziale in risposta a questo avvenimento si trasforma così in sollievo dello scoprire che, dopotutto, un panda e un furetto, sono animali diversi e che lo stesso trattamento – che esso si riferisca al pelo o meno – avrà, inevitabilmente e fortunatamente, esiti differenti, sottolineando l'unicità e la singolarità di ogni identità.

Entrando più in profondità rispetto alla particolare forma scelta è importante ricordare che la fiaba è un genere antico, fortemente simbolico e intensamente vicino alla psiche umana. Come scrive Von Franz: «Le fiabe rispecchiano la struttura più semplice, che però è anche quella fondamentale, il nudo scheletro della psiche» (Von Franz, 1970, p. 42). Soprattutto fiabe contenenti figure di animali antropomorfi sono, secondo l'autrice, materiale che contiene la proiezione di fattori psichici umani e che risuona in maniera straordinaria con i bambini (Von Franz, 1970, p. 55).

A posteriori è interessante, dunque, esplorare alcune delle figure scelte per dare vita alla fiaba della *“Famiglia nell'albero”*, ripercorrendo, così, il *fil rouge* emotivo che ha permesso di creare il tessuto di questa storia.

L'albero

Decido quindi di scrutare il salotto, i muri verdi, la libreria con le fotografie e i giochi dei bambini, il gatto che vaga attraverso la stanza. Mi trovo nel grande salotto con un divano grigio al proprio centro, rivolto verso la libreria e la televisione. Dietro al divano c'è un tavolo in legno scuro, io vi sono seduta accanto. Vedo che sul tavolo ci sono quaderni di scuola, astucci, penne, fogli con disegni fatti dai bambini. Oltre a questi oggetti ne noto uno in particolare: una scultura, una creatura con lunghe braccia, fatta con il Pongo.

In quanto luogo di cura e protezione l'albero rappresenta, all'interno della fiaba de *"La famiglia nell'albero"*, la casa. Questa storia si inserisce in un luogo senza tempo, sulle vette dell'Himalaya, seguendo il viaggio di una tigre alla ricerca di una dimora. Trova l'albero di una piccola famiglia di animali, i quali, all'interno di una foresta di enormi platani, hanno trovato il loro rifugio. L'albero può essere considerato un esempio di come:

«Da un piccolo seme indifeso che racchiude in sé tutte le potenzialità, possa avere origine il Sé, (...) attorno al quale si compiono incessanti processi di metabolizzazione, moltiplicazione, morte e rinascita» (*Il libro dei simboli*, 2010, p. 128).

La tigre

Quando entro in casa, Edoardo mi dice immediatamente che devo "salutare Fiocchetto", che "non l'ho salutato". Il gatto gironzola per la stanza.

Mentre Dario e Gioele parlano si aggiungono anche Edoardo e il gatto Fiocco, che da dietro lo schienale partecipano alla conversazione.

Presente dall'inizio alla fine della storia, è il punto focale della famiglia, della casa e rappresenta un piccolo gatto di nome Fiocco. Nella favola, la misteriosa ricerca di una strada conduce la tigre al cuore centrale della storia, ovvero al grande platano che poi diventerà casa anche per lei. Si fa addomesticare immediatamente e consapevolmente rivelandoci che, attraverso la sua immagine, è possibile: «Imparare a cercare nei paesaggi più scuri della psiche le nostre parti nascoste e portarle, senza rimorsi, alla luce del giorno» (*Il libro dei simboli*, 2010, p. 302).

La rondine

Io, intanto, mi sposto nel salotto e inizio a riflettere sulla postazione migliore da prendere. Scelgo una delle sedie accanto al tavolo e mi ci siedo. Nicola e Edoardo sono seduti sul divano. Li vedo da dietro, penso sia una posizione davvero comoda per me come osservatrice. Dato che non mi trovo nel raggio visivo dei due, mi sento meno intrusiva, più “invisibile”.

Questo uccello migratorio per eccellenza rappresenta la figura migrante dell’osservatrice la quale, posandosi prima sulla testa della tigre e poi su un ramo per osservare gli avvenimenti nell’albero, vi rimane soltanto per poco tempo. Silenziosa ma curiosa, osserva e, alla fine della storia, riparte con un bagaglio pieno di nuove esperienze.

Gli uccelli si sentono a casa sia in cielo che in terra e, leggendo i segni delle stagioni, sanno quando è ora di partire per un nuovo lungo viaggio (*Il libro dei simboli*, 2010, p. 240). Come la rondine, dunque, l’osservatrice assume una postura intermedia tra “cielo e terra”, tra dentro e fuori, seguendo la sua bussola interna che le indica la strada.

L’orso

I tre (Gioele, Edoardo e Dario) iniziano a giocare a un gioco che assomiglia molto a “Tabù”, ma anche a un gioco che mi piaceva molto durante l’infanzia, “Activity”. Il gioco consiste nel mimare oggetti, animali, luoghi; una delle tre persone deve indovinare se tra i due mimi c’è un impostore, una persona che in realtà non ha davvero una parola da mimare. Osservo questo momento di gioco con piacere, è un momento leggero e divertente. Ogni tanto Edoardo si frustra perché il fratello capisce che sta barando; altre volte Gioele tenta di aggiungersi più punti del dovuto, barando a sua volta. In questi momenti mi arriva qualche sorriso complice da parte di Dario. Dopo questo gioco, Dario propone di giocare a Jenga, ricordando che una volta avevano costruito una torre fino al soffitto. Gioele, tuttavia, è sdraiato sul pavimento e appare molto stanco e affaticato.

Papà Dario esprime la sua premurosità e dice che effettivamente lo ha fatto sforzare troppo con questo gioco, che forse dovrebbe riposarsi.

Accudente, materno e protettivo. L’orso, che nella storia rappresenta un padre affettuoso il quale, alle volte, fa emergere anche il suo lato più giocoso, è nella mitologia attribuito di Artemide, dea patrona del parto.

«L'orso è simbolo degli aspetti più materni della natura, che si manifestano nell'immagine di mamma orsa che allatta i suoi piccoli, li porta sulla schiena e insegna loro con ferocia e tenerezza a procurarsi il cibo e cacciare» (*Il libro dei simboli*, 2010, p. 272).

Il leopardo delle nevi

Il gatto gironzola per la stanza, ma è meno presente del solito. Vaga come un'ombra nell'appartamento, fa solo qualche apparizione; così come anche Nicola. "Devo andare in farmacia", dice, così prende le chiavi e se ne va. Ho avuto poche occasioni per osservarlo.

Il grande felino delle nevi è, nella favola, un padre che durante il percorso è stato osservato poche volte. Si tratta di un animale sfuggente che trasmette un senso di grazia protettiva e di nobile autorità, abitando un'immagine di profondi valori e conoscenze.

I gemelli diversi: furetto e panda rosso

Mi siedo su una sedia e inizia subito la mia osservazione. Gioele gioca a pallone con papà Dario, mentre Edoardo rimane lì, sul divano, al cellulare. È un gioco di combattimento, con delle figure molto colorate, e il ragazzo sembra completamente immerso nel gioco. A questa immagine statica di Edoardo, che vedo da dietro (riesco quindi a vedere anche lo schermo del cellulare), si contrappone la dinamicità del pallone in gommapiuma calciato avanti e indietro tra Gioele e Dario.

La cameretta dei gemelli è composta da due letti a soppalco, uno su ogni lato della camera. Sotto ogni letto c'è una scrivania, e in mezzo alla stanza c'è un tappeto verde che simula un prato e una piccola porta da calcio. Penso venga utilizzata specialmente da Gioele che è un grande appassionato di questo sport. Dario mi fa spazio su una sedia accanto alla scrivania che sembra essere quella di Gioele, con gli oggetti ordinatamente posti su di essa. Sul lato opposto della camera noto una scrivania piena di oggetti di ogni tipo: giocattoli, figure di plastilina, scatole di cartone che riempiono lo spazio sotto la scrivania. Sopra il letto, leggo la scritta "Edoardo" incorniciata da adesivi e disegni.

Nella fiaba due animali diversi rappresentano i due gemelli: Gioele, che durante le osservazioni appare come sportivo e socievole, nella fiaba appare come un furetto, animale vivace, giocoso e curioso. Edoardo, invece, nella

storia porta le vesti di un panda rosso: animale sedentario che predilige foreste temperate, con modalità di rapportarsi più selettive. Durante le osservazioni si dispiegano degli opposti sotto diverse forme: la dinamicità di Gioele contrapposta alla statica immersione di Edoardo, la rigida parità tra gemelli (sostenuta sia dai genitori che dai bambini) contrapposta a differenti necessità e opposti interessi. Seguendo le parole di Kaës, nel rapporto fraterno: «Si incontrano rivalità e curiosità, attrazione e rifiuto nei confronti di questo altro simile che nel proprio mondo interno occupa il posto di un fratello o di una sorella» (Kaës, 2008, p. 13).

Conclusioni

Parallelamente alle funzioni genitoriali delineate precedentemente (Bornstein e Venuti, 2013; de Cordova *et al.*, 2016), questo lavoro si prefigge di svolgere due di queste funzioni in un senso più ampio: in primis, dare un nome a ciò che non ha un nome, ovvero dare una voce a realtà ancora poco rappresentate. In secundis, inserire le storie delle famiglie omogenitoriali all'interno di una narrazione. Infatti, è stato restituito, in cambio al dono del contesto osservato, un dono sotto forma di fiaba.

I simboli utilizzati nella fiaba e la successiva riflessione rispetto alle loro accezioni psichiche (in particolare, l'orso simboleggiante il padre) porta a riflettere sulla possibile esistenza di una funzione interna, cosiddetta “paterna e materna”, insita in tutti gli individui. Secondo Ogden (1989), ad esempio, esiste una fase di transizione dalla relazione diadica a quella triadica che viene superata grazie alla *presenza del padre nella madre e della madre nel padre*. Le identificazioni avvengono quindi tramite incroci, ove, ad esempio, la madre acconsente a essere utilizzata come tramite verso il rapporto con un “altro”, il terzo, che paradossalmente è già una parte di lei stessa. È possibile ipotizzare che una dinamica simile si articoli anche laddove la figura primaria di accudimento sia il padre o sia presente soltanto un genitore (Carone, 2016). Si evidenzia, così, la necessità di ripensare i saldi pilastri teorici che hanno permeato la cultura psicoanalitica e i concetti di sviluppo infantile e genitorialità che, per così tanto tempo, sono stati legati alle connotazioni sessuali e di genere.

L'Osservazione Diretta si prefigge di svolgere proprio questa attività, ovvero fare luce sulle variazioni che sono necessarie all'interno della teoria (Jaccarino, 1981). Le realtà osservate diventano, così, un'importante porta d'accesso per svariate riflessioni su aspetti teorici che, per essere compresi in profondità, devono in primis essere *pensati*. Come scrive Judith Butler nella prefazione di *Questione di genere*:

«Questo non significa che tutte le pratiche minoritarie debbano essere giustificate o celebrate, significa invece che dovremmo essere in grado di pensarle prima di trarre qualunque conclusione su di esse» (Butler, 2017, p. VII).

Se si pensa alla:

«fiaba come il mare, (...) leggende e miti somigliano alle onde in superficie: un racconto s'innalza fino a diventare un mito e s'abbassa di nuovo, ridiventando una fiaba» (Von Franz, 1970, p. 42).

possiamo dunque sperare che sempre più fiabe riempiano le storie di famiglie arcobaleno in modo tale da diventare, un giorno, le onde del mare, mito di una cultura.

Riferimenti bibliografici

- Bastianini T. (2017). Processi di identificazione nelle famiglie omogenitoriali: uno sguardo psicoanalitico. In: Baiocco R., Carone N. e Lingiardi, V., a cura di. *La famiglia da concepire. Il benessere dei bambini e delle bambine con genitori gay e lesbiche*. Roma: Sapienza University Press.
- Bornstein M.H. e Venuti P. (2013). *Genitorialità. Fattori biologici e culturali dell'essere genitori*. Bologna: Il Mulino.
- Bourlez F. (2018). *Queer Psicoanalisi. Clinica minore e decostruzione del genere*. Trad. it.: Manzio S., Sesto San Giovanni: Mimesis, 2022.
- Brutti C. e Scotti F. (1981). Osservazione-conflitto-bisogni. In: *Quaderni di psicoterapia infantile. L'osservazione*. Roma: Borla.
- Butler J. (2017). *Questione di genere. Il femminismo e la sovversione dell'identità*. Bari: Laterza.
- Carone N. (2016). *In origine è il dono*. Milano: Il Saggiatore.
- Carone N. (2021). *Le famiglie omogenitoriali. Teorie, clinica e ricerca*. Milano: Raffaello Cortina.
- De Cordova F., Sità C. e Holloway S. (2016). La transizione all'omogenitorialità delle coppie omosessuali. In: Everri M., a cura di. *Genitori come gli altri e tra gli altri. Le famiglie omogenitoriali in Italia*. Sesto San Giovanni: Mimesis.
- Ehrensaft D. (2005). *Mommies, Daddies, Donors, Surrogates. Answering tough Questions and Building Strong Families*. New York: Guilford Press.
- Ginzburg N. (1963). *Lessico familiare*. Einaudi, 2014.
- Jaccarino B. (1981). Osservazione e/o ricostruzione: la crescita nella teoria psicoanalitica. In: *Quaderni di psicoterapia infantile. L'osservazione*. Roma: Borla.
- Kaës R. (2008). *Il complesso fraterno*. Roma: Borla, 2009.
- Ogden T.H. (1989). *Il limite primigenio dell'esperienza*. Roma: Astrolabio-Ubal dini, 1992.
- Saint-Exupéry A. (1943). *Il piccolo principe*. Milano: Bompiani, 2010.

- Scotti F. (2002). *Osservare e comprendere*. Roma: Borla.
- The Archive for Research in Archetypal Symbolism (2010). *Il libro dei simboli. Riflessioni sulle immagini archetipiche*. Milano: Taschen.
- Thompson C. (2005). *Making Parents. The Ontological Choreography of Reproductive Technologies*. Massachusetts Institute of Technology.
- Treccani, testi disponibili ai siti: <https://www.treccani.it/vocabolario/partorire/>;
<https://www.treccani.it/vocabolario/concepire/>
- Von Franz M.L. (1970). *Le fiabe interpretate*. Trad. it.: Neri N., Torino: Bollati Boringhieri, 1980.
- Winnicott D.W. (1987). *I bambini e le loro madri*. Milano: Raffaello Cortina, 2026.

Tra desiderio, origine e riconoscimento. Una riflessione psicoanalitica sull'omogenitorialità a partire dalla storia di Marta e Claudia

di Nicola Carone* e Laura Porzio Giusto**

[Ricevuto il 17/05/2026
Accettato il 23/06/2026]

Riassunto

Il contributo propone una riflessione psicoanalitica sull'omogenitorialità a partire dalla storia di Marta e Claudia, coppia di madri che ha avuto una figlia attraverso un percorso di PMA con ovodonazione all'estero. Attraverso l'intreccio di dati empirici, teoria e narrazione clinica, vengono esplorati i principali nodi che caratterizzano queste famiglie: la rappresentazione interna del *birth other*, la triangolazione edipica al di fuori della differenza anatomica, la narrazione delle origini, il riconoscimento legale e il pregiudizio dei professionisti della salute mentale. La tesi centrale è che le funzioni genitoriali contenitiva e normativo-differenziante siano operazioni mentali prima che ruoli biologici e che la qualità dell'elaborazione psichica dei genitori, più della loro composizione di genere, costituisca la variabile più predittiva del benessere dei figli. Vengono inoltre messe a confronto somiglianze e differenze tra famiglie omogenitoriali e coppie eterosessuali che accedono alla PMA, con attenzione alla verità delle origini e al trauma della mobilità riproduttiva.

Parole chiave: Omogenitorialità, Procreazione medicalmente assistita, Donazione di gameti, Complesso edipico, Narrazione delle origini, Pregiudizio clinico.

* Candidato SPI e professore associato di Psicologia dinamica Università degli Studi di Roma Tor Vergata, Dipartimento di Medicina dei Sistemi (via Montpellier, 1 – 00133 Roma); nicola.carone@uniroma2.it

** Membro Ordinario SPI (via Cincinnato, 72 – 00175 Roma); laura.porziogiusto@gmail.com

Gruppi/Groups (ISSNe 1972-4837), 1/2025
DOI: 10.3280/GRUOA1-2025OA23410

TEMA

Abstract. *Between desire, origin, and recognition. A psychoanalytic reflection on same-sex parenthood starting from Marta and Claudia's story*

The article offers a psychoanalytic reflection on same-gender parenthood starting from the story of Marta and Claudia, a couple of mothers who had a daughter through ART with egg donation abroad. Weaving together empirical research, psychoanalytic theory, and clinical narrative, the paper explores the key nodes characterizing same-gender parent families: the internal representation of the birth other, Oedipal triangulation beyond anatomical difference, disclosure of origins, legal recognition, and mental health professionals' implicit bias. The central argument is that containing and normative-differentiating parental functions are mental operations rather than biological roles, and that the quality of parents' psychological elaboration, more than their gender composition, is the most predictive variable of children's wellbeing. Similarities and differences between same-gender and heterosexual couples accessing ART are also discussed, with particular attention to the truth about origins and the trauma of reproductive mobility.

Keywords: Same-gender parenthood, Assisted reproduction, Gamete donation, Oedipus complex, Disclosure of origins, Clinical bias.

Quando abbiamo a che fare
con i modi in cui può formarsi
una famiglia e si sviluppano i bambini,
quello che credevamo fosse
una roccia basilare ora
diventa un masso che rotola.
(D. Ehrensaft, 2016)

Introduzione

Nella psicoanalisi contemporanea, la famiglia è il laboratorio vivente in cui la cultura, il corpo e il desiderio si incontrano, si scontrano e talvolta si trasformano. La moltiplicazione delle forme familiari, famiglie omogenitoriali, monoparentali, nate attraverso la procreazione medicalmente assistita (PMA), ha posto alla teoria e alla pratica clinica interrogativi inediti che non possono essere occupati né dall'entusiasmo acritico né dal conservatorismo ideologico, ma soltanto dalla disponibilità a pensare la complessità dell'esperienza umana. Le rassegne della letteratura e le metanalisi più recenti (Carone *et al.*, 2025a; Golombok, 2020; Patterson, 2017) concordano: i figli di genitori gay e lesbiche non mostrano differenze clinicamente significative rispetto ai coetanei con genitori eterosessuali negli indicatori di sviluppo cognitivo, emotivo, sociale, dell'identità di genere e dell'orientamento sessuale. Ciò che discrimina esiti favorevoli o

sfavorevoli è la qualità delle relazioni interne alla famiglia e il grado di accettazione del contesto sociale e istituzionale.

La psicoanalisi ha faticato a integrare questi dati. Il complesso edipico, nella sua formulazione classica, presuppone una triade composta da madre, padre e figlio intesi come figure sessuate differenziate, e questo presupposto, assunto spesso come assioma piuttosto che come costruito storico-culturale, ha portato a leggere le famiglie omogenitoriali attraverso una lente di deficit. Eppure, l'Edipo sopravvive ai cambiamenti strutturali della famiglia non in virtù della sua fedeltà biologica, ma della sua capacità di descrivere l'esperienza del bambino di fronte alla differenza, al mistero delle origini e alla necessità di trovare il proprio posto in una rete di relazioni che lo precede (Lingiardi e Carone, 2019).

Il presente contributo non intende ripercorrere ex novo questo dibattito teorico (per questo, si vedano Carone, 2021; Porzio Giusto e Carone, 2023; Porzio Giusto e Vagnarelli, 2022), ma entrare nel territorio clinicamente denso della narrazione soggettiva attraverso la storia di Marta e Claudia, intrecciando dati di ricerca, riflessione teorica e sensibilità clinica, mettendo in luce anche aspetti di somiglianza e differenza tra famiglie omogenitoriali ed eterosessuali che affrontano percorsi di PMA.

La storia di Marta e Claudia

Incontriamo Marta e Claudia nella loro casa di Roma. Sono una coppia da quasi vent'anni, unite civilmente da circa due. Hanno una figlia, Chiara, di sei anni, nata da un percorso di PMA durato quattro anni, cliniche in tre Paesi europei e, alla fine, il ricorso all'ovodonazione in Spagna. Conosciutele attraverso l'Associazione Famiglie Arcobaleno, hanno accettato di raccontarci la loro storia con una generosità e una lucidità che ci ha profondamente colpiti. Riportiamo stralci dell'intervista, rielaborati per garantire l'anonimato. I nomi sono di fantasia.

L'inizio: innamorarsi e costruire una famiglia

M.: Ci siamo conosciute in un locale queer, una serata come tante. Una storia banalissima. Dopo un paio di anni siamo andate a vivere insieme. Ricordo il giorno in cui Chiara portò tutte le sue cose da noi: fu un giorno meraviglioso, ero emozionatissima.

C.: I nostri stipendi si sono uniti e questo mi rende davvero felice nel senso che lo sento come uno spirito di comunione e fiducia totale l'una nell'altra.

Il percorso verso la genitorialità: quattro anni, tre Paesi, un corpo

C.: Pensavamo che questa figlia sarebbe arrivata subito o quasi subito. Invece ci sono voluti quattro lunghi anni.

M.: Per me è stato molto impegnativo, tutte queste manovre sul mio corpo. Ma mai ho perso la fiducia. Andai anche a Copenaghen da sola dalla mattina alla sera per un ennesimo tentativo. Ovviamente fallito.

C.: Siamo partite da Copenaghen, passando per la Germania, e approdando alla Spagna. Avevamo molto riflettuto sul tema donatore aperto o chiuso. Ritenevamo importante il diritto a conoscere le proprie origini, in tutti i sensi.

M.: La dottoressa spagnola ci ha consigliato l'ovodonazione. Una opzione non considerata prima. Quello che mi ha molto commosso è il percorso che ho fatto insieme a questa donna sconosciuta. Ci siamo preparate contemporaneamente, lei per la donazione del suo ovulo e io per ricevere la morula formata da questi due doni. L'ho sentita come una persona reale, non un'entità astratta, che stava compiendo un gesto enorme.

L'ovodonazione: il corpo, la somiglianza e il legame

M.: Nostra figlia assomiglia moltissimo a Claudia e molto meno a me. Questo ci fa molto ridere.

C.: A me fa piacere che Chiara mi assomigli fisicamente ma non la sento una questione dirimente.

M.: Io mi rendo conto che oggettivamente ci assomigliamo molto poco, ma il mio vissuto soggettivo è che ci assomigliamo. Il legame che ho con lei mi fa vedere somiglianze fisiche che non ci sono magari. Sono felice di aver fatto questa ovodonazione.

Le funzioni genitoriali: "Nessuna di noi è o funge da padre"

M.: L'idea che in una coppia omogenitoriale ci sia chi fa la mamma biologica e chi funge da padre è una teoria preconcepita ingenua. Noi siamo entrambe madri di nostra figlia. Entrambe abbiamo aspetti materni e paterni.

C.: La differenza si è sentita all'inizio, quando loro due erano in una bolla. Non nascondo di essermi sentita un po' esclusa, questo ha portato anche una crisi fra di noi.

M.: Claudia mentre ero in gravidanza tutte le sere le leggeva la stessa storia e le cantava la stessa ninna nanna. Per questo ha sofferto di più di un classico padre quando Chiara è nata.

Il riconoscimento legale: una battaglia per l'esistenza

M.: Abbiamo optato per il riconoscimento alla nascita. Claudia avrebbe dovuto adottare sua figlia? È assurdo. Lei è sua madre ancora da prima che nascesse,

l'abbiamo concepita nella mente e col cuore dall'inizio. Ma poi arriva una lettera di obbligo di comparsa davanti alle forze dell'ordine. La Procura aveva impugnato il riconoscimento. Ci ha chiamate in tribunale come due criminali.

C.: Per me è stata una sofferenza atroce. Ma Marta ha mantenuto sempre la certezza che ce l'avremmo fatta. Per proteggermi si è occupata lei di tenere i rapporti con il legale.

La narrazione delle origini: "Le abbiamo detto tutto"

M.: Quando Chiara aveva tre anni e mezzo mi chiede in bagno: Mamma perché ho due mamme? Mi sono stupita della mia tranquillità, pur essendo colta alla sprovvista. Ho risposto che io e la mamma Claudia ci eravamo tanto innamorate che avevamo desiderato di avere lei.

C.: Gradualmente, seguendo le sue domande, abbiamo arricchito di dettagli la storia. Ora sa tutto sul suo concepimento, compresa l'ovodonazione. Sa cos'è la GPA meglio di tanti adulti!

M.: Spesso mi chiede di riaccontarle la sua storia. Ogni volta ascolta emozionata e sorridente. Le trasmettiamo una storia di grande amore.

I professionisti della salute mentale: fiducia tradita e riconquistata

C.: La prima volta incappai in uno che palesemente aveva pregiudizi sulle famiglie omogenitoriali. Ovviamente scappai. Nella comunità LGBTQIA+ non c'è una grande fiducia nei confronti di terapeuti e psicoanalisti.

M.: C'è il rischio che se la persona ha livelli interni di omofobia, magari non del tutto consapevoli, rimanga col terapeuta omofobo, con conseguenze devastanti.

C.: I professionisti dovrebbero leggere, informarsi scientificamente, rendersi conto dei propri pregiudizi. E, se non sono in grado di eliminarli, non prendere in carico queste persone.

Innamorarsi e costruire una famiglia: il desiderio di genitorialità nelle coppie dello stesso sesso

"Una storia banalissima", commenta Marta con un sorriso. In quella banalità è racchiuso qualcosa di clinicamente tutt'altro che banale: la normalità del desiderio. Le coppie omosessuali si innamorano, costruiscono legami, progettano futuri condivisi. Questi processi appartengono a quella dimensione che Klein (1946) ha definito *posizione depressiva* matura e che Ogden (1989) ha ulteriormente sviluppato, caratterizzata dalla capacità di riconoscere l'altro nella sua alterità e di costruire un legame duraturo.

Il desiderio di genitorialità nelle coppie dello stesso sesso è stato a lungo patologizzato o, quanto meno, problematizzato dalla riflessione clinica. L'idea che tale desiderio potesse nascondere un bisogno narcisistico, un figlio come oggetto complementare all'identità di coppia, è stata sovente applicata selettivamente alle coppie gay e lesbiche, come se le coppie eterosessuali fossero impermeabili alle dinamiche narcisistiche nel loro desiderio riproduttivo. Carone (2016) ha sottolineato come questo doppio standard interpretativo tradisca un pregiudizio implicito che la psicoanalisi deve riconoscere e superare: non esiste un desiderio di figlio "puro" e disinteressato, né nelle coppie eterosessuali né in quelle omosessuali. In entrambi i casi, il bambino desiderato è il frutto di una complessa costellazione di investimenti oggettuali, identificazioni proiettive, fantasie transgenerazionali e negoziazioni intrapsichiche e intersoggettive tra i partner.

Marta e Claudia hanno iniziato a parlare di un figlio dopo circa otto anni di vita comune, e si sono iscritte all'Associazione Famiglie Arcobaleno come primo passo di orientamento. Questo dato non è secondario: la partecipazione a reti di mutuo supporto tra famiglie simili è una delle variabili che la ricerca ha più costantemente associato al benessere psicologico dei genitori omosessuali e dei loro figli (Golombok *et al.*, 2003; van Gelderen *et al.*, 2012). L'appartenenza a una comunità che rispecchia la propria struttura familiare fornisce modelli identificatori, informazioni pratiche e, soprattutto, un antidoto alla vergogna che il contesto sociale marginalizzato può generare. D'altronde, già Winnicott (1971) aveva intuito che il bambino si sviluppa in uno spazio potenziale creato dall'interazione con l'ambiente: lo stesso vale, a nostro avviso, per le famiglie non normative, che hanno bisogno di un ambiente sufficientemente buono, non solo nella coppia, ma nel contesto relazionale più ampio, per realizzare il proprio potenziale generativo.

Va notato, inoltre, come la scelta di chi avrebbe portato avanti la gravidanza sia stata descritta da entrambe le donne come frutto di una naturale concordanza di desideri, non di negoziazione conflittuale. Marta desiderava fare l'esperienza corporea della gestazione; Claudia no. Quest'asimmetria non ha prodotto squilibri nel progetto genitoriale perché era fondata su una differenza autentica e riconosciuta da entrambe, non su una disuguaglianza di status. La genitorialità è stata, fin dal principio, un progetto duale anche nel corpo: Claudia leggeva storie alla figlia in utero, cantava ninne nanne, era presente in ogni fase della PMA. Il pre-investimento affettivo di Claudia sulla bambina che ancora doveva nascere è il correlato comportamentale di quella che Stern (1995) ha chiamato la *costellazione materna*, un riassetto dell'identità psichica orientato all'accudimento, che non dipende, nella sua essenza funzionale, dalla biologia della gestazione.

La domanda che queste famiglie rivolgono alla psicoanalisi non è però soltanto se il loro desiderio sia legittimo, ma se la struttura familiare che ne deriva consenta al bambino di attraversare i nodi evolutivi fondamentali. Il complesso edipico, nella sua formulazione più rigida, sembrerebbe rispondere negativamente: senza un padre e una madre sessuati e differenziati, mancherebbe la materia prima della triangolazione. Ma questa risposta confonde il contenuto con la struttura (Lingiardi e Carone, 2019). Ciò che il bambino deve elaborare attraverso l'Edipo non è la differenza anatomica tra i corpi dei genitori, ma la differenza in quanto tale: l'esclusione dalla coppia, la preesistenza di un legame che lo precede, il mistero di un'origine che non è soltanto sua. Questi elementi sono pienamente presenti nelle famiglie omogenitoriali, e in quelle create attraverso la PMA assumono anzi una forma particolarmente visibile: la triangolazione non è tra madre, padre e bambino in senso biologico, ma tra i due genitori e il terzo generativo (il *birth other*, come vedremo in seguito), che può incarnarsi nel donatore, nella donatrice, nella gestante, o nella loro rappresentazione mentale.

Ogden (1989) aveva intuito che il passaggio dalla relazione diadica a quella triadica non avviene nel momento in cui compare fisicamente il terzo, ma già nell'interazione diadica stessa, attraverso un paradosso: la presenza del padre nella madre e, per estensione, della madre nel padre. Questa intuizione si rivela preziosa per pensare le famiglie omogenitoriali: ciò che consente al bambino di strutturarsi psichicamente non è la presenza di un corpo sessuato maschile e di uno femminile, ma la capacità dei genitori di ospitare internamente le funzioni dell'uno e dell'altro, di fare spazio mentale alla differenza anche quando la differenza non è incarnata nei loro corpi. In questo senso, la riformulazione psicoanalitica che si impone non è un'apertura ideologica verso qualcosa di estraneo alla teoria, ma il recupero di ciò che la teoria aveva già intuito e non aveva ancora spiegato: le funzioni genitoriali, quella contenitiva tradizionalmente attribuita alla madre e quella normativo-differenziante tradizionalmente attribuita al padre, sono funzioni mentali prima che ruoli biologici, e come tali possono essere esercitate da chiunque abbia elaborato sufficientemente la propria posizione nella triade. In tal senso, come ha scritto Loewald (1980), il conflitto edipico non rappresenta la risposta a una minaccia di castrazione, ma l'affermazione di un impulso all'emancipazione: per attivarsi, esso richiede non un corpo sessuato specifico, ma un'autorità genitoriale che possa essere simbolicamente sfidata e altrettanto simbolicamente uccisa, restituendo al bambino il senso del proprio posto.

Ne consegue che il compito clinico con le famiglie omogenitoriali non è verificare se il bambino disponga di modelli identificatori di genere sufficientemente distinti, ma esplorare la qualità dello spazio triadico che i genitori sono in grado di costruire: quanto spazio mentale ciascuno dei due fa all'altro, quanto la coppia è capace di non coincidere con se stessa e di introdurre quella differenza

interna che è il vero equivalente funzionale del terzo edipico. In questa prospettiva, l'omogenitorialità non inventa nulla di nuovo, ma svela qualcosa che era già vero per ogni famiglia: che la differenza sessuale, come invariante dello sviluppo psichico, è elaborata non perché vi siano un padre e una madre in senso biologico, ma perché vi siano funzioni, posizioni e differenze che il bambino può riconoscere, attraversare e, infine, fare proprie. Su questo sfondo teorico si iscrive, con tutta la sua concretezza corporea e affettiva, il percorso che Marta e Claudia hanno dovuto compiere per diventare genitori.

Il corpo come campo di battaglia: il percorso PMA tra legge, desiderio e fatica

Il percorso di Marta e Claudia, quattro anni e cliniche in tre Paesi, non è un dato biografico esotico, ma il riflesso diretto della legge italiana 40/2004, che esclude le coppie omosessuali dall'accesso alla PMA nel proprio Paese. La necessità di recarsi all'estero è una ferita identitaria, una discriminazione istituzionalizzata che produce effetti psichici profondi: un *trauma della mobilità riproduttiva* scarsamente esplorato nella letteratura clinica. Marta descrive con precisione quasi corporea quel costo: "Andai anche a Copenaghen da sola dalla mattina alla sera per un ennesimo tentativo. Ovviamente fallito". L'avverbio rivela il peso di un fallimento ripetuto che si sedimenta come aspettativa negativa. La PMA trasforma il corpo femminile in un oggetto tecnico, produce un effetto di alienazione: il corpo è al tempo stesso il più intimo dei sé e il più esposto alla manipolazione esterna.

Da un punto di vista psicoanalitico, la reiterazione del fallimento mette alla prova la tenuta del legame di coppia. Marta e Claudia hanno attraversato questo rischio con una notevole capacità di autoregolazione diadica, sostenendosi reciprocamente e mantenendo aperto il dialogo anche nei momenti di crisi. Cruciale è stata anche la rielaborazione interna richiesta dal passaggio dalla Danimarca, con il donatore identificabile alla maggiore età, alla Spagna con l'anonimato obbligatorio: accettarlo ha significato spostare la garanzia dal piano istituzionale a quello della costruzione narrativa della storia, elaborazione che prelude alla straordinaria disclosure con Chiara.

Il *birth other* nella mente dei genitori: donatore, donatrice e costruzione dell'altro generativo

Nelle famiglie create attraverso la donazione di gameti, la figura del donatore, e nel caso dell'ovodonazione anche della donatrice, occupa uno spazio peculiare nella mente dei genitori. Ehrensaft (2005) ha coniato il termine *birth*

other per designare questa terza figura, biologicamente necessaria ma, il più delle volte, affettivamente assente, sottolineando come la qualità della sua rappresentazione interna sia una variabile cruciale per la comprensione delle dinamiche fantasmatiche all'interno delle famiglie omogenitoriali (Carone, 2016; Lingiardi e Carone, 2019).

La narrazione di Marta è di straordinaria ricchezza clinica. La donatrice diventa, nel suo vissuto, qualcosa di molto diverso da una fornitrice di materiale biologico: "L'ho sentita come una persona reale, non un'entità astratta, che stava compiendo un gesto enorme". Questo riconoscimento della donatrice come soggetto indica che Marta non ha operato una scissione difensiva dell'oggetto, ma ha saputo integrarla in una storia d'origine complessa e onesta, rendendo disponibile alla coppia e alla figlia una *rêverie familiare* (Corbett, 2001; Lingiardi e Carone, 2019): uno spazio psichico condiviso in cui le fantasie sulle origini possono essere ospitate senza diventare perturbanti.

Il tema della somiglianza si rivela altrettanto denso. Il vissuto soggettivo di Marta che lei e Chiara si assomiglino, nonostante la distanza genetica, trova spiegazione nell'identificazione proiettiva bioniana: non come meccanismo difensivo, ma come modalità di comunicazione affettiva attraverso cui il genitore percepisce nell'altro ciò che vi ha depositato, i propri investimenti e il proprio amore, creando un senso di continuità psichica che prescinde dalla biologia (Goldberg, 2010; Lingiardi *et al.*, 2016). La donatrice nell'ovodonazione aggiunge complessità ulteriore rispetto al donatore di sperma: condivide il sesso, il corpo, la stessa tipologia di preparazione corporea, rendendo la rappresentazione interna particolarmente densa di identificazione.

Se è ormai accettata la sessualità senza procreazione, non si può dire altrettanto dell'idea di una procreazione senza sessualità. Questa disgiunzione solleva, anche in ambiente psicoanalitico, interrogativi sulla scena primaria e sul ruolo dei corpi assenti. Pensiamo alla scena primaria non come concreto rapporto sessuale generativo, ma come rappresentazione simbolica del mistero delle origini: i corpi di chi si avvale delle PMA continuano a esistere e a incontrarsi, la differenza sta nel fatto che la possibilità di concepire non coincide con il momento del rapporto sessuale (Porzio Giusto, 2019). Il compito della psicoanalisi non è far rientrare i pazienti nelle proprie teorie, ma trasformare le teorie in base all'osservazione clinica.

Il riconoscimento legale come campo psichico e giuridico: "Non vogliamo adottare i nostri figli"

Poche esperienze sono capaci di mettere a nudo la struttura di potere che regola il riconoscimento dell'esistenza come quella di ricevere una lettera che

mette in questione la propria qualità di genitore. Marta e Claudia avevano scelto la via del riconoscimento alla nascita, percorso reso possibile da alcuni comuni italiani sensibili alla questione e poi sistematicamente bloccato dai ricorsi delle Procure (Porzio Giusto, 2023). La lettera che arriva quando Chiara ha circa tre anni, l'obbligo di comparire davanti alle forze dell'ordine, il tentativo di cancellare il cognome di Claudia dal certificato di nascita della figlia, hanno il carattere di un attacco alla realtà psichica tanto quanto a quella giuridica. “Lo Stato ci ha chiamato in tribunale come due criminali”, dice Marta con una fermezza che non nasconde l'orrore che quella esperienza ha prodotto.

Questa vicenda tocca il riconoscimento dell'identità. E ogni riconoscimento di un'identità è, come ha scritto McDougall (1992), riconoscimento di una differenza. La maternità di Claudia, non biologica ma reale, costruita giorno per giorno sin dal periodo prenatale, esiste nella realtà psichica della coppia e della figlia. Negarne il riconoscimento giuridico è una forma di violenza simbolica. La ricerca documenta che tale mancanza è uno dei maggiori stressor per le famiglie omogenitoriali, con effetti sul benessere di entrambi i genitori e dei figli (Goldberg e Kuvalanka, 2012; Riskind e Patterson, 2010). La stepchild adoption è, nelle parole di Marta, “assurda” (La Delfa, 2016): rispecchia un ordine simbolico in cui la continuità biologica è l'unico fondamento legittimo della filiazione. È significativo che sia Marta a essersi fatta carico della gestione legale “per proteggere” Claudia: un esempio di regolazione diadica del trauma (Gottman *et al.*, 2003).

Il quadro normativo italiano è in profonda trasformazione, segnato tuttavia da una costante: il legislatore ha disatteso gli inviti della Corte Costituzionale a colmare il “vuoto intollerabile” nella tutela dei minori (sentt. 32 e 33/2021). La svolta per le coppie di madri è giunta con la sentenza 69/2025, che ha dichiarato incostituzionale l'art. 8 della legge 40/2004 nella parte in cui negava il riconoscimento automatico alla nascita della madre intenzionale non biologica. Più intricata rimane la situazione per le coppie di padri con gestazione per altri: la sentenza delle Sezioni Unite 12193/2019 ha identificato nel divieto penale dell'art. 12 un ostacolo insuperabile alla trascrizione integrale dell'atto di nascita, lasciando al secondo padre la sola stepchild adoption. La distanza tra le due tutele è una contraddizione che la riflessione clinica non può ignorare.

Narrare le origini, costruire la storia: disclosure, verità e romanzo familiare

“Le abbiamo detto tutto”, rispondono Marta e Claudia in coro. La donazione di sperma, l'ovodonazione, il percorso in tre Paesi vengono raccontati seguendo le domande della bambina, con linguaggio adatto all'età ma senza

opacità protettive. La vicenda legale non è ancora stata condivisa con Chiara: le due madri ritengono che sia troppo piccola, e sarà un pezzo da aggiungere alla narrazione. Gli studi longitudinali di Golombok (2020) mostrano che i bambini a cui è stata raccontata la storia delle origini fin dalla prima infanzia presentano esiti più favorevoli sul piano della regolazione emotiva e dell'identità. È il segreto a creare danno, non la verità (Berger e Paul, 2008; Paul e Berger, 2007). Nelle famiglie create con PMA, il romanzo familiare freudiano (Freud, 1909) incontra una realtà esterna altrettanto complessa: il compito dei genitori è fornire al bambino una narrazione delle origini abbastanza ricca e affettivamente tonificata da poter essere assunta senza che sia distorta dalla vergogna o dall'opacità.

Marta descrive il momento cruciale: Chiara che le chiede in bagno “Mamma perché ho due mamme?”. “Mi sono stupita della mia tranquillità, pur essendo colta alla sprovvista”. Questa tranquillità non è assenza di emozione, ma risposta costruita nel tempo, elaborata con la partner e con l'associazione. L'assetto interno di Marta ha permesso una risposta sufficiente in quel momento: non una spiegazione esaustiva, ma una storia d'amore.

Seguire le domande del bambino piuttosto che anticiparle con una disclosure totalizzante corrisponde a quanto la letteratura clinica raccomanda (Carone, 2021; Ehrensaft, 2008): il bambino piccolo non ha ancora gli strumenti cognitivi per elaborare la complessità genealogica, ma ha la capacità di ricevere risposte affettivamente genuine e di costruire su di esse un senso provvisorio che si arricchirà progressivamente.

La ripetuta richiesta di Chiara di risentirsi narrare la propria storia corrisponde alla costruzione del *sé narrativo* di Stern (1985): ascoltando ripetutamente, il bambino consolida un senso di continuità e di coerenza identitaria. Il fatto che Chiara ascolti “emozionata e sorridente”, che si senta felice di avere due mamme pur essendo infastidita dalle domande dei compagni, suggerisce che la storia ha funzionato: è diventata parte di una narrazione identitaria positiva, non una ferita da tenere nascosta.

L'assetto interno dei genitori come variabile clinica fondamentale

Il fattore più potente per spiegare il benessere di Chiara è l'assetto interno di Marta e Claudia. Con questa espressione non intendiamo la stabilità psicologica individuale, ma qualcosa di più complesso: la qualità della loro elaborazione intrapsichica e intersoggettiva della propria situazione genitoriale, la capacità di stare nel non-detto senza che diventi segreto, di abitare la differenza senza che diventi vergogna. La mentalizzazione genitoriale (Fonagy *et al.*, 2002; Slade, 2005) e la sicurezza dello stato della mente rispetto

all'attaccamento (Main *et al.*, 1985) sono tra i predittori più robusti della qualità dell'attaccamento bambino-genitore. Nelle famiglie omogenitoriali questa variabile assume valenza specifica (Carone *et al.*, 2023; 2024): oltre alle sfide universali, questi genitori affrontano sfide aggiuntive legate alla narrazione delle origini, al *birth other*, al riconoscimento legale, al pregiudizio dei professionisti. Le famiglie che funzionano meglio sono quelle che integrano le proprie differenze in una narrazione identitaria coerente e positiva, una conquista della posizione depressiva (Klein, 1946) che presuppone l'elaborazione delle fantasie di perdita e delle ansie di inadeguatezza.

Marta incarna questo assetto: la sua resilienza non è negazione difensiva, lei piange e si delude, ma una rappresentazione stabile di sé. Claudia mostra la capacità di tollerare la posizione di genitore non gestante senza che si trasformi in esclusione o rivalità. La crisi postnatale, la sensazione di essere esclusa dalla bolla madre-bambino, viene elaborata e raccontata con lucidità: non una ferita silenziosa, ma un passaggio della storia di coppia. La domanda clinicamente rilevante non è: “Come fa questa coppia a essere genitore di un figlio con origini così complesse?” ma: “Come ha elaborato la propria storia?”. La capacità di conservare uno spazio simbolico per il terzo, anche quando assente, è la variabile che determina la qualità dell'elaborazione edipica del figlio (Carone, 2016; Lingiardi e Carone, 2019).

Il pregiudizio dei professionisti della salute mentale: implicazioni per la prassi clinica

“La prima volta incappai in uno che palesemente aveva pregiudizi. Ovviamente scappai”. La testimonianza di Claudia rispecchia un problema documentato: Kitzinger e Wilkinson (1994) avevano denunciato il persistere di atteggiamenti patologizzanti; Pachankis e Goldfried (2004) ne hanno documentato la traduzione in errori nella concettualizzazione clinica; Lingiardi *et al.* (2015) hanno rilevato bias impliciti in una percentuale significativa di psicoanalisti italiani. Il paradosso più doloroso: chi ha maggiore bisogno di supporto competente è chi è più esposto al rischio di incontrare un professionista non adeguato. Le forme implicite di pregiudizio sono, infatti, più insidiose di quelle esplicite: l'assunzione che la struttura omogenitoriale sia di per sé un fattore di rischio; la tendenza a leggere le difficoltà del figlio attraverso la lente dell'orientamento sessuale dei genitori; la propensione a patologizzare la scelta della PMA come bisogno narcisistico, senza applicare la stessa interpretazione alle coppie eterosessuali.

Va aggiunta la dimensione controtransferale. Il terapeuta porta nel setting il proprio assetto interno rispetto alla genitorialità, al genere e alla sessualità.

Se questa elaborazione non è avvenuta, il rischio è un controtransfert non mentalizzato: la difficoltà a mantenere la posizione del terzo, a rimanere un “secondo altro” nella relazione con il paziente senza essere risucchiati nelle sue identificazioni proiettive quando le coordinate della triade familiare evocata sono difformi da quelle che hanno strutturato la propria psicologia. Il rischio specifico è di agire nel setting le stesse scissioni difensive che si intende analizzare (Carone *et al.*, 2025b). Il lavoro di supervisione e di analisi personale rimane lo strumento fondamentale.

È importante sottolineare che la situazione sta cambiando, anche se a ritmi diseguali. Un numero crescente di scuole di formazione integra nei propri curricula contenuti sull'identità sessuale e sulla diversità delle famiglie. Associazioni come APA (American Psychological Association) e IAAP (International Association of Analytical Psychology) hanno adottato linee guida esplicite sulla pratica competente con le persone LGBTQ+. In Italia, la Società Psicanalitica Italiana (SPI) e la Federazione Italiana delle Associazioni di Psicoterapia (FIAP) hanno avviato riflessioni interne su questi temi. Queste evoluzioni istituzionali sono necessarie, ma non sufficienti: il cambiamento più profondo avviene nella mente dei singoli professionisti, nel loro investimento a elaborare pregiudizi che, per definizione, non si vedono.

PMA in coppie eterosessuali e omogenitoriali: invarianze e differenze

Le coppie omosessuali si sono avvalse di tecniche di PMA già diffuse tra le coppie eterosessuali. Numerose coppie eterosessuali ricorrono, infatti, a PMA con donazione di gameti per ragioni di infertilità, e aspetti fondamentali di questi percorsi riguardano entrambi i tipi di famiglie. Sul tema del segreto, le coppie omosessuali sono in qualche modo “costrette” a una qualche narrazione al figlio sulle sue origini; ma non è solo la costrizione a spingerle verso la verità: l'assetto interno dei genitori omosessuali si riassume nel principio di “crescere i figli nella verità delle loro origini” (Ferrari, 2016). L'ascolto rispettoso di persone come Marta e Claudia ci consente di cogliere la dimensione del dono, di una persona reale da cui lo ricevono con gratitudine, contro le retoriche sventanti della mercificazione (Carone, 2016). Come diceva Wittgenstein, i limiti del linguaggio sono i limiti del mondo: le parole che usiamo orientano lo sguardo che portiamo anche nelle relazioni terapeutiche.

Nelle coppie eterosessuali è ancora diffusa la modalità del segreto (Tallandini *et al.*, 2016), come se un concepimento non spontaneo fosse motivo di vergogna. La nostra esperienza clinica mostra che il segreto porta a conflitti senza nome tra genitori e figli, a qualcosa che si avverte senza saperla. Un aspetto rilevante riguarda l'assetto interno dei genitori eterosessuali di

fronte alla possibilità di gameti esterni: la mancanza di legame genetico risulta, per molti, difficile da accettare. Lo illustra la storia di Isabella, in analisi per elaborare relazioni genitoriali idealizzate. Di fronte a problemi genetici, aveva espresso il sentimento “non sarebbe mio figlio” di fronte all’ovodonazione. Il lavoro analitico volto a comprendere il perché le ha consentito di accedere serenamente a quella possibilità, dando alla luce Giorgio. Isabella ha poi comunicato all’analista: senza i loro incontri, non avrebbe mai intrapreso quel percorso. Il lavoro fatto per pensare e accogliere il dono conteneva in sé anche il tema della disclosure: ancora prima di iniziare, era certa che avrebbe raccontato al figlio la verità. Un’altra differenza fondamentale resta il trauma della mobilità riproduttiva e il percorso legale: il tema del riconoscimento e della negazione dell’identità del genitore non biologico e dell’intera famiglia è, come abbiamo visto, una questione dolorosa che richiede risorse straordinarie.

Conclusioni: verso una clinica della complessità familiare

La storia di Marta e Claudia ha permesso di esplorare i nodi clinicamente più rilevanti nel lavoro con le famiglie omogenitoriali. Il desiderio di genitorialità nelle coppie dello stesso sesso non è strutturalmente diverso da quello delle coppie di sesso differente; ciò che lo distingue sono le condizioni sociali, giuridiche e mediche in cui deve realizzarsi. Comprendere queste condizioni non è compito del sociologo ma del clinico: la PMA all’estero, l’anonimato forzato, la precarietà del riconoscimento legale lasciano tracce psichiche che non possono essere trattate come problemi esterni alla stanza di terapia.

Ciò che la storia di Marta e Claudia insegna alla clinica è che la rappresentazione interna del *birth other* non è un dettaglio biografico da registrare, ma un processo psichico vivo, suscettibile di elaborazione: la donatrice può restare un fantasma perturbante o diventare, come nel vissuto di Marta, una persona reale da cui si è ricevuto un dono. Questa differenza non è secondaria, perché è dalla qualità di tale rappresentazione che dipende in larga misura la qualità della narrazione che i genitori trasmetteranno al figlio. Ed è proprio la narrazione delle origini, con la sua onestà, la sua tonalità affettiva, la sua capacità di integrare la complessità senza ridurla, a svolgere una funzione genuinamente terapeutica: non il segreto protegge il bambino, ma la verità raccontata con amore e trasparenza.

L’assetto interno dei genitori, la qualità della loro elaborazione intrapsichica e intersoggettiva, rimane la variabile più predittiva del benessere familiare (Carone, 2021): il lavoro terapeutico con queste famiglie dovrebbe mirare non alla gestione delle sfide esterne, ma all’approfondimento di quell’ela-

borazione, favorendo la mentalizzazione delle dinamiche specifiche della propria storia. A tutto questo si aggiunge una responsabilità che riguarda direttamente i professionisti della salute mentale: operare con competenza culturale, avere elaborato i propri pregiudizi impliciti, e non ripetere nel setting terapeutico le violenze simboliche che l'istituzione esercita sul piano giuridico.

La storia di Marta e Claudia ci lascia con un'immagine emblematica: Chiara che chiede di risentirsi narrare la propria storia, ogni volta emozionata e sorridente. In quella richiesta c'è la dinamica fondamentale dello sviluppo psichico: il bambino che cerca, attraverso il racconto dell'origine, un senso di continuità e coerenza identitaria. Il fatto che quella storia sia complessa – due madri, un donatore anonimo, una donatrice sconosciuta, tre paesi, una battaglia legale – non ne diminuisce il valore: semmai lo consolida, perché mostra al bambino che la propria esistenza è il frutto di un desiderio abbastanza tenace da attraversare quattro anni di ostacoli senza arrendersi. Come ha scritto Natalia Ginzburg: «Una famiglia è anche, forse soprattutto, fatta di voci che si intrecciano» (Ginzburg, 1963, IV di copertina), ed è la qualità di quell'intreccio, non il numero dei cromosomi o il genere dei genitori, a definire la ricchezza di una storia familiare.

Riferimenti bibliografici

- Berger R. e Paul M. (2008). Family Secrets and Family Functioning: The Case of Donor Assistance. *Family Process*, 47, 4: 553-566.
DOI: 10.1111/j.1545-5300.2008.00271.x
- Carone N. (2016). *In origine è il dono. Donatori e portatrici nell'immaginario delle famiglie omogenitoriali*. Milano: Il Saggiatore.
- Carone N. (2021). *Le famiglie omogenitoriali. Teorie, clinica e ricerca*. Milano: Raffaello Cortina.
- Carone N., Cruciani G., Quintigliano M., Baiocco R. e Lingiardi V. (2025a). Child Psychological Adjustment in Planned Gay Father Families: A Meta-Analysis. *Sexuality Research and Social Policy*, 22, 2: 1022-1042.
DOI: 10.1007/s13178-024-01001-7
- Carone N., Innocenzi E. e Lingiardi V. (2025b). Microaggressions and Dropout when Working with Sexual Minority Parents in Clinical Settings: The Working Alliance as a Mediating Mechanism. *Psychology of Sexual Orientation and Gender Diversity*, 12, 1: 113-122.
DOI: 10.1037/sgd0000702
- Carone N., Manzi D., Barone L., Mirabella M., Speranza A.M., Baiocco R. e Lingiardi V. (2024). Disclosure and Child Exploration of Surrogacy Origins in Gay Father Families: Fathers' Adult Attachment Interview Coherence of Mind Matters. *J. of Reproductive and Infant Psychology*, 42, 5: 977-992.
DOI: 10.1080/02646838.2023.2218598

- Carone N., Mirabella M., Innocenzi E., Quintigliano M., Antonucci C., Manzi D., Fortunato A., Giovanardi G., Speranza A.M. e Linguardi V. (2023). The Intergenerational Transmission of Attachment during Middle Childhood in Lesbian, Gay and Heterosexual Parent Families through Assisted Reproduction: The Mediating Role of Reflective Functioning. *Attachment & Human Development*, 25, 6: 600-622.
DOI: 10.1080/14616734.2023.2292053
- Corbett K. (2001). Nontraditional Family Romance. *Psychoanalytic Quarterly*, 70, 3: 599-624.
DOI: 10.1002/j.2167-4086.2001.tb00609.x
- Ehrensaft D. (2005). *Mommies, Daddies, Donors, Surrogates: Answering tough Questions and Building strong Families*. New York: Guilford Press.
- Ehrensaft D. (2008). When Baby makes Three or Four or More: Attachment, Individuation, and Identity in Assisted-Conception Families. *Psychoanalytic Study of the Child*, 63, 1: 3-23.
DOI: 10.1080/00797308.2008.11800798.
- Ehrensaft D. (2016). Dai triangoli edipici ai complessi familiari. *Giornale Italiano di Psicologia*, XLIII, 1-2: 129-132.
DOI: 10.1421/83662
- Ferrari F. (2016). L'intervento psicologico nel sostegno delle buone prassi. In: Everri M., a cura di, *Genitori come gli altri e tra gli altri*. Milano-Udine: Mimesis.
- Fonagy P., Gergely G., Jurist E.L. e Target M. (2002). *Affect Regulation, Mentalization, and the Development of the Self*. New York: Other Press.
- Freud S. (1909). *Il romanzo familiare dei nevrotici*. OSF, 5. Torino: Bollati Boringhieri, 1972.
- Ginzburg N. (1963). *Lessico familiare*. Torino: Einaudi.
- Goldberg A.E. (2010). *Lesbian and Gay Parents and their Children: Research on the Family Life Cycle*. Washington, DC: American Psychological Association.
- Goldberg A.E. e Kavalanka K.A. (2012). Marriage (in)Equality: The Perspectives of Adolescents and Emerging Adults with Lesbian, Gay, and Bisexual Parents. *J. of Marriage and Family*, 74, 1: 34-52.
DOI: 10.1111/j.1741-3737.2011.00876.x
- Golombok S. (2020). *We are Family. What Really Matters for Parents and Children*. London: Scribe Publications.
- Golombok S., Perry B., Burston A., Murray C., Mooney-Somers J., Stevens M. e Golding J. (2003). Children with Lesbian Parents: A Community Study. *Developmental Psychology*, 39, 1: 20-33.
DOI: 10.1037/0012-1649.39.1.20
- Gottman J.M., Levenson R.W., Swanson C., Swanson K., Tyson R. e Yoshimoto D. (2003). Observing Gay, Lesbian and Heterosexual Couples' Relationships: Mathematical Modeling of Conflict Interaction. *J. of Homosexuality*, 45, 1: 65-91.
DOI: 10.1300/J082v45n01_04
- Kitzinger C. e Wilkinson S. (1994). Virgins and Queers: Rehabilitating Heterosexuality? *Gender & Society*, 8, 3: 444-462.
DOI: 10.1177/089124394008003008
- Klein M. (1946). Notes on Some Schizoid Mechanisms. *Int. J. of Psycho-Analysis*, 27: 99-110.

- La Delfa G. (2016). Perché non vogliamo adottare i nostri figli. In: Everri M., a cura di, *Genitori come gli altri e tra gli altri*. Milano-Udine: Mimesis.
- Lingiardi V. e Carone N. (2019). Challenging Oedipus in Changing Families: Gender Identifications and Access to Origins in Same-Sex Parent Families Created through Third-Party Reproduction. *The Int. J. of Psychoanalysis*, 100, 2: 229-246.
DOI: 10.1080/00207578.2019.1589383
- Lingiardi V., Carone N., Morelli M. e Baiocco R. (2016). "It's a bit too Much Fathering this Seed": The Meanings Attributed by Gay Fathers to Surrogacy. *Reproductive BioMedicine Online*, 33, 4: 412-424.
DOI: 10.1016/j.rbmo.2016.07.001
- Lingiardi V., Nardelli N. e Drescher J. (2015). New Italian LGB Psychotherapy Guidelines: A Review. *Int. Review of Psychiatry*, 27, 5: 405-415.
DOI: 10.3109/09540261.2015.1064215.
- Loewald H.W. (1980). *Papers on Psychoanalysis*. New Haven: Yale University Press.
- Main M., Kaplan N. e Cassidy J. (1985). Security in Infancy, Childhood, and Adulthood: A Move to the Level of Representation. *Monographs of the Society for Research in Child Development*, 50, 1-2: 66-104.
DOI: 10.2307/3333827
- McDougall J. (1992). *A favore di una certa anormalità*. Roma: Borla.
- Ogden T.H. (1989). *Il limite primigenio dell'esperienza*. Roma: Astrolabio-Ubaldini.
- Pachankis J.E. e Goldfried M.R. (2004). Clinical Issues in Working with Lesbian, Gay, and Bisexual Clients. *Psychotherapy: Theory, Research, Practice, Training*, 41, 3: 227-246.
DOI: 10.1037/0033-3204.41.3.227
- Patterson C.J. (2017). Parents' Sexual Orientation and Children's Development. *Child Development Perspectives*, 11, 1: 45-49.
DOI: 10.1111/cdep.12207.
- Paul M.S. e Berger R. (2007). Topic Avoidance and Family Functioning in Families Conceived with Donor Insemination. *Human Reproduction*, 22, 9: 2566-2571.
DOI: 10.1093/humrep/dem174
- Porzio Giusto L. (2019). Origini e percorsi delle famiglie omogenitoriali. Presso Centro di Psicoanalisi Romano, 27 giugno 2019, Roma. Testo disponibile al sito: <https://www.centropsicoanalisiromano.it/infanzia-e-adolescenza/868-origini-e-percorsi-delle-famiglie-omogenitoriali.html> (consultato il 15 maggio 2026).
- Porzio Giusto L. (2023). Non siete i genitori dei vostri figli. *Psicoanalisi e sociale*. Testo disponibile al sito: https://www.psicoanalisiesociale.it/?s=porzio&post_type=post (consultato il 15 maggio 2026).
- Porzio Giusto L. e Carone N. (2023). Non parlare di... ma ascolta: uno sguardo informato e rispettoso sulle famiglie omogenitoriali. In: Centro Psicoanalitico di Roma, a cura di, *Different Thoughts. Riflessioni su sessualità e genere* (pp. 38-45). Roma: Centro Psicoanalitico di Roma.
- Porzio Giusto L. e Vagnarelli M. (2022). Adolescenti LGBT+ e famiglie omogenitoriali. In: Tardioli E., a cura di, *Prendersi cura dei legami familiari*. Roma: Alpes.
- Riskind R.G. e Patterson C.J. (2010). Parenting Intentions and Desires among Childless Lesbian, Gay, and Heterosexual Individuals. *J. of Family Psychology*, 24, 1: 78-81.

DOI: 10.1037/a0017941

Slade A. (2005). Parental Reflective Functioning: An Introduction. *Attachment & Human Development*, 7, 3: 269-281.

DOI: 10.1080/14616730500245906

Stern D.N. (1985). *The Interpersonal World of the Infant: A View from Psychoanalysis and Developmental Psychology*. New York: Basic Books (trad. it.: *Il mondo interpersonale del bambino*. Torino: Bollati Boringhieri, 1987).

Stern D.N. (1995). *The Motherhood Constellation: A Unified View of Parent-Infant Psychotherapy*. New York: Basic Books (trad. it.: *La costellazione materna. Il trattamento psicoterapeutico della coppia madre-bambino*. Torino: Bollati Boringhieri, 1995).

Tallandini M.A., Zanchettin L., Gronchi G. e Morsan V. (2016). Parental Disclosure of Assisted Reproductive Technology (ART) Conception to their Children: A Systematic and Meta-Analytic Review. *Human Reproduction*, 31, 6: 1275-1287. DOI: 10.1093/humrep/dew068

van Gelderen L., Gartrell N.K., Bos H.M.W., van Rooij F.B. e Hermanns J.M.A. (2012). Stigmatization and Resilience in Adolescent Children of Lesbian Mothers. *J. of GLBT Family Studies*, 8, 5: 477-496.

DOI: 10.1080/1550428X.2012.729946

Winnicott D.W. (1971). *Playing and reality*. London: Tavistock (trad. it.: *Gioco e realtà*. Roma: Armando, 1974).

Lo spazio della separazione

di Lucia Di Mauro* e Giuseppe Preziosi**

[Ricevuto il 26/03/2026
Accettato il 18/06/2026]

Riassunto

Nel contesto di una Casa famiglia per ragazze madri, l'articolo illustra la particolare esperienza della separazione del genitore dal bambino, come tale esperienza dolorosa e potenzialmente esiziale possa, attraverso un lavoro di pensiero e contenimento, essere attraversata da tutti i protagonisti coinvolti scongiurando lasciti traumatici. Nell'articolo viene narrata una vicenda con tali caratteristiche e descritto l'attento lavoro di equipe che l'ha accompagnata.

Parole chiave: Ragazze madri, Separazione, Contenimento, Casa famiglia.

Abstract. *The space of separation*

Within the context of a residential facility for young mothers, this article examines the specific experience of separation between mother and child. It explores how this painful and potentially devastating event can, through processes of reflection and emotional containment, be worked through by all those involved, thereby

* Educatrice, direttrice della Casa della Mamma Fondazione ETS (via Udine, 2 – 00161 Roma); luciadimauro@casadellamamma.org

** Psicoanalista, psicodrammatista, docente COIRAG Milano, membro titolare SIPsA, presidente Apeiron, coordinatore Casa della Mamma Fondazione ETS (via Udine, 2 – 00161 Roma); g.preziosi79@gmail.com

Gruppi/Groups (ISSNe 1972-4837), 1/2025
DOI: 10.3280/GRUOA1-2025OA23411

TEMA

preventing enduring traumatic outcomes. A case study exemplifying these dynamics is presented, together with a detailed account of the careful multidisciplinary team work that supported the process.

Keywords: Young mothers, Separation, Emotional containment, Residential care facility.

La Casa della Mamma è un pensiero che ha preso forma in un elegante e solido palazzetto in una zona centrale di Roma. Il tempo è quello della fine degli anni Sessanta quando il desiderio di una donna intelligente, decisa e intraprendente, Paola Spada, ha coagulato un gruppo di amici e volontari intorno alla convinzione che la maternità riguardasse non solo i singoli individui ma la società intera e che, quindi, sostenere le madri in difficoltà fosse un preciso impegno civile. Da allora La Casa della Mamma ha contribuito alla costruzione di uno specifico ambito di intervento socioeducativo e di specifiche professionalità, mettendo al centro il nucleo mamma bambino come soggetto non riconducibile ai singoli elementi che lo compongono; non si è mai trattato di sostenere solo una donna nella gravidanza e nella genitorialità, così come non si è mai solo trattato di accompagnare dei bambini in una crescita serena. Al centro del nostro progetto è sempre stato il nucleo mamma bambino composto da (almeno) due soggetti separati, autonomi, intessuti in una fitta e complessa relazione e impegnati nel costruirsi un futuro nel mondo. Con il tempo, seguendo l'intuizione di Carla Guerra, la direttrice negli anni successivi a Paola Spada, lo sguardo della Casa della Mamma si è rivolto all'adolescenza, a giovanissime mamme e adolescenti. Nel suo pensiero, in quel tempo della vita è possibile accompagnare a una vera "rivoluzione" della propria postura nel mondo e nella vita, emanciparsi da tutti quei "destini obbligati" a cui sembra che le provenienze sociali, gli accadimenti tragici della vita, le cadute e gli inciampi debbano condannare. Negli anni decine e decine di mamme e bambini hanno attraversato la nostra Casa, così come educatrici ed educatori, volontari e tirocinanti, creando una vera e propria solida comunità allargata. L'ultimo passaggio ha visto Lucia Di Mauro diventare la nuova e attuale direttrice. A lei il compito di trasportare questa importante eredità nel terzo millennio, ampliando le articolazioni della Casa della Mamma, in costante ascolto di ciò che la contemporaneità domanda, soprattutto in termini di formazione, lavoro e abitare.

Trovarsi in luogo, in uno spazio che ha un tempo lunghissimo e un nome, Casa delle Mamme, porta con sé il peso di una grande eredità, ancor di più se questo luogo ti appassiona: sei disposto ad accettare questa eredità e non solo, a trasformarla, rinnovarla, potarla e sfronlarla come un albero possente a cui dare una nuova forma, più adatta alle esigenze contemporanee e favorevole allo sbocciare di nuove gemme.

La Casa delle Mamma ha una lunga storia di accoglienza, è un luogo che da più di un cinquantennio si offre come porto sicuro per la maternità e la crescita, nella direzione dell'autonomia e della emancipazione soggettiva.

Chi professionalmente vive e attraversa questi luoghi fa esperienza rapidamente della complessità che l'evento materno porta con sé, un non-contenitore dai confini permeabili e volubili, dalla forma tentacolare e dai contenuti contraddittori e ambigui.

Tutto questo, nei corpi, appena poco più che acerbi, e nelle menti iperveloci di giovani ragazze che, già impegnate nella scrittura del loro romanzo adolescenziale, trasportano un bagaglio pesante di esperienze di vita e, in più, accolgono e nutrono una vita dentro sé che, in un certo giorno, a una certa ora, deciderà di aprirsi al mondo, portando una propria domanda di cura, attenzione, riconoscimento, nutrimento, affetto. Come scrive Françoise Dolto è proprio dell'adulto la funzione di accompagnamento dell'esplorazione dei limiti e dei confini, delle responsabilità e delle possibilità, che la società impone agli adolescenti (Dolto, 1990). È questo il tipo di accompagnamento che tentiamo di fare ogni giorno, nella complessità di maternità adolescenti.

Uno dei modi in cui possiamo dire del nostro lavoro è che si tratta di creare lo spazio più adeguato in cui la domanda dell'infante o del bimbo possa esprimersi e l'ascolto della giovane mamma possa esercitarsi, affinarsi, aprirsi a essa. Una domanda che è certo di cibo, calore, contatto, pelle, odore, voce, di madre/oggetto ma che presto si trasforma in legame simbolico con la madre, dove l'oggetto concreto sfuma nello spazio vuoto della relazione, dove avviene lo scambio simbolico tra due soggetti, dove si articola un linguaggio corporale, e poi di vagiti, lallazioni, vocalizzi e infine di parole. È la creazione di quell'area transizionale dove può avviarsi e concretizzarsi il "gioco della relazione" (Winnicott, 1971).

È un lavoro quotidiano garantire questo spazio vuoto, uno spazio che con la sua natura di mancanza non fa che suggerire il riempimento, la saturazione, il corpo a corpo, o, all'opposto, rischia di slabbrarsi in una distanza siderale e incolmabile dove non arriva nemmeno l'eco della voce infantile. Banalmente, il pianto di un infante può evocare talmente tanta angoscia che bisogna scongiurarlo a ogni costo, riempire quel vuoto, con cibo, plastica, schermi, videocchiate, oppure, al contrario non desta nessuna reazione, nessun sommovimento, nessuna eco in uno stato di ottundimento addormentato. Garantire questo spazio vuoto di relazione significa invitare a parlare a un infante di poche settimane, raccontargli cosa gli accade mentre lo si cambia o lo si lava, mantenere lo sguardo mentre si allatta al posto di saturare l'ambiente con stordenti musiche elettroniche di sottofondo.

Tutto questo si fa, quotidianamente. Con la professionalità, l'esperienza, e anche, possiamo dirlo, con una buona dose di piacevolezza e soddisfazione.

A volte il lavoro è un altro, in questo spazio bisogna costruire una separazione. evento statisticamente minoritario ma non raro, che negli anni, abbiamo capito, necessita di una costruzione e di un pensiero attenti, affinché anche questa possa realizzarsi come buona esperienza.

Le cause che inducono questa separazione possono essere molteplici. Può essere una decisione del Tribunale dei Minori che mette in tutela il bimbo o la bimba con un definitivo allontanamento dalla madre oppure in modo transitorio, un affidamento che possa dare il tempo alla madre di riorganizzarsi e riprendere con sé il minore. A volte accade invece che la madre decida di separarsi, non trovando in sé quel desiderio che lega a un figlio, che dà la forza e la responsabilità di un legame che annoda per l'intera vita.

Noi ci sentiamo testimoni e garanti anche di questo spazio, estranei al giudizio e al pregiudizio, alla condanna e alla morale spicciola. Crediamo anzi che ogni soggetto meriti rispetto e comprensione, in particolar modo in un momento in cui afferma a suo modo la volontà soggettiva o al contrario deve adattarsi a una decisione dell'Altro che decide della sua vita.

Questo spazio vuoto di una separazione che spesso è definitiva è un luogo che abbiamo costruito tardivamente rispetto a tanti altri luoghi fisici e relazionali che punteggiano il nostro progetto. Di certo anche perché una separazione definitiva è ciò che meno ci si aspetta da una immagine ideale/idealizzata del nostro lavoro. Da una sorta di non detto tenuto in qualche modo lontano dal discorso e dal pensiero, gradualmente ha potuto diventare oggetto di lavoro, spazio di riflessione condivisa. Ci siamo convinti che anche la separazione potesse essere una esperienza da cui poter apprendere (Bion, 1962), che non dovesse essere ineluttabilmente tempo e luogo di "disintegrazione", "frammentazione", e a tal fine abbiamo costruito un contenitore di pensiero e di relazione per tale contenuto.

Riportiamo la narrazione di tempo di vita professionale della Casa della Mamma durante il quale si è dovuto attraversare la separazione di una giovane mamma e le sue bimbe. Riportiamo i diversi momenti, i passaggi, i pensieri e decisioni, nel tentativo di illustrare la molteplicità dei livelli di intervento, il continuo passaggio tra riflessione e presa di decisione.

La comunicazione del Tribunale arriva nei primi giorni di agosto. mamme e bambini insieme alle educatrici sono in montagna dove trascorreranno il mese di agosto lontano dalle calure e dai ritmi urbani. L'allontanamento delle due bimbe dalla madre deve essere immediato e quindi nel giro di poche ore si prepara la partenza per l'indomani.

Al di là delle risonanze interne, il punto fermo da tenere a mente è che questa separazione non si concretizzi in un detonatore emotivo, per la madre, per le bimbe, ma anche per il gruppo delle mamme e dei bambini, e ancora per l'équipe di lavoro. A guidarci è la convinzione che anche un evento così denso di emotività e ineluttabile dolore possa svolgersi come passaggio e non come trauma, che sia possibile costruire

una cornice che tenga, che sostenga e accompagni una giovane madre, due bimbe di meno di 3 anni e le persone che le circondano. Questa cornice si ispira alle riflessioni sul setting di Winnicott, con le sue caratteristiche di tenuta e di elasticità, di presenza invisibile e costante, di resistenza agli attacchi e agli “urti” (Winnicott, 1971).

L’arrivo della comunicazione del Tribunale non era inatteso, quindi non sorprende la comunicazione che coordinatore e direttrice stiano raggiungendo il resto della Casa famiglia in montagna, che A., D. e G. restino a casa perché c’è una comunicazione importante. La seconda educatrice organizza il resto del gruppo e a metà mattinata si sposta per un picnic al parco. Una volta raggiunta la meta è tutto un gioco di tenuta. La decisione del Tribunale è di una separazione e non di uno spostamento congiunto in un’altra struttura come A. aveva sperato. Velocemente ci accorgiamo che la notizia la avvolge in una bolla, chiusa in se stessa, in un nodo di emozioni violente e contraddittorie, paradossalmente le bimbe scompaiono, tutto scompare. C’è quindi da starle accanto, in ascolto, con poche parole, essenziali. Non è uno spazio dove sia possibile spiegare, riflettere, argomentare. È uno spazio dove le parole di A. arrivano a valanga, si rincorrono, si aggrovigliano tra loro, cercando ostinatamente un senso, una direzione, una struttura che tenga, una speranza allucinata di futuro. Si può solo ascoltare e stare. Nel frattempo, un altro organizza uno spazio di gioco per le bimbe. Per mesi hanno visto e fatto esperienza delle rapide e vorticosi oscillazioni emotive della madre e ora la vedono, cristallizzata in un pianto sommerso. Hanno fiducia nello spazio di relazione che l’educatrice ha costruito con loro e nello spazio di gioco che viene offerto, gioco inteso come luogo di elaborazione dell’esperienza, cornice dove emozioni, contenuti, significanti possono prendere forme gestibili e manipolabili. L’importante è che tutti questi spazi abbiano confini saldi, non rigidi, elastici ma non deformabili. E anche un tempo (Winnicott, 1971). Perché c’è un treno da prendere, ma anche perché il contenimento si articola nello spazio e nel tempo, e questa rappresentazione di lutto potrebbe perdurare all’infinito. Decidiamo che non ci sia un passaggio di saluti con le altre mamme e gli altri bambini, non crediamo che ci siano i presupposti affinché sia un saluto simbolico, cioè uno scambio che sia simbolo di una separazione che avviene all’interno di un legame, ma facilmente si sconfinerebbe in un profluvio immaginario di pianti, abbracci, promesse, non esitiamo a dire, eccitazione.

È una decisione che non prendiamo a cuore sereno, seppur riteniamo giusta. Andando in taxi verso la stazione, passiamo a fianco del parco dove il resto della Casa famiglia sta facendo il pic-nic, li vediamo in lontananza. A. neanche se ne accorge, intenta a scrivere mille messaggi al cellulare. Conosciamo il valore del saluto, il suo valore simbolico, ma per esperienza sappiamo che A., come tanti, utilizza la sovraeccitazione per mettere a tacere il pensiero, avremmo assistito a una rappresentazione di dolore in cui ognuno avrebbe versato la propria emotività grezza e allo stesso modo ne sarebbe stata invaso. Non sarebbero stati gesti di sostegno, aiuto, condivisione, solidarietà ma un travaso rizomatico di contenuti, stratificazioni, accumuli non elaborati. Chiariamo, con questo non esprimiamo un giudizio su A., sulle altre mamme. L’esperienza ci dice però che la principale mancanza delle loro storie è la mancanza di uno spazio interiore in cui possa formarsi e fermarsi l’esperienza. Ognuna a proprio modo, in forme molteplici e sempre diverse, parla, agisce, si

muove facendo eco a questa mancanza, che a volte è solo un'assenza di confini stabili, a volte solo di macerie, a volte ancora di riempimenti compulsivi o di vuoti incolmabili. Ancora una volta si tratta di costruire un contenitore di relazione e pensiero, affidandoci e ripensando all'esperienza del gioco (Winnicott, 1971).

Il viaggio in treno, di più di sei ore, è stato un tempo di contenimento muscolare. A., rinchiusa nella sua bolla, era ormai dedita un continuo rimuginio tra sé e lo schermo del telefono, tra vocali, messaggi, proclami e afflizioni, incapace di offrire un qualsiasi spazio alle bimbe. Le due, sebbene rassicurate e informate su quello che stava accadendo, non potevano che abbandonarsi a una agitazione che la madre ha rinunciato ad accogliere dopo un iniziale tentativo fatto di merendine comprate al bar.

La più grande ha trovato un senso di pacificazione soltanto in una ripetuta esplorazione dell'interno treno, vagone per vagone, attraversato in tutta la sua lunghezza innumerevoli volte. Il nostro compito è stato metterci in ascolto, "sintonizzarci" con le bimbe (e con la mamma) per fornire risposte che non fossero solo accompagnamento ai giochi o alle loro emozioni, ma che fornissero almeno un primo bordo di senso (Stern 1985). Non si tratta mai quindi di un semplice "intrattenimento" ma di una risposta che restituisca qualcosa dello stato interno del bambino, anche dei vissuti più penosi.

Il saluto è stato un lavoro di costruzione di ponti e di tagli accurati. abbiamo dovuto lavorare per spazi e compiti precisi. mentre si costruiva in una stanza il ponte tra la mamma e i servizi sociali per spiegare nel dettaglio cosa si intendeva per affidamento, rassicurarla ma allo stesso modo chiarificarle la serietà del contesto, in un'altra stanza le bimbe si dedicavano al gioco, e giocavano insieme a persone familiari il movimento, il trasloco, il cambiamento – ad esempio nel costruire ognuna un veicolo personale di trasporto che si muoveva a velocità diverse – il ponte e il saluto tra madre e bimbe, che tutto il lavoro di contenimento delle ore, delle giornate precedenti ha reso per quanto possibile, sobrio, asciutto, essenziale e non occasione dell'ennesima rappresentazione drammatica e apocalittica. Il ponte delle bimbe verso le educatrici della nuova Casa famiglia. Affiancare la creazione di uno spazio di gioco, farlo emergere, definire i confini e al momento giusto allontanarsene.

È tutto un gioco sulla distanza giusta. tra presenza e assenza, di scambio tra figura e sfondo.

Questa lunga e faticosa giornata si conclude accompagnando A. in un lungo viaggio in macchina nella periferia di Roma. Un viaggio silenzioso, interrotto solo da stralci di vocali sfuggiti dal suo cellulare, poche parole, una sorta di quiete dopo i travolgimenti emotivi attraversati. La salutiamo infine mentre con alcuni membri della sua famiglia, si avvia con le valige verso casa. Non nascondiamo di esser preoccupati sul futuro e il destino di questa giovane ragazza ma siamo anche consapevoli dei limiti del nostro lavoro. Come abbiamo già scritto, non era nelle nostre possibilità fare in modo che madre e figlie potessero insieme continuare il loro percorso di crescita, ma, a partire da questo è stato nostro impegno e dovere che questo accadimento si iscrivesse nelle loro vite non come ferita insanabile, come strappo senza pensiero, ma come esperienze, dolorosa e luttuosa, ma pensabile. Umanizzare questo spazio vuoto della separazione, anche in questo caso, è stato il nostro obiettivo, garantire uno spazio di respiro vitale (Bion, 1962).

Possiamo a questo punto estrarre da questo racconto alcuni elementi e definirli come strumenti di pensiero e di lavoro:

- il contenimento è un contenitore ma anche un taglio. Ci offriamo come spazio di ascolto, non giudicante, che accoglie il fluire delle parole, spesso, non per la sua significazione ma per il viluppo di emozioni che veicolano. Materia da districare, digerire, dipanare, smaltire. A volte è necessario tagliare, non certo nel senso di ammutolire o togliere la parola ma di non fornire appiglio al proliferare di immaginari senza confini, al riverberare di emozioni che sovraccitano, consumano e cancellano il pensiero. questo taglio è una postura nella relazione, un essere confine a una attivazione potenzialmente esiziale. A volte è la presa di responsabilità di una decisione, come sopra narrato relativamente al “saluto”. A questo è stata di certo utile l’esperienza e la formazione di uno di noi allo psicodramma analitico. In questo dispositivo gruppale, infatti, la parola e la scelta del gioco nel gruppo ha spesso la funzione di taglio nell’immaginario del paziente con la funzione di una apertura al simbolico;
- l’essenziale impegno dell’educatrice nel nostro contesto di lavoro è fare da ponte. Essere strumento e non protagonisti. Armati del nostro entusiasmo, dei saperi, delle abilità dobbiamo usarli a servizio dell’altro, degli altri, o meglio, spesso, metterli da parte, tracciare solo una linea tra due punti, tracciare una cornice tra due menti e due corpi e, un passo alla volta, sottrarsi. Nei ricordi di una complessa esperienza che può essere stata la permanenza in una Casa famiglia per una giovane mamma o un bambino noi siamo lo sfondo colorato, sicuro, concreto, anche se sfumato, sbiadito, impreciso;
- la capacità di rispondere prontamente agli accadimenti imprevisti è un’abilità che si costruisce nel tempo, una sorta di improvvisazione. Presuppone un abitare comodo ed elastico nella propria professionalità, flessibile e duttile da poter resistere alle maree e alle sollecitazioni improvvise. Per quanto siano un gesto o una parola all’apparenza sorti dal nulla, leggeri, veloci e subitanei affondano le radici in un terreno fatto di stratificazioni di esperienze, pensieri, condivisioni, lavoro di gruppo.

Un’ultima sottolineatura è necessaria riguardo alla bibliografia. Tra le trame di questo scritto è possibile rilevare i tratti di tanti testi, teorie, esperienze educative e cliniche, che ci hanno accompagnato e che hanno formato le basi del nostro lavoro e della nostra professionalità. Abbiamo indicato i testi che ci sono stati utili per descrivere e “pensare” i diversi passaggi. Il vero centro pulsante del nostro progetto è però l’équipe che ogni settimana si incontra e che mette insieme teorie, pensieri, riflessioni con l’esperienza del quotidiano, con lo “scontro” con la realtà, per dare forma a una prassi che di volta in volta si nutra, si modelli, perduri senza perdere i suoi confini, senza slabbrarsi. La nostra “bibliografia” è anche quindi

l'insieme di tutte le scritture di verbali, comunicazioni, relazioni, presentazione dei nuclei, e le ore di lunghi confronti, scambi, contrasti, e prese di decisione e responsabilità.

Riferimenti bibliografici

Bion W. (1962). *Apprendere dall'esperienza*. Roma: Armando, 1972.

Dolto F. (1990). *Adolescenza. Esperienza e proposte per un nuovo dialogo con i giovani tra i 10 e i 16 anni*. Milano: Arnoldo Mondadori, 1997.

Stern D. (1985). *Il mondo interpersonale del bambino*. Torino: Bollati Boringhieri, 1987.

Winnicott D.W. (1971). *Gioco e realtà*. Roma: Armando, 1974.

Lo spazio mamma-bambino: un laboratorio dell'incontro

di Silvia Brunelli*

[Ricevuto il 25/04/2026
Accettato il 13/07/2026]

Riassunto

Il contributo presenta lo Spazio mamma-bambino, un laboratorio di gioco e ascolto realizzato in una Casa famiglia per nuclei mamma-bambino, finalizzato al sostegno della relazione precoce. Ispirato al modello del Tempo Speciale di orientamento psicoanalitico, lo spazio offre una cornice strutturata in cui bambini piccoli possono esprimere emozioni e sviluppare competenze relazionali attraverso il gioco, mentre le madri vengono sostenute nel processo di assunzione della responsabilità genitoriale. La presenza di adulti con funzioni di attenzione, osservazione e contenimento favorisce la sintonizzazione affettiva e la costruzione di legami più stabili e funzionali.

Parole chiave: Relazione madre-bambino, Prima infanzia, Gioco, Contenimento, Sostegno alla genitorialità.

Abstract. *The Mother-Child Space: a laboratory for encounter*

This paper presents the Mother-Child Space, a play and listening laboratory developed within a family-type residential community for mother-child units, aimed at supporting early relationships. Inspired by the psychoanalytically oriented Special

* Psicologa, psicoterapeuta, psicodrammatista. Psicoterapeuta responsabile dello Spazio mamma-bambino presso Casa della Mamma-ETS. Vive e lavora a Roma (via A. Borelli, 5, int. 5 – 00161 Roma); silviabrunelli74@gmail.com

Gruppi/Groups (ISSNe 1972-4837), 1/2025
DOI: 10.3280/GRUOA1-2025OA23412

TEMA

Time model, the setting provides a structured framework in which young children can express emotions and develop relational skills through play, while mothers are supported in the process of assuming parental responsibility. The presence of adults performing functions of attention, observation, and containment fosters affective attunement and the construction of more stable and functional bonds.

Keywords: Mother-child relationship, Early childhood, Play, Containment, Parenting support.

Introduzione

L'esperienza che riporto riguarda un lavoro di sostegno della relazione mamma-bambino attraverso uno spazio di gioco con bambini piccoli (0-4 anni) all'interno di una comunità che ospita nuclei mamma-bambino e fa parte della Rete delle Comunità di tipo Familiare per minori del Lazio. La Casa famiglia opera sul territorio di Roma in collaborazione con le istituzioni da più di cinquant'anni e, in particolare, si occupa dell'accoglienza di giovani madri, a volte ancora minorenni, e i loro bambini. Questa istituzione, nata per il desiderio della fondatrice di rispondere alla necessità di sostenere le madri sole che non trovavano sostegno e aiuto nella società di allora, si è via via trasformata tenendosi in ascolto e in dialogo con le trasformazioni sociali e culturali, cercando di tenere viva e aggiornata la lettura dei nuovi bisogni. In tanti cambiamenti, lo spazio mamma-bambino insieme alla riunione d'équipe rappresentano i luoghi di pensiero e confronto all'interno dell'istituzione in cui trasmettere ai nuovi educatori le conoscenze e competenze acquisite nel tempo, mettendole alla prova e in relazione con le richieste dei nuclei che incontriamo oggi. Lo spazio mamma-bambino offre quindi sia uno spazio fisico di incontro e relazione, ma è anche un momento di formazione per gli educatori e un'occasione di lettura e messa a fuoco della domanda, per costruire un progetto educativo sempre più individualizzato e misurato sulle esigenze di ciascun nucleo.

Fondazione e trasformazioni dell'istituzione

La Casa famiglia nasce nel 1969 a Roma dal desiderio della fondatrice di aiutare madri sole, un'emergenza sempre più diffusa che restava senza risposta: in quel tempo, infatti, la gravidanza fuori dal matrimonio rappresentava una vergogna e motivo di esclusione dal proprio nucleo familiare e, in un contesto sociale che non prevedeva un sostegno, il risultato era la povertà e l'emarginazione. Lei diede l'avvio con entusiasmo e intelligenza a questo

progetto di dare un luogo a questi nuclei mamma-bambino dove crescere e costruire la loro capacità di stare nel mondo come soggetti attivi e integrati nel tessuto sociale.

Da questo primo inizio negli anni il contesto sociale e culturale cambiò profondamente, e la direzione della Casa famiglia passò a un'altra direttrice che nel 1996 prese l'eredità della fondatrice dando una direzione peculiare alla struttura, dedicandosi in particolare all'accoglienza di madri adolescenti. Un'età particolare, dove il vissuto della maternità avviene in un tempo complesso, ancora alle prese con la definizione di sé e dove la maternità stessa spesso viene agita più che fondata su un desiderio.

Questa direzione rendeva ancora più delicato prendersi cura di questi nuclei, spesso animati più da bisogni impellenti che da un pensiero e un desiderio inserito in una progettualità. Fu così che iniziò un profondo processo di ristrutturazione che, con il supporto di un supervisore esterno, partì dall'analisi dei bisogni e delle criticità della struttura, per creare spazi di pensiero e accoglienza dedicati entro cui costruire il lavoro quotidiano. Una ristrutturazione nuova che iniziò dagli educatori come fondazione di un gruppo di lavoro, dandosi strumenti e definendo meglio spazi, tempi e ruoli per creare quella cornice pensata in cui accogliere e accompagnare ciascun nucleo mamma- bambino nel loro percorso in Casa famiglia.

Questa nuova direzione è stata poi ereditata dall'attuale direttrice che se ne è presa cura tenendo vivo e attuale il progetto educativo istituzionale, iniziando proprio dalla lettura delle nuove caratteristiche dei nuclei che arrivano oggi: non più ragazze cacciate di casa, ma allontanate dai servizi sociali dalle loro famiglie di origine per l'impossibilità di offrire loro un contesto di crescita sano e accudente. Ciò ha aperto alla nuova sfida di costruire progetti che si muovano tra la salvaguardia della mamma e del bambino e il mantenimento di un dialogo con le proprie origini, quando è possibile. Inoltre, i cambiamenti sociali e della famiglia che si sono avvicendati, il fenomeno della migrazione, l'impoverimento dello stato sociale sono solo alcune delle caratteristiche che definiscono ciò con cui ci troviamo a confrontarci oggi. Un tempo complesso quindi a cui non è possibile rispondere da soli ma che ha richiesto un'apertura all'esterno costruendo e promuovendo reti professionali e collaborazioni, legami con le istituzioni del territorio e la creazione di progetti che hanno rinforzato l'autonomia dell'istituzione dando alle mamme spazi di formazione e lavoro. Una tessitura di legami per condividere la complessità del progetto ma anche per tenere l'istituzione in dialogo con un punto di vista esterno, tenendo vivo uno sguardo critico rispetto al proprio fare.

Il lavoro educativo nella relazione mamma-bambino: dalle radici teoriche alla messa a punto di uno strumento

Con il processo di rivisitazione del progetto educativo dell'istituzione che si è svolto dal luglio del '99 a febbraio 2000, al lavoro educativo si è andato affiancando quello sulla relazione tra la madre e il bambino, intesa come spazio primario di costruzione del legame e dello sviluppo psichico precoce (Bowlby, 1969; 1989), declinandosi in tutte le attività del quotidiano, ma anche in momenti specificamente pensati come dispositivi di ascolto e osservazione. L'équipe degli educatori, infatti, grazie al contributo di un supervisore esterno che ha curato questo processo, ha analizzato i disagi e i bisogni delle mamme, dei bambini e degli educatori stessi. Questo approfondito lavoro ha fatto emergere la necessità di mettere a punto una modalità di ascolto individuale per le mamme e i bambini, portando ad arricchire di nuovi interventi il progetto educativo, tra cui l'allestimento di uno spazio definito "Spazio mamma-bambino". L'intento era di creare uno spazio in cui i bambini potessero esprimere le emozioni attraverso il gioco, linguaggio privilegiato dell'infanzia e possibilità di simbolizzazione dell'esperienza emotiva (Winnicott, 1971), sentendole accompagnate e rafforzate da un adulto attento e partecipe. Questo spazio, inoltre, accoglie e sostiene le mamme per rinforzarle nella costruzione della loro responsabilità materna, con un adulto che le affianca nell'esperienza e fa "da ponte" tra la mamma e il bambino; si costruisce così via via un percorso insieme in cui attraversare cambiamenti, passaggi e difficoltà per costruire quella sintonizzazione e comprensione mentale e affettiva che definisce l'incontro unico tra ogni madre e il proprio figlio (Stern, 1985; 1995). L'organizzazione di questo dispositivo trae ispirazione dal "Tempo Speciale", un particolare tipo di interazione terapeutica che si svolge in un tempo definito, volto a offrire al bambino o all'adolescente con difficoltà di natura emotiva, una possibilità di ascolto e un'esperienza di contenimento attraverso incontri individuali che hanno luogo in contesti educativi o assistenziali. Nato in Gran Bretagna agli inizi degli anni Ottanta all'interno di asili nido e centri per famiglie, si è poi diffuso in Italia negli anni Novanta grazie ai corsi osservativi del modello Tavistock. Lo schema di riferimento è psicoanalitico, tuttavia si differenzia dalla psicoterapia sia per gli obiettivi dell'intervento, sia per il ruolo dell'operatore che di solito è un educatore o un insegnante, che per la tecnica; infatti, non prevede interpretazioni di transfert.

Le funzioni che caratterizzano l'assetto mentale dell'operatore che svolge il Tempo Speciale sono tre: l'attenzione, la capacità di osservare e il contenimento. L'attenzione implica la capacità di concentrare la propria mente e di mantenerla disponibile all'ascolto dell'esperienza emotiva del bambino; tale assetto mentale richiama il modello dell'osservazione diretta a orientamento

psicoanalitico, come elaborato nel metodo Tavistock. Ha come aspetto importante la rigerosità del setting, cioè la cornice spazio-temporale degli incontri e la continuità nel tempo. Infine, la funzione del contenimento: concetto introdotto dallo psicoanalista W.R. Bion nel 1962 per descrivere aspetti della relazione tra la madre (caregiver) e il neonato. Secondo Bion la madre accoglie le sensazioni grezze del neonato grazie a uno stato mentale di ricettività che chiama *rêverie*, le elabora, restituendole in una forma più tollerabile al neonato che non introietta solo i contenuti mentali più digeriti, ma anche la funzione di contenimento dell'altro, e ciò promuove lo sviluppo della sua capacità di pensare. Il Tempo Speciale aiuta a modulare le difficoltà psichiche, riducendo il ricorso a meccanismi di difesa più arcaici e primitivi, quali la scissione e l'identificazione proiettiva, descritti dalla Klein nelle fasi più precoci dello sviluppo psichico. In questo senso, la funzione di contenimento dell'adulto consente una prima integrazione dell'esperienza emotiva, favorendo il passaggio verso modalità più evolute di pensiero (Klein, 1932). Riporto un frammento di un momento di gioco che lo descrive.

Nella stanza predisposta per il gioco siamo io, una mamma, l'educatrice e 3 bambini. Paola di 2 anni sta giocando concentrata con dei cerchietti che travasa da un cestino a un grande barattolo di latta. Arriva Enrico di 1 anno e 5 mesi, che si avvicina con un cucchiaino; lo sta battendo su vari oggetti sentendone il rumore, fino a che lo batte sul braccio di Paola. La bambina piange, guarda l'adulto come a chiedere aiuto, poi si muove per reagire fisicamente. L'educatrice interviene: "Cos'è successo? Ti ha fatto male? Dillo con le parole a Enrico: non si fa, mi hai fatto male". Paola allora smette di rincorrere Enrico che cercava di scappare e gli dice: "No, bua!" rinforzando il suo modo di dire facendo il gesto del no con il dito. Enrico la ascolta e ripete il gesto del no. Paola ora sembra appagata, torna al suo gioco guardando l'educatrice con soddisfazione. Quella sera anche a cena la bambina si è sforzata di più a chiedere le cose con le parole piuttosto che con le urla o con i gesti. Questo passaggio dal gesto all'uso della parola segnala un primo processo di simbolizzazione dell'esperienza emotiva, sostenuto dall'intervento dell'adulto che offre contenimento e significazione, favorendo l'emergere dei processi secondari (Bion, 1962).

L'allestimento dello Spazio mamma-bambino

I punti di contatto tra il Tempo Speciale e lo Spazio mamma-bambino sono molti e si ritrovano sia nell'allestimento dello spazio, nell'uso del tempo e nelle funzioni a cui fanno riferimento gli adulti che lo propongono. Infatti, lo Spazio mamma-bambino si svolge in una stanza della Casa famiglia opportunamente attrezzata con materiale selezionato e predisposto, in pomeriggi definiti, dove si incontrano per giocare un gruppo di bambini, una mamma e un educatore.

La mia presenza garantisce un contenimento all'esperienza, sostenendo l'educatore nei suoi interventi, valorizzando il comportamento dei bambini, segnalando alle mamme le conquiste dei figli e aiutandole a pensare alle risposte più adeguate da proporre nei momenti di difficoltà. L'educatore offre un modello educativo, creando occasioni di scoperta, coinvolgendo le mamme nel gioco, aiutandole a dirigere lo sguardo sul proprio figlio, facendo "da ponte" nella relazione con i loro figli. L'esperienza nel piccolo gruppo offre anche un'occasione per agevolare la relazione tra coetanei alla presenza di adulti attenti e partecipi che sollecitano momenti di collaborazione e soluzione di conflitti. Ecco a tal proposito un momento di un incontro di gioco.

Elena (3 anni) e Francesca (3 anni e mezzo) stanno giocando al gioco del cucinare; Elena prepara il caffè riproducendone il rumore usando della verdura di legno dentro una caraffa, mentre Francesca le cucina. Tutto sembra procedere fino a quando si ritrovano a scontrarsi: si contendono le verdure e non trovano soluzione. Interviene l'educatore: "Qual è il problema? Cosa volete fare?". Le bambine, grazie all'azione facilitante dell'adulto, riescono a parlare e a esporre il loro problema. Elena dice che vuole le verdure per poter fare il rumore caffè, mentre Francesca ne ha bisogno per cucinare. L'educatore chiede loro: "Come possiamo fare per far contente tutte e due?", questa richiesta le stimola nella co-costruzione di una soluzione, accompagnate dallo sguardo e dalla parola dell'adulto. Elena sceglie così di prendersi la verdura più grande da usare per fare il rumore del caffè, mentre Francesca prende le altre per cucinare.

La mediazione dell'adulto facilita l'emersione del pensiero accompagnando il passaggio dall'azione impulsiva alla rappresentazione mentale e verbale dell'esperienza, osservando il pensiero nascere all'interno della relazione (Vygotskij, 1990). Da un primo momento in cui le due bambine agiscono l'emozione nel gesto di strappare all'altra ciò che vogliono, riescono poi a esprimerla a parole, costruendo una rappresentazione più evoluta che differisce il desiderio e pone le basi per un possibile incontro, quello tra le bambine e le loro richieste divergenti. Questo passaggio, riconosciuto e sollecitato dall'adulto, le conduce verso una soluzione negoziale che scioglie il conflitto.

Laboratorio di pensiero e di relazioni: un ascolto costruito insieme

Questo spazio di lavoro sul campo è stato poi definito dal gruppo "laboratorio" proprio per la sollecitazione ad attivare pensieri e riflessioni, cercare insieme soluzioni alle questioni che emergono, grazie anche alla presenza degli adulti che si fanno garanti di questi momenti tra la mamma e il bambino. Anche le mamme partecipando ne scoprono l'utilità: infatti stando nell'espe-

rienza senza le distrazioni del quotidiano, riescono a vivere esperienze più intime con i propri figli. Di solito, dopo un po' di riluttanza e fatica nel partecipare o al contrario un'eccessiva esuberanza quasi a contendersi lo spazio di gioco con i bambini, con il tempo riescono ad accedere a una partecipazione diversa che non le vede né assentarsi nei loro pensieri né prendere tutta la scena. Quando accedono a questa posizione intermedia di attenta partecipazione, ecco che l'esperienza più comune è la sorpresa! Si sorprendono nel vedere il loro bambino fare nuove scoperte, scoprono le capacità che si affacciano in lui per diventare poi competenze acquisite, notano il tempo di riflessione e concentrazione che il bambino mette nell'esperienza che fa. Anche le emozioni che il figlio esprime, collocate in questa sequenza di eventi che portano un significato, acquistano più senso per la mamma che riesce in questo modo ad avere un atteggiamento di maggiore disponibilità ad accoglierlo e a cercare di comprenderlo. La "lettura" del contesto viene garantita e sostenuta dall'educatore che è nell'esperienza di gioco e dalla mia presenza che, con rimandi e suggerimenti, sollecita l'osservazione di ciò che accade per la costruzione di un nuovo punto di vista. Queste esperienze di gioco sono sempre coinvolgenti per tutti i partecipanti, ciascuno nel proprio ruolo; i giochi a volte servono a pensare emozioni o vissuti da elaborare, a maturare passaggi e cambiamenti in atto che riguardano la crescita del bambino, come togliere il pannolino o il ciuccio, o a maturare cambiamenti esterni come la conclusione del percorso insieme in Casa famiglia. In questi casi nascono giochi di viaggi e partenze, che permettono di pensare e costruire un saluto. Un po' prima della conclusione del laboratorio, i bambini vengono avvisati della fine del nostro tempo di gioco e invitati ad aiutare nel riordino e nella conservazione dei giochi nell'armadio, chiedendo loro di partecipare nel prendersi cura del materiale e quindi dell'esperienza fatta. Questo è un momento delicato, che a volte si carica di emozioni e della difficoltà di separarsi; sta all'adulto allora intervenire per accompagnare il bambino a concludere, rispettando i suoi tempi. L'impostazione del lavoro così concepita è risultata utile anche come risposta a un altro bisogno segnalato dagli educatori nell'iniziale lavoro di analisi del contesto: e cioè la necessità di approfondimento della formazione in merito all'intervento con i bambini nel qui e ora delle situazioni del quotidiano. Per questo si è pensato di dedicare un tempo dopo il laboratorio con l'educatore, e si è creato anche un tempo successivo con la mamma, per riflettere insieme sull'esperienza appena fatta, le difficoltà incontrate e le soluzioni trovate o ancora da costruire. In questo modo il vissuto si trasforma in esperienza e il fare diventa sapere, un processo di riflessione sull'azione che consente di attribuire senso all'esperienza e di interiorizzare apprendimenti emotivi e relazionali (Polacco Williams, 2023). In tale prospettiva, l'osservazione condivisa costituisce uno strumento essenziale per sviluppare capacità di comprensione e

pensiero attorno alle esperienze emotive dei bambini e delle loro madri, favorendo la costruzione di significati che orientano l'intervento educativo (Scotti, 2002). L'atteggiamento di ascolto attento e partecipe sperimentato nello spazio mamme-bambini con il tempo è diventato per l'équipe un modello di lavoro esportabile anche negli altri momenti della giornata, sollecitando uno sguardo attento ai bambini e alle loro mamme in qualunque aspetto del lavoro nella Casa famiglia. L'educatore così, assumendo una posizione di sostegno non giudicante, agevola la mamma che riesce meglio a comprendere e sintonizzarsi con le richieste e i bisogni del proprio bambino, divenendo lei stessa artefice di una risposta congrua e risolutiva rispetto al momento, o comunque ad attivare un pensiero, come in questa sequenza del quotidiano che riporto.

Sequenza di gioco: il pit-stop

Federica, l'educatrice, accompagna Anna a riprendere la figlia alla scuola dell'infanzia. L'incontro tra mamma e figlia in classe è caldo e affettuoso: Marta (3 anni) corre incontro alla mamma abbracciandola, e lei ricambia. Salutata la maestra, si incamminano verso casa. Marta è allegra ed energica, canta, parla con la mamma a cui chiede varie spiegazioni di ciò che vede lungo il cammino. Anna le risponde, sembra appagata di questi interessi della figlia. Strada facendo le energie piano piano vengono meno: Marta è stanca di camminare, chiede alla mamma di essere presa in braccio, poi si blocca e non vuole più andare avanti. In realtà manca poco all'arrivo ma Marta sembra non volerne sapere più di camminare e piange. Anna non vuole prenderla in braccio: "Sei pesante oramai!" e, indispettita da questa presa di posizione della figlia, comincia ad avere modi e parole brusche. Sembra che tra le due si sia interrotta quella buona comunicazione che le animava precedentemente. Federica allora propone a Marta di sedersi su uno scalino per riposarsi un po'; la bambina accetta ma ancora non si consola. Anna intanto è contrariata, dice che quelli sono solo capricci senza senso. Federica dice che Marta è ancora piccola e forse si è stancata dopo quel tragitto a piedi e che se può riposarsi un po', poi sarà più disponibile a riprendere il cammino. Anna è impaziente e vorrebbe accendersi una sigaretta per attendere quel tempo. Federica allora inizia il racconto (a entrambe direi) di una macchinina molto stanca che voleva riposarsi un po' e gonfiare le gomme prima di riprendere la strada, e si china verso le scarpe della bambina facendo un gesto. La bambina smette di piangere interessata, e osserva il gesto. Federica continua il racconto chiedendo alla mamma di aiutarla a rimettere in pista questa macchinina, facendo benzina e controllo delle gomme. Anna, dapprima un po' scoccia, nota l'attesa di Marta che non piange più e la guarda. La bambina le porge una scarpa come a farla "aggiustare" e Anna allora si china e fa un gesto prima frettoloso, poi via via più divertito. Ora le due stanno giocando e questa attesa non è più qualcosa che le divide, ma le unisce di nuovo. Marta ora si alza e dice che è pronta a continuare; dà la mano alla mamma e proseguono il cammino fino a casa. L'educatrice con il suo intervento coglie e dà parola al bisogno della bambina offrendo una lettura dell'accaduto alla mamma; fa poi "da ponte" tra le due, costruendo

un modo per rimetterle in connessione, rispettoso delle necessità della bimba ma anche di sostegno alla mamma.

Il lavoro sulla relazione mamma-bambino in adolescenza

Una delle caratteristiche dei nuclei mamma-bambino accolti in Casa famiglia è la giovane età delle madri, impegnate in una fase della vita in cui devono ancora definirsi, sospese tra un'infanzia spesso poco vissuta nei suoi aspetti di spensieratezza e accudimento e l'ingresso nell'età adulta. Diventare madre rappresenta un evento complesso da integrare nella propria storia personale, soprattutto durante una fase evolutiva ancora segnata dalla costruzione dell'identità. Erikson descrive infatti l'adolescenza come il periodo in cui si affronta il compito evolutivo della costruzione del senso di identità e della definizione di sé; l'arrivo di un figlio può quindi sovrapporsi e intrecciarsi a tale processo, introducendo ulteriori richieste di adattamento e ridefinizione del Sé (Erikson, 1968).

L'esperienza della maternità comporta una profonda riorganizzazione psichica che coinvolge il rapporto con se stessa e con l'altro. Tuttavia, quando la madre stessa è ancora impegnata nel proprio percorso di crescita, tale processo può risultare più complesso e discontinuo. Il percorso verso la maternità in adolescenza sembra spesso procedere per salti e riconessioni, alternando momenti di intensa vicinanza al bambino ad altri di forte distanza, nel tentativo di integrare la propria costruzione identitaria con un evento così coinvolgente e trasformativo. Diventare madre significa infatti assumersi la responsabilità di un'altra persona, accoglierla nella quotidianità e trovare per lei uno spazio nella propria mente. Questo tempo, per certi aspetti sospeso, mette a confronto due bisogni differenti: quelli dell'adolescente e quelli del bambino. All'inizio essi tendono spesso a collocarsi sullo stesso piano relazionale; il lavoro educativo consiste anche nel favorire la costruzione di una dimensione più differenziata e generativa, che permetta l'assunzione della funzione genitoriale, sostenendo il passaggio da una relazione simmetrica a una relazione complementare, nella quale i confini generazionali risultino più chiari (Minuchin, 1974). Talvolta la relazione tra mamma e bambino è ancora tutta da costruire, altre volte esiste già, ma si è sviluppata lungo traiettorie disfunzionali che richiedono cura e attenzione. L'obiettivo è restituire a entrambi il proprio posto, affinché possano procedere insieme nel loro percorso di crescita, affrontando ciascuno i propri compiti evolutivi e passaggi di vita.

Di seguito riporto il racconto di un nucleo mamma-bambino che, più di altri, si è confrontato con questo difficile compito.

Sequenza di gioco: cambio di sguardo

Alessia ed Erica entrano in Casa famiglia su indicazione del tribunale. Alessia si ritrova a mettersi alla prova come madre per la prima volta veramente in quanto, fino ad allora aveva vissuto con i propri genitori a cui aveva delegato la crescita di sua figlia, ora di 1 anno e mezzo. Una mamma con una figlia-sorella minore: Alessia ed Erica abitano in uno spazio fuso e confuso dove i ruoli sono indistinti, lo spavento ha la meglio e la domanda di assunzione della propria genitorialità è tutta da costruire. All'inizio il far posto a Erica è visto come un togliere a sé: tempo, energie, possibilità di fare. La bambina è un limite faticoso della libertà di Alessia che non ha ancora una motivazione per intraprendere il percorso di autonomia che l'aspetta. In fondo Alessia ed Erica non si conoscono così bene. Il primo passo è quindi quello di farle "incontrare" in uno spazio di gioco dove c'è tempo per fermarsi ad ascoltare e vedere l'altro sotto lo sguardo di chi sostiene questo incontro. In uno dei primi laboratori Erica ripropone il suo solito modo: è distratta e accelerata, cammina sui giochi sparsi sul tappeto, inciampa; fatica a stare ferma e si muove in modo frenetico nella stanza; si inserisce nei giochi degli altri distruggendo e si mostra impaziente non riuscendo a stare nell'attesa di un gioco che ha un altro bambino. Fatica a concentrarsi e quando è in difficoltà cade preda di una forte frustrazione che la porta a lanciare le cose e a urlare per la rabbia. Alessia di fronte alle reazioni di Erica interviene o sostituendosi alla bambina o cambiando il gioco con un altro, sperando così di lenire la frustrazione di Erica: una sostituzione continua. Alessia è molto tesa e la sua unica preoccupazione è che Erica non esploda in una delle sue forti reazioni di pianto, e così satura lo spazio di parole che inondano la bambina con l'effetto di stordirla e di tenerla lontana dagli altri per evitare contese. Viene meno la spontaneità del gioco e l'esperienza è appesantita dai timori di Alessia. Quanta paura fa una bimba di 1 anno e mezzo? Con le sue esplosioni di pianto tiene in scacco la madre e con fatica si accompagna Alessia a sperimentare la possibilità di dare un limite alla figlia, di vedere la capacità della bambina di sostenerlo, anzi di venirne anche alleggerita! Tutta questa responsabilità sembra essere troppa per Alessia che fatica ancora a tenere una regola con la figlia che la sfida aumentando sempre il tiro, mentre riconosce questo ruolo agli educatori e, se messa di fronte a un limite, va dalla madre che finisce con il consolarla. Diverso tempo dopo Alessia ed Erica si muovono meglio nella loro vita insieme: la ragazza si sente ogni giorno di più la mamma di Erica e la bambina finalmente può riconoscere in Alessia il suo punto di riferimento principale. Erica piano piano ha preso familiarità con questo spazio fisico e mentale del Laboratorio nel quale si muove con maggior lentezza perché il suo sguardo si posa sulle cose e si sofferma. Ora riesce a giocare e a concentrarsi sullo stesso gioco anche per un tempo più lungo: il suo sguardo sosta perché a sostare su Erica è lo sguardo di Alessia tenuta a sua volta dallo sguardo degli adulti che condividono con lei quell'esperienza, rendendo possibile una funzione di contenimento e di rispecchiamento che sostiene lo sviluppo emotivo della bambina e la costruzione del ruolo materno (Winnicott, 1970).

Alessia è sempre presa dalla tentazione di dirigere il gioco di Erica, di tenerla lontana dalle interazioni con gli altri bambini per lo spavento di non poterle con-

trollare, ma il sostegno che le diamo la fa provare a sperimentare una nuova posizione da cui osservare sua figlia, notare che anche nelle contese ha sviluppato maggiori capacità di mediare e là dove non riesce, se aiutata, conquista nuove soluzioni. Emblematica la scena di uno di questi momenti in cui Erica, concentrata a far camminare per la stanza il trenino urta su un mobile e il treno si “rompe”. Alessia è subito pronta ad andare a soccorrere la figlia che sta piangendo ma le faccio cenno di aspettare; l’educatrice, intanto, si avvicina alla bambina chiedendo cosa fosse successo, proponendo di aiutarla a rimontare il gioco. Erica abbassa il tono del suo pianto e ascolta; segue i gesti dell’educatrice e collabora alla ricostruzione. Questo intervento non spaventato né angosciato dell’adulto mette Erica nella possibilità di trovare una soluzione, riesce a rimontare i vagoni del trenino e soddisfatta lo muove per la stanza; una volta imparato, lo smonta e lo rimonta tutta contenta guardando sua madre che ricambia lo sguardo orgogliosa.

Nei tre anni trascorsi in Casa famiglia al di là degli alti e bassi, Alessia ed Erica si sono finalmente incontrate come madre e figlia imparando a conoscersi e costruendo un legame forte che non ha più le confusioni e le angosce del passato. Nel momento di dimissione dalla Casa famiglia, Alessia chiede di tornare con sua figlia a casa dei propri genitori, ma sceglie anche di aderire a un servizio di sostegno domiciliare per continuare a essere sostenuta e rinforzata nel suo ruolo materno da poco conquistato.

Conclusioni

La vita dell’istituzione si trasforma e si ridefinisce nel tempo e nello spazio, in una tensione continua tra la fedeltà alla propria storia e all’eredità costruita nel tempo e la necessità di rispondere ai bisogni emergenti del presente. Lo spazio mamma-bambino, nato come spazio di ascolto e di trasformazione della relazione, diventa così anche una lente attraverso cui mettere a fuoco i cambiamenti e a intervenire sulle criticità non solo dei nuclei accolti ma dell’istituzione stessa. Esso, insieme alla riunione di équipe, contribuisce a rafforzare il lavoro educativo quotidiano e a sostenere la tessitura della relazione madre-bambino che coinvolge e impegna tutto il gruppo dell’équipe che “a staffetta” se ne prende cura, ciascuno nel proprio ruolo. Il nome stesso attribuito a questo spazio, “laboratorio” richiama l’idea di una precarietà, di uno spazio insaturo caratterizzato da una dimensione di ricerca e di costruzione creativa che, in una cornice pensata, fa emergere aspetti nuovi della relazione, rendendo possibili percorsi inediti là dove si era creato un blocco o un’impasse. Possibili ma non attesi e già scritti. La posizione di chi garantisce questo spazio di scambio, infatti, non coincide con quella di chi insegna competenze o promuove abilità, piuttosto richiede di mantenersi in un assetto di ascolto aperto e ricettivo,

capace di entrare in contatto con ciò che accade nella relazione, sostenendo l'incontro tra la mamma e il bambino e favorendo la costruzione di uno scambio autentico. In questa prospettiva non vi è dunque una tensione verso un modello ideale o normativo di maternità, al contrario risulta fondamentale riconoscere e mettere in discussione le rappresentazioni inconsapevoli del “materno ideale” che possono condizionare lo sguardo degli educatori e ostacolarne l'ascolto. L'obiettivo non è conformare la madre a un'immagine prestabilita, ma accompagnarla nella scoperta della propria modalità di stare nella relazione con il figlio. Nel tempo, questo atteggiamento di ascolto attento e partecipe sperimentato nello spazio mamma-bambino è divenuto per l'équipe un vero e proprio modello di lavoro esportabile anche negli altri momenti della giornata. Esso sostiene il gruppo nel costante impegno di promuovere cambiamenti rispetto ai copioni relazionali rigidi che possono instaurarsi tra mamma e bambino, favorendo un cambio di sguardo che apre alla costruzione di significati nuovi e di nuove traiettorie evolutive.

Riferimenti bibliografici

- Bion W.R. (1962). *Apprendere dall'esperienza*. Roma: Armando, 2001.
- Bowlby J. (1969). *Attaccamento e perdita*. Vol. I. Roma: Bollati Boringhieri, 1999.
- Bowlby J. (1989). *Una base sicura. Applicazioni cliniche della teoria dell'attaccamento*. Milano: Raffaello Cortina.
- Erikson E.H. (1968). *Gioventù e crisi d'identità*. Roma: Armando, 1974.
- Klein M. (1932). *La psicoanalisi dei bambini*. Torino: Bollati Boringhieri, 2014.
- Minuchin S. (1974). *Famiglie e terapia della famiglia*. Roma: Astrolabio, 1976.
- Polacco Williams G. e Adamo S.M.G., a cura di (2023). *La calamita dell'attenzione. Il Tempo Speciale con bambini e adolescenti nelle scuole e in altri contesti*. Milano: Unicopli.
- Scotti F., a cura di (2002). *Osservare e comprendere*. Quaderni di Psicoterapia Infantile. Roma: Borla, 2002.
- Stern D.N. (1985). *Il mondo interpersonale del bambino*. Torino: Bollati Boringhieri, 1987.
- Stern D.N. (1995). *La costellazione materna. Il trattamento psicoterapeutico della coppia madre-bambino*. Torino: Bollati Boringhieri, 2005.
- Vygotskij Lev. S. (1990). *Pensiero e linguaggio*. Roma: Laterza, 2009.
- Winnicott D.W. (1970). *Sviluppo affettivo e ambiente. Studi sulla teoria dello sviluppo affettivo*. Roma: Armando, 1974.
- Winnicott D.W. (1971). *Gioco e realtà*. Roma: Armando, 1974.

Il racconto dell'infanzia e dell'adolescenza nel cinema di Miyazaki

di Alessandra Capani* e Enrico Dei Tos**

[Ricevuto il 15/04/2026
Accettato il 26/05/2026]

Riassunto

Gli autori esplorano come l'infanzia e l'adolescenza vengono raccontati nel cinema del maestro Hayao Miyazaki, prendendo come riferimento quattro opere del regista e ponendole in dialogo con il pensiero psicoanalitico. Gli autori sostengono che i film del regista mettano in scena degli aspetti fondamentali di queste fasi di vita dell'essere umano: l'esperienza sensoriale, immaginativa e preverbale, per l'infanzia, e la costruzione dell'identità, la perdita e la separazione, per l'adolescenza. Attraverso l'analisi di *Il mio vicino Totoro* e di *Ponyo sulla scogliera*, viene sottolineato come l'*infans* si esprima in uno spazio potenziale dove realtà e immaginazione si intrecciano e dove l'angoscia può essere gestita efficacemente per favorire l'incontro con la realtà. Nei film *La città incantata* e *Il ragazzo e l'airone*, si vuole invece evidenziare il faticoso processo di soggettivazione che l'adolescenza comporta, e che implica il confronto con l'eredità genitoriale e la costruzione di una propria identità. Gli autori concludono sostenendo che il cinema di Miyazaki sia uno spazio di simbolizzazione che permette di dare un'immagine all'*infans* e

* Dirigente psicologa e psicoterapeuta nel Centro di Salute Mentale, UOC1 del Dipartimento di Salute Mentale (Complesso Socio Sanitario ai Colli, via dei Colli, 4 – 35143 Padova); capanialessandra@gmail.com

** Dottore in Scienze e Tecniche Psicologiche, studente presso il corso di laurea Magistrale di Psicologia clinico-dinamica presso l'Università degli Studi di Padova (Dipartimento di Psicologia, via Venezia, 8 – 04130 Padova); enrico.deitos.psi@gmail.com

Gruppi/Groups (ISSNe 1972-4837), 1/2025
DOI: 10.3280/GRUOA1-2025OA23413

FRONTIERE

all'*adolescens*, intesi non solo come fasi di vita, ma anche come spazi psichici che continuano a vivere durante la vita adulta.

Parole chiave: Miyazaki, Infantile, Adolescenza, Spazio potenziale, Soggettivazione.

Abstract. *The portrayal of childhood and adolescence in Miyazaki's films*

The authors explore how childhood and adolescence are portrayed in the films of master director Hayao Miyazaki, drawing on four of his works and examining them through the lens of psychoanalytic theory. The authors argue that the director's films depict fundamental aspects of these stages of human life: sensory, imaginative, and preverbal experiences for childhood, and identity formation, loss, and separation for adolescence. Through an analysis of *My Neighbor Totoro* and *Ponyo*, the authors highlight how the *infans* expresses itself within a potential space where reality and imagination intertwine and where anxiety can be effectively managed to facilitate an encounter with reality. In the films *Spirited Away* and *The Boy and the Heron*, the focus is instead on highlighting the arduous process of subjectivation that adolescence entails, involving the confrontation with parental heritage and the construction of one's own identity. The authors conclude by arguing that Miyazaki's cinema is a space of symbolization that allows for the representation of the *infans* and the *adolescent*, understood not only as life stages but also as psychic spaces that continue to exist into adulthood.

Keywords: Miyazaki, Infantile, Adolescence, Potential space, Subjectivation.

Il mondo dell'infanzia e dell'adolescenza sono al centro della dimensione narrativa di Hayao Miyazaki. I percorsi dei protagonisti e delle protagoniste dei film del Maestro attraversano due passaggi cruciali dello sviluppo del piccolo in crescita: quello che dalla prima infanzia conduce all'acquisizione della parola, ma anche alla perdita della dimensione magico-onnipotente, e quello che dalla seconda infanzia porta alla pubertà e all'adolescenza, caratterizzata dall'impatto del risveglio pulsionale e dalla necessità di assolvere al difficilissimo compito di costruire se stessi, la propria identità adulta. Protagoniste sono più spesso giovani donne che dalle loro fragilità e incertezze traggono energia per la loro lotta di emancipazione, come Nausicaa, San, Kiki, Sophie, Chihiro, per citare le più note. Esse si mettono in relazione con i personaggi maschili, mai rappresentati come i loro salvatori, costruendo dialogo, confronto e collaborazione.

Il regista racconta dunque storie di crescita, intrecciando nella sua poetica la forza della dimensione estetica con una intenzionalità etica insatura, che non offre soluzioni, ma tocca aspetti cruciali dell'essere e del destino del-

l'uomo: gli enigmi della vita, l'importanza dell'immaginario, il dolore, la meraviglia, la spiritualità, l'imperfezione, il limite, la distruzione e la morte. Ponendosi in questa "posizione negativa", il cinema di Miyazaki spinge invece lo spettatore verso una qualche cesura del significato. Un tentativo di significazione faticoso ma accompagnato dall'arte visiva del regista che in qualche modo ci riporta allo sforzo dell'*infans* di assegnare un significato al significante veicolato dalla madre. Le bambine e i bambini, le ragazze e i ragazzi che popolano il suo cinema attraversano percorsi iniziatici che li portano all'incrocio e al confine tra mondi diversi: tra uomo e natura, tra materialità e spiritualità, tra tradizione e progresso. Collegano e mediano i rapporti tra gli esseri umani e le forme nascoste di un mondo dove ogni cosa si può animare e prendere vita.

Prenderemo come riferimento alcune delle sue opere, due che evocano prevalentemente la dimensione infantile, due quella adolescenziale. La lettura di queste opere non vuole certamente essere esaustiva, né ridurre l'identità e la complessità filosofica, culturale, storica e cinematografica che le sostiene. Tuttavia, lo spazio e le finalità del testo vogliono orientare lo sguardo verso ciò che in questi film può risuonare con il pensiero psicoanalitico.

L'Infantile: *Il mio vicino Totoro* e *Ponyo sulla scogliera*

Nei film di Miyazaki in cui i protagonisti sono dei bambini e delle bambine è straordinario notare come non solo nei contenuti ma anche nelle forme il regista parla, più che "di loro", "attraverso" il loro sguardo e il loro sentire. Dal punto di vista evolutivo l'Infantile si colloca nella fase che va dai 2 ai 6 anni circa, prima dell'insediamento strutturato del linguaggio e della rimozione (Levy, 2016). Guignard (2021) qualifica l'Infantile come struttura dinamica basilare della psiche dell'individuo, universale, al di là del livello di funzionamento della personalità. Situata ai confini della nostra dimensione animale, del Preconscio e dell'Inconscio, è sede della vita pulsionale, dei fantasmi primari e delle tracce mnestiche delle prime esperienze sensori-motorie, delle emozioni e degli affetti più intensi, antecedenti alla parola. Include quindi anche l'attività allucinatoria e le "preforme proto-simboliche". In un'intervista realizzata da Reignier a Guignard, l'Autrice afferma:

«Jusqu'à notre dernier souffle, notre Infantile demeure présent et actif, imprégnant la double spirale de nos processus primaires et secondaires, transmettant sa vigueur pulsionnelle à nos organisations plus matures, et "donnant le ton" à notre personnalité de sujet, dans notre mode habituel de fonctionnement» (Reignier e Guignard, 2024, pp. 154-155) (*"Fino al nostro ultimo respiro, il nostro Infantile rimane presente e attivo, impregnando la doppia spirale dei nostri processi primari e*

secondari, trasmettendo il suo vigore pulsionale alle nostre organizzazioni più mature e “dando il tono” alla nostra personalità di soggetto, nel nostro modo abituale di funzionare”; trad. degli autori).

Come sottolinea Canestri (2021) l’Infantile è il tempo passato che è però simultaneamente vivo nel presente e può risvegliarsi in diverse circostanze della vita, portando con sé un potenziale carico di opportunità di risignificazione. Scrive Canestri:

«Tutti noi, ad ogni età, siamo *hanté* (...) dall’Infantile. Perseguitati, posseduti, abitati, come le case infestate sono abitate, possedute dagli spettri. Da questa prospettiva, l’Infantile spartisce una certa essenza con l’*Unheimlich*, il perturbante» (Canestri, 2021, pp. 402-403).

Citando Pontalis, l’Autore richiama la “tirannia del linguaggio” che, pur nel suo ruolo fondamentale di organizzatore della vita psichica, segna il passaggio verso l’amnesia di ciò che lo precede e che è il bagaglio della memoria di sensazioni, immagini, percezioni precoci.

Il mio vicino Totoro, diretto da Miyazaki nel 1988, è un film ambientato in un paesaggio di campagna, tipicamente “*satoyama*”, in cui le persone vivono a contatto con una natura intrecciata con il lavoro secolare dell’uomo. Un paesaggio rurale dominato da piante, stradine, campi coltivati, laghetti, abitazioni, contrapposto alla dimensione urbana, responsabile, con lo sviluppo economico e capitalistico, di avere nel tempo mutato e rotto questo rapporto di equilibrio, fino a stravolgere il paesaggio e la salute della terra. Questa dimensione, in cui natura e cultura si compenetrano, presente in molte rappresentazioni culturali giapponesi, è altresì connotata, come sottolineato da Boscarol (2020), da un’intensa spontaneità e naturalezza (*shizen*). In questo contesto si dipanano le avventure di due sorelline, che vediamo arrivare con il loro padre per traslocare in una nuova casa, più vicina al luogo dove la madre malata si trova ricoverata. Esplorando la casa e i dintorni, immediatamente si presentano ai loro occhi elementi incantati a cui reagiscono con espressioni di sorpresa, meraviglia, talvolta spavento, rassicurate dalla figura paterna, che convalida e accoglie la “verità” delle loro esperienze, anche quelle più incredibili. Sappiamo presto che vi è ancora incertezza sullo stato di salute della madre, condizione che introduce sin dall’inizio uno sfondo di dolore legato alla mancanza e alla minaccia della perdita. Nelle loro esplorazioni sarà Mei, la più piccola, a incontrare Totoro, spirito che abita quel luogo e di cui, attraverso di lei, anche la sorella maggiore, Satsuki, potrà fare conoscenza. Solo allo sguardo dell’Infantile può disvelarsi lo spirito, che per Mei diventa subito una sorta di oggetto transizionale, connotato da una intesa

dimensione tattile: la bambina lo guarda, lo esplora, ne percepisce la morbidezza, lo stuzzica, poi si addormenta su di lui. Totoro si pone infatti in quella zona d'essere a metà tra la fantasia (l'oggetto soggettivo) e la realtà (l'oggetto oggettivo), e la sua qualità sensoriale riporta a quella necessità dell'oggetto transizionale di favorire il prolungarsi dell'illusione, di beneficiare di un elemento "calmante" più che "consolatorio". Infatti, durante le vicende del film, sarà proprio Totoro a correre in salvo di Mei e Satsuki e a calmare l'angoscia depressiva divenuta insostenibile. Il paesaggio stesso, i contatti con i vicini e gli elementi magici del luogo, sembrano offrire alle piccole un ambiente supportivo e vitalizzante in cui lo spazio potenziale dell'immaginazione viene in soccorso di fronte alle loro paure, ai sentimenti di impotenza, all'incertezza dell'assenza materna. Esemplificativa la sequenza in cui le bambine, hanno piantato delle ghiande trovate, segnali della presenza di Totoro: sognano di far magicamente crescere magnificamente e velocemente insieme a lui gli alberi, che si intrecciano in un'unica maestosa pianta di canfora; al risveglio, pur deluse dall'assenza della pianta maestosa creata in sogno, si rallegrano di trovare che sono spuntate le piantine tanto attese. La sequenza evoca la potenza della creatività e del sogno, tessitori preziosi della barriera di contatto inconscio/preconscio.

Ponyo sulla scogliera (2008) è uno dei film di Miyazaki che più evoca la dimensione infantile, a partire dalla scelta tecnico-estetica di sostituire i soliti sfondi acquarellati che l'avevano contraddistinto fino a quel momento, con una colorazione a matite e pastelli. Brunilde è una piccola creatura marina che, scappata dagli abissi, dove dimora il padre, viene raccolta da Sosuke, un bambino che a prima vista la scambierà per un semplice pesce rosso, accogliendola con sé. Commovente la capacità del regista di mostrare l'immediatezza con cui scatta il legame tra i due piccoli, distintiva del sentimento di amicizia e affetto che si può osservare nei bambini. Sosuke vive con la madre, mentre il padre è in mare: egli appare solo a distanza, mediato da messaggi luminosi che mantengono il contatto tra lui e la famiglia. Il bambino ama giocare accanto al mare portando con sé una barca giocattolo, che simboleggia l'unione e la separazione dalla figura paterna e permette di gestire l'angoscia dell'assenza. È proprio in questo contesto che avviene l'incontro con Brunilde: oggetto trovato/creato nell'incontro tra il bambino e lo spazio potenziale, in cui il mare si anima e rivela tutta la sua vitalità. Questo incontro sancirà anche l'accendersi dell'amore di Brunilde per Sosuke, il quale la rinominerà Ponyo. Dotata di poteri magici, la protagonista deciderà di assumere la forma umana per poter stare con lui. Già in questa fase iniziale del film, Miyazaki ci pone in contatto con il movimento evolutivo che l'apparato psichico dell'*infans* mette in atto per dar vita al *potenziale ereditario* (Winnicott,

1965) quando è immerso in un ambiente sufficientemente buono. Ponyo è una pesciolina che però può diventare anche umana, e l'incontro con Sosuke la porterà a desiderare di acquisire in toto quella parte di sé che risuona con la "qualità umana" propria di lui. Se si guarda il percorso di Ponyo in quest'ottica, la si può vedere trasformarsi sostenuta dal suo Desiderio, che la porta ad assumere, con un moto giubilatorio, la forma di colui che con il suo sguardo le ha fornito un primo specchio. Di fatto, una volta "uscita" dal grande contenitore materno che è il mare, Sosuke è la prima cosa che Ponyo vede al suo risveglio, la sua cura e vicinanza sono esperienze per lei inedite, una *holding* che passa anche attraverso l'essere tenuta premurosamente dentro un secchiello pieno d'acqua, anche questo un "contenitore buono" per un essere metà umano e metà pesce. Soffermandosi sull'amore che Ponyo svilupperà per Sosuke, non si può non rimanere inteneriti dalla sua qualità fanciullesca: un amore incondizionato, nato anche da una componente di idealizzazione, e che da parte di Sosuke si presenta in una forma paraeccitatoria, in parte contenitiva e in parte seduttiva. La marea scatenata dalla piccola protagonista nel tentativo di tornare da lui, dopo essere stata rapita dal padre per riportarla alla sua condizione originaria, ricorda la veemenza della carica pulsionale di Eros dovuta alla mancanza dell'oggetto d'amore. Allo stesso tempo, il suo cadere in un sonno profondo per lo sforzo sostenuto e il "regredire" alla forma di pesce, riporta la relazione con Sosuke a una caratterizzazione contenitiva, in cui sarà lui a portarla laddove potrà risvegliarsi con una consapevolezza del Sé rinnovata. "Per essere umana, è indispensabile che tu rinunci alla magia" avverte Granmamare (la madre di Ponyo) (Arakawa, 2024, 01:03:56); queste parole sembrano proprio ricordarci come l'*infans*, per svilupparsi in un bambino, sia costretto ad abbandonare l'onnipotenza primaria e abbracciare il principio di realtà. Come scrivono Berlincioni et al.: «A volte è importante lasciar andare qualcosa (perdere tutto il latte) per ottenere qualcosa di meglio: l'emancipazione» (Berlincioni et al., 2021, p. 133). Un'emancipazione che significa innanzitutto coscienza della separatezza, che in un'ottica relazionale ha l'obiettivo di favorire proprio il rapporto con l'altro, inteso come qualcosa di differente da sé, un *non-me* appunto. Allora l'*infans* non è solo una fase evolutiva, ma è la "premessa" per la relazione con l'esterno, che entra in gioco anche nel processo analitico, oltre che in quello artistico, per favorire la risignificazione e il ravvivamento del potenziale ereditario.

Adolescenza: *La città incantata e Il ragazzo e l'airone*

L'incontro dell'adolescente con i cambiamenti corporei della pubertà e con le nuove potenzialità del pensiero astratto avviano il grande compito di

costruire una propria soggettività, separata e indipendente dalle figure genitoriali: la pulsionalità irrompe, mettendo a dura prova la tenuta di un piano cognitivo, in evoluzione ma ancora fragile, i fantasmi lasciati in sospeso nella fase di latenza si risvegliano, con la loro forza vitale ma anche potenzialmente frammentante. Imparare a stare sulle proprie gambe, sviluppando un proprio modo di essere e abitare il proprio corpo e il mondo esterno, si profila come una sfida insieme avvincente e spaventosa. Come ben illustra Biondo (2022), il lavoro dell'adolescente è orientato all'appropriazione del funzionamento psichico e all'immissione nella catena intergenerazionale per l'usufrutto di garanti per le proprie formazioni intrapsichiche (Kaës, 1993). Per l'autore il meccanismo vitale e creativo della sublimazione è all'origine della soggettivazione, in quanto, trasformando la libido, favorisce il percorso di civilizzazione e pone le basi per la creazione e ri-creazione del Sé. Tuttavia, questo processo trasformativo non sarebbe possibile se non ci fosse un'adeguata simbolizzazione che garantisca uno spazio potenziale in cui esso possa realizzarsi.

La città incantata (2001) ha, nel titolo originale “Il rapimento di Sen e Chihiro da parte degli spiriti”, il doppio nome della protagonista: nel suo viaggio trasformativo in effetti perde e ritrova la propria identità, attraversando il pericolo di rimanere per sempre intrappolata in un mondo incantato e spaventoso. Il suo viaggio inizia in maniera malinconica: deve lasciare il luogo e la casa di provenienza per un trasloco, insieme ai genitori. Vediamo che la famiglia perde la strada, si trova di fronte a un tunnel che varcherà a piedi, prima frontiera che sancisce il passaggio di Chihiro e dei genitori verso una dimensione altra, che alcuni simboli e segnali marcano come soglia tra la realtà e un mondo incantato e perturbante. La ragazza e i genitori si accorgono che il vento li “spinge” dentro, evocando la necessità di un attraversamento di cui è arrivato il tempo. Si ritrovano in quello che sembra un parco giochi disabitato a prima vista. I genitori, attratti dall'odore e dalla disponibilità di chioschi ricchi di cibo, si mettono a mangiare con voracità, mentre la figlia, già recalcitrante di fronte all'ingresso del tunnel, rimane in disparte e cerca di dissuadere i genitori dal loro comportamento. Chihiro, sorpresa e delusa dal comportamento sfrenato dei genitori, arretra e poi prende una strada diversa, si stacca da loro, primo vero movimento verso il suo viaggio di emancipazione. Nel suo iniziale procedere da sola si ravvisa un graduale emergere di una zona fluida, uno slittamento verso la dimensione incantata e minacciosa del mondo degli spiriti, fino all'arrivo su un ponte, dove avviene il primo incontro con il giovane Haku, il quale cerca di dissuaderla dal procedere. Tuttavia, la scoperta che i genitori sono stati trasformati in maiali e l'allagamento della zona circostante segnano l'impossibilità per Chihiro di

tornare indietro. Haku aiuterà Chihiro a sopravvivere in questo mondo e cercare di salvare i suoi genitori. Per entrarvi dovrà però trovare un lavoro nelle terme per spiriti: deve iniziare a camminare sulle proprie gambe, partendo dal suo passo incerto di adolescente, in un corpo esile e un po' goffo. Per trovare il lavoro dovrà firmare un contratto e perdere il suo nome, diventando Sen. Farà un duro lavoro e incontrerà diverse figure simbolicamente significative: la strega Yubaba, che controlla la città e i suoi abitanti, il suo gigantesco bebè Bō, gli spiriti e gli dèi che la città ospita nelle sue saune, Senza Volto, Zeniba, e altri ancora. I personaggi sembrano richiamare la necessità di incontrare e dialogare con varie parti del Sé e degli oggetti interni, con i suoi "spettri", essi stessi in progressiva trasformazione durante il suo viaggio. Tra questi incontri spicca Senza Volto: in una recente intervista (gennaio 2026, reperibile tramite diversi siti web), Miyazaki lo descrive come simbolo di chi è privo di identità e si definisce appropriandosi dei bisogni e desideri altrui. Inizialmente quasi trasparente, seduce il personale delle Terme con pepite d'oro, ma arriva a divorare cibo, oggetti e individui, generando il caos. Solo Chihiro resiste all'offerta dell'oro e Senza Volto, frustrato, la insegue espellendo un po' alla volta ciò che aveva inglobato e tornando vuoto. Ritroverà alla fine un suo posto come aiutante da Zeniba, che lo riconosce e lo apprezza. La sua figura richiama le "personalità come se", secondo la definizione di Deutsch (1942): identità fragili che, non riuscendo a costruirsi, si reggono su esoscheletri identitari, su legami effimeri, contenimenti precari dell'angoscia avendo dunque fallito il compito adolescenziale di costruzione del Sé. Un'altra sequenza toccante è quella del viaggio in treno che, verso la conclusione del film, Chihiro compie insieme a Senza Volto e altri compagni verso la stazione "Fondo di Palude", evocativo di un passaggio che comporta l'assunzione della possibilità della morte, simbolica e reale: Chihiro deve avere coraggio e non si tira indietro, raggiungendo così la possibilità di aprirsi alla vita. Nell'incontro con Zeniba, alter ego "buono" di Yubaba, la ragazza cerca aiuto per salvare a sua volta Haku. Nel corso del film la relazione di Chihiro con Haku, ragazzo-drago, si trasforma in un incontro profondo, in cui l'uno aiuta l'altra a ritrovare il proprio nome e la propria identità, liberandosi dalle proprie prigioni. Chihiro e Haku avevano condiviso l'impressione di essersi già incontrati e il dispiacere di aver perso quel ricordo. Zeniba dialogando con Chihiro le dirà che quello che si è vissuto non verrà cancellato e, anche se sembra essere perduto, potrà essere ritrovato. Recuperando il ricordo dell'incontro originario rimosso dell'infanzia di Chihiro, ciascuno dei due personaggi ritrova se stesso e l'altro, in un crescendo di intensa dedizione e tenerezza reciproca, fondato sul riconoscimento dell'alterità. Si separeranno con la promessa di ritrovarsi. La scoperta cruciale di poter davvero amare segna l'uscita di Chihiro dal suo viaggio, la

quale, proprio all'inizio del suo percorso, affermava: "Il mio primo mazzo di fiori è stato un regalo d'addio. Che tristezza!". Chihiro affronta quindi la sua ultima prova, che consiste nel risolvere l'ultimo enigma e ritrovare i genitori, forte della sua elaborazione e integrazione della delusione iniziale che poteva portarla a non incontrarli più. I genitori, riprese le loro sembianze, mostrano una totale amnesia della loro drammatica trasformazione: questo passaggio richiama altri importanti interrogativi relativi alle dinamiche familiari di fronte all'adolescenza: quanta parte di rimosso si riattiva nella relazione tra i genitori e il corpo sessuato dei propri figli? Quanto ne possono essere consapevoli? La loro sorpresa che la vegetazione è molto cresciuta intorno alla loro automobile, abbandonata prima del tunnel, indica che di certo è passato un certo tempo!

E voi come vivrete? È questo il titolo originale dell'ultimo film del Maestro Miyazaki, uscito nelle nostre sale come *Il ragazzo e l'airone* (2025). Questa domanda sembra appellarsi agli spettatori, alle persone, agli esseri umani, alle generazioni future. Evoca la domanda e il compito del nostro divenire umani, assumere un posto nel mondo, creare autenticamente se stessi, che trova nell'adolescenza il suo spazio-tempo d'elezione. Come scrive D'Orsi: «(...) la domanda da cui Miyazaki ramifica il racconto non risponde in realtà a un interrogativo: si tratta, a ben vedere, di un'esortazione» (D'Orsi, 2023, p. 1), un invito a porci delle domande, a cui il film non darà risposte. Il titolo è tratto dal libro del 1937 di Genzaburō Yoshino, non si ispira a esso ma ne richiama lo spirito, quale romanzo di formazione che tocca gli enigmi cruciali dell'origine della vita, del rapporto con i propri genitori, dei traumi, delle scelte e dei limiti, dell'identità e della morte. Così la storia di Mahito – che vuol dire persona sincera, onesta – inizia con il trauma violento della morte della madre, avvenuta a causa di un incendio nell'ospedale in cui lavorava, forse in seguito a un bombardamento. A questo drammatico inizio, segue il trasloco in una casa di campagna e il confronto con una nuova coppia genitoriale, ricostituita dal padre con la nuova moglie, sorella della madre, così simile a quest'ultima e in attesa di un figlio. L'esposizione alla presenza di lei richiama continuamente per Mahito il dolore dell'assenza, che si concretizza nell'agito della ferita che il ragazzo si autoinfligge alla testa, un taglio che simbolicamente apre alla coesistenza di due mondi, quello reale, con il padre e la "nuova madre", e quello misterioso dell'Airone e di una torre misteriosa, forse costruita da un prozio inventore, intorno a un meteorite. Scrive Boscarol:

«Stilisticamente il colore del sangue si collega alla flessibilità ondivaga delle forme nell'incendio che ha aperto il film e funziona come una sorta di "solve"»

alchemico che indica l'inizio di un processo di trasformazione personale» (Boscarol, 2023, p. 14).

L'airone gli parla e lo porta a entrare nella torre: al suo interno le regole abituali di riferimento sono sospese e, come in un sogno, la nuova realtà liminale appare più prossima ai processi primari. L'airone è il suo starter, lo stuzzica, lo provoca e lo attira suggerendogli di seguirlo dove potrà verificare se la morte della madre sia reale. È anche la sua guida, non sempre affidabile, forse portavoce della parte truffaldina e menzognera di Mahito-onesto. Il modo di procedere del ragazzo riflette pienamente la condizione adolescenziale, caratterizzata da una immediatezza tale per cui percezione, pensiero e azione diventano un tutt'uno, il mondo sembra crearsi sotto i suoi piedi. Il suo moto richiama l'impossibilità di fermarsi attraversato dalla pressione urgente del trauma e della pulsione: è arrabbiato, deluso dalla vita e dagli adulti, è determinato, non vuole subire, vuole reagire, lottare. All'interno della torre Mahito si muove tra la curiosità, la meraviglia e la paura, con la volontà assoluta di andare fino in fondo al suo viaggio, senza conoscerne esattamente il punto d'arrivo: lo stato soggettivo di Mahito evoca quella condizione di stupore del sé sognante, come descritta da Lopez e Zorzi Meneguzzo (2012), in cui la luce troppo intensa dell'Io della veglia cede il passo alla possibilità di accedere e sostare in un'incertezza, nell'impossibilità di riportare tutto al già noto e quindi di accogliere lo sconosciuto. Durante il suo viaggio incontra sfide, enigmi, simboli, figure ausiliarie e di conforto, doppi che connettono il "mondo di sotto", al "mondo di sopra", della realtà. Incontra sua madre bambina, che lo accoglie e lo nutre. È nell'articolazione tra i due mondi declinata attraverso il movimento che Mahito troverà la sua opportunità di elaborazione del lutto.

È fondamentale considerare che, come racconta il documentario sulla realizzazione del film, l'opera nasca dal tentativo di Miyazaki di elaborare la perdita dell'amico, rivale e maestro Isao Takahata. Il regista giapponese ricerca in ogni disegno e in ogni inquadratura il suo amico "Paku-san" (così lo chiamava), trovando così uno spazio di rappresentazione per i conflitti interni che altrimenti non avrebbero trovato un luogo a cui appartenere. E in questo luogo, popolato da parrocchetti famelici, dalle anime dei non nati warawara, da giardini immensi e da un vecchio re stanco, Mahito e Hayao procedono di pari passo nello scontrarsi con un'eredità ingombrante, castrante, ma anche investita affettivamente. Ritorna allora in mente l'idea di Gutton, ripresa da Biondo (2022), dell'*adolescens* inteso come processo di invenzione del Sé, come faticoso percorso di soggettivazione che per essere sostenuto deve inevitabilmente essere preceduto da *un tentativo di popolare di rappresentazioni il vuoto* (Lacan, 1959). Scrive ancora D'Orsi:

«Quello che conta ne *Il ragazzo e l'airone*, e che lascia emergere il cuore poetico del racconto, è la necessità di offrire all'individuo la possibilità di scegliere, individuando nella libertà di distruggere (e distruggersi) oppure nella facoltà di risanare le proprie ferite l'essenza filosofica a cui tende tutto il suo cinema» (D'Orsi, 2023, p. 4).

Il ragazzo sceglie di seguire la voce del padre che lo chiama, di ricomporre la frattura avvenuta nel mondo di sopra, trovando una dimensione di responsabilità e libertà. Lo fa grazie alla necessaria rottura con i vincoli posti dai riferimenti abituali, rischiando di perdersi sommerso dalla pulsione di morte, che tanto si agita nel mondo di sotto. Ed è così che l'adolescente riscopre la necessità di avere un adulto contro cui scagliarsi, di avere una vecchia torre in bilico da far crollare per costruirne una propria. Mahito porterà con sé un piccolo pezzo di quel mondo, una pietra bianca, a testimoniare ciò che ha lasciato: un'accettazione di una parte di quell'eredità, di quel fardello che sono i fantasmi genitoriali, necessaria a una sana rimozione. Assume quindi consapevolmente la decisione di lasciarsi alle spalle il mondo di sotto in cui si era inoltrato nell'impossibilità di affrontare il dolore del lutto materno e dal rifiuto della nuova realtà. Egli si apre così anche alla possibilità di avvicinarsi a Natsuko come altra figura materna.

Si potrebbe dire che c'è un grande tema assente nella narrazione dell'adolescenza nel cinema di Miyazaki, ossia il rapporto con il corpo sessuato e la sessualità: nei suoi film non compaiono scene di intimità tra i protagonisti, non sono in evidenza i cambiamenti sessuali della pubertà, l'erotismo non è mai esplicito. L'amore è espresso per lo più in forma di tenerezza, complicità e intesa su passioni o battaglie condivise, in quanto vicinanza, accudimento, slancio affettuoso e appassionato. Il desiderio "incarnato" appare sempre in forma delicata o metaforizzata: lo si può cogliere nella spinta irrefrenabile che anima i suoi personaggi, nella necessità del loro movimento, nella simbologia del vento o ancora in quella del volo, altro tema caro al regista. Nei percorsi trasformativi dei protagonisti l'incontro con l'altro sesso è comunque sempre cruciale nella loro maturazione e crescita interiore. I cambiamenti nel corpo si manifestano piuttosto come vere e proprie metamorfosi, che traducono passaggi intensi attraverso stati emotivo-affettivi diversi. L'essenza incarnata dei personaggi emerge infine in tutta la sua forza nel loro rapporto con la natura, con cui essi sembrano condividere l'essenza selvaggia e pulsante, in un corpo a corpo fatto di appartenenza e solidarietà.

In ultima analisi, il cinema di Miyazaki sembra costituire proprio uno spazio di simbolizzazione, un luogo dove le paure e i sogni acquisiscono una rappresentazione che mette in scena il passaggio dalla sublimazione all'individuazione, coprendo così l'intero processo di pensiero a cui vanno incontro l'*infans* e l'*adolescens* che sono in ognuno di noi. Ma oltre a ciò i suoi film fanno qualcosa di ancora più importante, ovvero esprimono una

profonda speranza nei confronti dei giovani (che siano infanti o adolescenti). C'è fiducia che le loro capacità trasformatrici siano in grado di scardinare le regole degli adulti, mettendo in scena una vitalità feconda che in qualche modo spinga gli adulti stessi all'ascolto e a porsi come garanti del sostentamento di tale vitalità. Miyazaki stesso, nel documentario sopraccitato afferma: "I bambini portano sempre dentro di loro dei semi neri, anche se noi li vediamo felici. È compito degli anziani aiutarli a comprendere. Credo sia il nostro scopo". Parole che sembrano essere in sintonia con quelle di Winnicott:

«Lasciamo che il giovane modifichi la società e insegni agli adulti come vedere il mondo nuovo; ma là dove vi è la sfida del ragazzo o della ragazza che cresce, vi sia un adulto a raccogliere la sfida» Winnicott, 1971, p. 248).

Per concludere, lasciamo ancora la parola a Miyazaki. A proposito della sua rappresentazione della natura, animistico-ambientalista, emergente sia ne *Il mio vicino Totoro* che in *Ponyo sulla scogliera*, dice in un'intervista rilasciata e riportata da Spagnoli:

«Quando i bambini vanno al mare, possono credere che le onde siano vive. Questa è la prima traccia seminata in loro, per cui potranno diventare in grado di provare interesse per la natura. Naturalmente non crederanno mai che le onde abbiano occhi e diano la caccia ai bambini. Però potrebbero pensare che la natura sia viva. Infatti, i bambini piccoli generalmente lo fanno. Io temo solo che la loro età preziosa possa essere rovinata. Questo è quanto» (Spagnoli, 2009, p. 60).

Riferimenti bibliografici

- Arakawa K. (2024). *Hayao Miyazaki e l'airone*. Film documentario. Netflix. <http://www.netflix.com/>
- Balzano C. (2023). "E voi come vivrete?". Recensione del film *Il ragazzo e l'airone*. Centro Psicoanalisi Palermo. Società Psicoanalitica italiana. Testo disponibile al sito: <https://www.centropsicoanalisipalermo.it/e-voi-come-vivrete-recensione-del-film-il-ragazzo-e-lairone-di-cristiana-balzano>
- Berlincioni V., Calzolari M.C., Carnevali C., Cusin A., Viscardi E.F., Fiorentino R., Maestro S., Masoni P., Medici T., Vandi G. e Zanchi M. (2021). Boobiesrilla e il latte versato: l'infantile nella psicoanalisi di gruppo. *Gruppi*, XXII, 1: 127-135. DOI: 10.3280/gruoa1-2021oa14028
- Biondo D. (2022). Sublimazione e civilizzazione. All'origine del processo di soggettivazione in adolescenza. *Psicoterapia Psicoanalitica*, 2: 88-109. DOI: 10.3280/psp2022-002005
- Boscarol M. (2020). Satoyama e animazione. *Fata Morgana*. Testo disponibile al sito: <https://www.fatamorganaweb.it/speciale-animazione-3/>

- Boscarol M., a cura di (2023). *I mondi di Miyazaki*. Milano-Udine: Mimesis.
- Canestri J. (2021). L'Infantile: quale significato? *Rivista di Psicoanalisi*, LXVII, 2: 399-416.
- Deutsch H. (1942). Some Forms of Emotional Disturbance and their Relationship to Schizophrenia. *The Psychoanalytic Quarterly*, 11: 301-321 (trad. it.: Alcune forme di disturbo emozionale e la loro relazione con la schizofrenia. In: *Il sentimento assente*. Torino: Bollati Boringhieri, 1992).
DOI: 10.1080/21674086.1942.11925501
- D'Orsi D. (2023). "E voi come vivrete?". *Il ragazzo e l'airone* di Miyazaki. *Fata Morgana*. Testo disponibile al sito: <https://www.fatamorganaweb.it/il-ragazzo-e-l-airone-miyazaki/>
- Guignard F. (2021). *The Infantile in Psychoanalytic Practice Today*. London: Routledge.
- Kaës R. (1993). *Il gruppo ed il soggetto del gruppo*. Roma: Borla, 1994.
- Lacan J. (1959). *L'Etica della psicoanalisi. Il Seminario. Libro VII*. Torino: Einaudi, 1984.
- Levy R. (2016). *L'Infantile in psicoanalisi. La costruzione del sintomo nel bambino*. Pisa: ETS Edizioni.
- Lopez D. e Zorzi Meneguzzo L. (2012). *La sapienza del sogno*. Milano: Mimesis Edizioni.
- Reignier S. e Guignard F. (2024). L'Infantile et son rôle dans la conduite du travail analytique. *Rencontre avec Florence Guignard*. Toulouse: ERES.
DOI: 10.3917/eres.reign.2024.01
- Spagnoli A. (2009). *Hayao Miyazaki. Le insospettabili contraddizioni di un cantastorie*. Roma: Sovera Edizioni.
- Winnicott D.W. (1965). *The Maturation Process and the Facilitating Environment. Studies in the Theory of Emotional Development*. London: The Hogarth Press and the Institute of Psycho-analysis (trad it.: *Sviluppo affettivo e ambiente*. Roma: Armando, 2013).
- Winnicott D.W. (1971). *Playing and Reality*. London: Tavistock (trad. it.: *Gioco e realtà*. Roma: Armando, 1990).

Pensare insieme il tempo che manca.

Il Comitato di redazione di *Plexus* tra indagine, elaborazione collettiva e rilancio

*A proposito del n. 17 di Plexus – “Commenti a
Il tempo della cura, la cura del tempo”*

a cura di Roberto Ardilio* del Comitato di Redazione di *Plexus***

*[Ricevuto il 12/07/2026
Accettato il 21/07/2026]*

Riassunto

L'articolo presenta il numero 17 di *Plexus*, rivista del Laboratorio di Gruppoanalisi, dedicato ai commenti sull'indagine qualitativa condotta con giovani psicoterapeuti formati nella Scuola COIRAG. Attraverso il racconto del processo di elaborazione collettiva del Comitato di redazione – un lavoro durato mesi, attraversato da disaccordi produttivi e dalla sfida di scrivere a ventidue mani – si restituisce l'esperienza di un pensiero gruppal che ha individuato tre assi fondamentali della professione contemporanea: la crisi temporale della clinica, la frammentazione identitaria e l'interruzione della trasmissione generazionale, la tensione tra dimensione privata e orizzonte sociale della cura. Vengono inoltre presentati i contributi di Nadia Fina, che interroga il progetto formativo della Scuola COIRAG, e di Michele Inguglia, che offre un'ampia esplorazione multidisciplinare della “Funzione Tempo” nella contemporaneità. L'articolo propone una riflessione sulla funzione di una rivista come dispositivo gruppal e sulla responsabilità della comunità gruppoanalitica di fronte alle trasformazioni del presente.

Parole chiave: Gruppoanalisi, Tempo della cura, Identità professionale, Elaborazione collettiva, Legame sociale.

* Psicologo, psicoterapeuta, gruppoanalista (via Cassar Scalia, 42 – 96018 Pachino SR);
rob.ardilio@gmail.com

** Giulia Ajovalasit, Stefano Alba, Roberto Ardilio, Ugo Corino, Giovanni Di Stefano, Federica Fuoco, Giampiero Genovese, Paolo Guaramonti, Umberto Marrone, Gabriele Profita, Giuseppe Ruvolo.

Gruppi/Groups (ISSNe 1972-4837), 1/2025
DOI: 10.3280/GRUOA1-2025OA23414

RI-VISTE

Abstract. *Thinking together the time we lack. The Editorial Board of Plexus between inquiry, collective elaboration, and renewal. On Issue 17 of Plexus – “Commentaries on The time of care, the care of time”*

This article presents and discusses Issue 17 of *Plexus*, the journal of the Laboratorio di Gruppoanalisi, devoted to commentaries on a qualitative inquiry conducted with young psychotherapists trained at the COIRAG School. By narrating the process of collective elaboration undertaken by the Editorial Board – a months-long endeavour marked by productive disagreements and the challenge of writing with twenty-two hands – the article conveys the experience of a group thinking process that identified three fundamental axes of contemporary professional life: the temporal crisis of clinical work, identity fragmentation and the disruption of intergenerational transmission, and the tension between the private dimension and the social horizon of care. The contributions of Nadia Fina, who questions the training project of the COIRAG School, and Michele Inguglia, who offers a broad multidisciplinary exploration of the “Time Function” in contemporary life, are also presented. The article proposes a reflection on the role of a journal as a group dispositif and on the responsibility of the group-analytic community in the face of present-day transformations.

Keywords: Group analysis, Time of care, Professional identity, Collective elaboration, Social bond.

Una rivista come dispositivo di pensiero

Questo articolo nasce dal desiderio di condividere con i lettori di *Gruppi* un’esperienza che ci ha sorpresi. Siamo il Comitato di Redazione di *Plexus*, la rivista semestrale del Laboratorio di Gruppoanalisi, e ci siamo ritrovati a fare qualcosa che non avevamo previsto: diventare noi stessi gli autori di un saggio collettivo in cui undici colleghi di generazioni diverse hanno provato a pensare insieme le questioni che la professione psicoterapeutica pone oggi con urgenza crescente.

Ma facciamo un passo indietro. *Plexus* compie ormai diciassette anni. In questo arco di tempo la Rivista ha attraversato fasi diverse, accompagnando le trasformazioni del Laboratorio e più in generale del campo gruppoanalitico e psicoterapeutico. Negli ultimi anni, però, a partire dal numero 14, dedicato alla domanda “Dov’è finito il gruppo?”, *Plexus* ha cominciato a interrogarsi con più radicalità sulle condizioni contemporanee della pratica grupale e della professione.

Il numero 15, sulla trasmissione tra le generazioni (Alba *et al.*, 2022), ha proseguito quel filo. Il numero 16 ha introdotto un’innovazione metodologica e organizzativa: un’indagine qualitativa condotta con giovani psicoterapeuti formati nella Scuola COIRAG (Ajovalasit *et al.*, 2023), realizzata

allargando il Comitato di Redazione a colleghi più giovani. Quell'esperienza di Comitato allargato ed eterogeneo per età iniziata come un esperimento è diventata la struttura portante della redazione attuale, composta da undici colleghi di età e formazione diverse.

È in questo contesto rinnovato che è nato il numero 17, di cui qui rendiamo conto. Un numero monografico intitolato “Commenti a *Il tempo della cura, la cura del tempo*”, che non si limita a ospitare contributi sul tema ma è esso stesso il frutto di un processo gruppalmente interno alla redazione – un processo che vale la pena raccontare.

Scrivere a ventidue mani: il processo della redazione

Nell'indagine pubblicata nel fascicolo precedente (Ajovalasit *et al.*, 2023) i giovani psicoterapeuti intervistati ci avevano restituito l'immagine di una professione attraversata da tensioni profonde: la fretta dei pazienti e la fretta del mondo, l'identità frammentata, la solitudine strutturale, il desiderio frustrato di una funzione sociale. Quelle voci avevano sollecitato dentro di noi e all'interno della redazione delle domande che richiedevano un'elaborazione, il nuovo assetto del Comitato infatti – più numeroso, più eterogeneo, più attraversato da differenze generazionali e teoriche – aveva creato un clima di dialogo che chiedeva di diventare testo. Così è accaduto qualcosa di inedito nella storia di *Plexus*: il Comitato di Redazione ha deciso di scrivere in prima persona un contributo esteso, entrando nel merito del tema monografico con le proprie riflessioni.

Il percorso non è stato semplice. Scrivere a ventidue mani, come nota Giuseppe Ruvoletti nell'editoriale, “non è così comodo”. Ha richiesto mesi di confronto, il passaggio attraverso disaccordi e frustrazione scoraggianti, la sosta su nodi problematici che non si potevano aggirare. In particolare, la tensione tra approfondimento teorico-concettuale e ancoraggio alla pratica clinica ha segnato profondamente il lavoro.

Non tutti i membri del Comitato condividevano con uguale convinzione tutti i passaggi: sfumature, riserve, perplessità sono state tematizzate piuttosto che nascoste. Ci preme sottolineare questo punto, perché ci sembra che proprio qui si giochi qualcosa di essenziale per la gruppoanalisi e per il modo in cui concepiamo il pensiero collettivo. La pratica analitica orientata dalla cultura di gruppo ci ha insegnato che le tensioni non risolte possono essere più generative dei consensi accomodanti. Il nostro contributo, frutto di uno sforzo “democratico” orientato al saper stare nella divergenza piuttosto che alla risoluzione della stessa, conserva le tracce del processo di dialogo non lineare che lo ha generato.

Tre assi per leggere il presente: tempo, identità, legame sociale

Il contributo della redazione si organizza attorno a tre assi fondamentali, individuati a partire dai temi emersi nell'indagine con i giovani colleghi. Tre dimensioni – il tempo, l'identità professionale e il legame sociale – che si intrecciano e si illuminano a vicenda.

Il primo asse – la crisi temporale della clinica – prende le mosse da una constatazione che va oltre la semplice questione organizzativa. Accanto alla difficoltà di trovare tempo per la formazione, lo studio, la vita sociale emerge qualcosa di più profondo: *il tempo interno della cura non trova più appoggi nel tempo sociale*.

La cura richiede lentezza, sedimentazione, la difesa di un tempo opportuno fatto di durata e attesa, ma il mondo contemporaneo – la società della prestazione descritta da Han (2010), l'accelerazione analizzata da Rosa (2010), l'iperrealtà di Baudrillard (2010) – impone un ritmo che è strutturalmente incompatibile con il processo trasformativo. I pazienti arrivano con autodiagnosi formulate su internet, cercano etichette più che comprensione. Nelle interviste era emersa l'immagine efficace del “paziente yogurt” – come se avesse una data di scadenza – e della psicoterapia come “fast food”. La redazione, nel suo lavoro di approfondimento, ha evitato la trappola di una lettura puramente denunciataria, che non accetta di entrare in dialogo con queste derivate della cultura contemporanea, aprendo alla necessità di considerare la cultura del tempo oggetto del lavoro (preliminare) del dispositivo terapeutico.

Il secondo asse riguarda l'identità professionale e la trasmissione generazionale. I giovani colleghi mostrano un'identità composita, talvolta frammentata, esposta a una legittimazione cercata attraverso l'efficacia piuttosto che l'appartenenza.

La crisi d'identità non è più la fase evolutiva descritta da Erikson (1997) da attraversare per giungere a una sintesi: è diventata condizione permanente. Ehrenberg (1998) ha mostrato come il passaggio dalla società della colpa a quella della responsabilità abbia trasformato la sofferenza psichica: non più il conflitto tra desiderio e divieto, ma l'insufficienza di fronte a un ideale di realizzazione illimitata. La molteplicità dei contesti operativi può essere letta come duttilità riflessiva o come frammentazione dispersiva – e il discrimine, come suggerisce Bauman (2005), sta nel rimanere in contatto con la problematicità aperta dell'identità, usandola come spazio di ricerca piuttosto che come difetto da colmare.

C'è poi una frattura nella trasmissione della memoria storica della professione: i giovani psicoterapeuti sembrano poco consapevoli delle esperienze collettive delle generazioni precedenti – la psichiatria territoriale, il lavoro nei servizi pubblici, la dimensione politica della cura. Come già evidenziato

in un precedente numero della rivista (Alba *et al.*, 2022), la discontinuità nella trasmissione generazionale rischia di produrre un presentismo acritico che naturalizza l'attuale configurazione privatistica della psicoterapia. L'articolo della redazione parla di una "clinica orfana", in cerca di nuovi simboli fondativi che non sono ancora disponibili. Una condizione di vuoto che non è necessariamente una perdita da rimpiangere, ma certamente uno spazio aperto che attende di essere colmato in forme ancora da inventare. La sfida – e questo il Comitato lo dice esplicitamente, anche come esperienza propria – consiste nel costruire spazi di incontro intergenerazionale dove la "collisione temporale" tra anziani e giovani possa trasformarsi in dialogo. Il rinnovo del Comitato di *Plexus* stesso viene offerto come esempio di ciò che può accadere quando questo incontro viene fatto accadere.

Il terzo asse – il sociale come orizzonte di cura – è forse quello che porta il discorso al punto di maggiore radicalità. Tra le voci dei giovani colleghi emerge con intensità il desiderio di avere una funzione sociale, di non limitarsi allo studio privato. Ma questo desiderio si scontra con una realtà professionale spinta verso la privatizzazione, verso le piattaforme online, verso ciò che il Comitato chiama, riprendendo Gallino (2011), il "finanzcapitalismo della psicoterapia".

La riflessione si appoggia a Foulkes (1975) e a Kaës (2001; 2015) per ricordare che il legame sociale è costitutivo della psiche e che le patologie contemporanee sono patologie del legame. Godani (2016) ha evidenziato come la società fondata sul mercato abbia prodotto individui isolati attraverso la sistematica rottura dei concatenamenti collettivi. In un mondo in cui sembra che tutto spinga verso la privatizzazione, il desiderio di funzione sociale portato dai colleghi intervistati, lo stesso sforzo compiuto dalla redazione, inclusa la presente collaborazione con la rivista *Gruppi*, si pongono forse come testimoni dell'esigenza e della possibilità di ritrovare momenti di convergenza, di ripristino del gioco collettivo.

La questione cruciale diventa: non la cura del sociale, come se il sociale fosse un paziente da riparare, ma il sociale come cura – la dimensione collettiva e comunitaria come campo di attingimento della risorsa terapeutica. La psicoterapia stessa, nel suo dispositivo, può diventare strumento di cattura – produzione di soggetti adattati – oppure pratica di soggettivazione, apertura di possibilità. La scelta tra queste due opzioni, nota il Comitato con Agamben (2006), è intrinsecamente politica. Come Basaglia (2024) aveva compreso, e come Foucault (2004) ha teorizzato nei termini della biopolitica, la questione della cura è inseparabile dalla questione del potere e dell'istituzione.

Lo sguardo dalla Scuola: il contributo di Nadia Fina

Il secondo contributo del fascicolo porta la voce della Scuola COIRAG. Nadia Fina, responsabile della presidenza della Scuola di specializzazione, interviene a partire dalla presentazione dei risultati dell'indagine e pone la questione in modo diretto: Che scuola vogliamo? Quale formazione vogliamo proporre agli specializzandi?

La sua riflessione parte dalla scansione temporale passato-presente-futuro come dimensione fondante della vita, e denuncia come la logica del “qui e ora” domini la contemporaneità, generando forme patologiche che ci interrogano su ciò che dobbiamo ritenere essenziale per l'efficacia terapeutica. Fina raccoglie con attenzione la voce degli specializzandi che testimoniano lo scarto doloroso tra appreso teorico e pratica clinica, la fatica di sostenere il sentimento di spaesamento in un tempo storico che svaluta continuamente l'apparato professionale. Il loro appello – “dateci gli attrezzi adeguati” – non può essere eluso.

C'è un passaggio particolarmente importante nel suo intervento: la critica all'uso della diagnosi come sistema cardine del progetto di cura. La diagnosi, nella sua deriva medicalizzante, rischia di reificare il paziente, di cannibalizzarlo nell'identificazione con lo stato patologico, privandolo di vita vissuta, di contesti esistenziali, di memorie positive recuperabili per i processi trasformativi. La stigmatizzazione diagnostica cattura il paziente in un fermo immagine dove intere memorie rimangono coartate. Fina richiama con forza la necessità di una formazione che integri saperi diversi attraverso un metodo multidisciplinare, e colloca questa esigenza nel quadro di un'etica della responsabilità che riconosce il nucleo del comportamento etico nel riconoscimento della presenza dell'altro. Il richiamo a Bauman sulla simultaneità degli sviluppi etici con quelli del legame sociale segna il punto più alto della sua argomentazione. Il contributo di Nadia Fina stimola numerose riflessioni. Da dove nasce il bisogno dei giovani colleghi di conoscere e condividere il sistema diagnostico nosografico della psichiatria istituzionalizzata? Se si sentono in difetto (ignoranti) nel non condividere la conoscenza e il linguaggio della diagnosi, è perché non possono farne a meno per il lavoro clinico, oppure perché non riescono a sostenere l'incertezza del procedere conoscitivo specifico della psicoterapia analitica, contro la (presunta) sicurezza di chi padroneggia le categorie diagnostiche della psichiatria (più o meno biologica)? Concordiamo sul fatto che la soggettività sia irriducibile a una diagnosi (che nel campo della salute mentale sono sistematicamente opinabili), e che spesso rappresenta una modalità difensiva per non implicarsi nella relazione, tuttavia, la diagnosi rimane l'unico modo per dialogare tra professionisti, soprattutto dentro le istituzioni, o ci sono altri modi “non medico-

centrici” e meno “violenti” di comunicare sulle forme di sofferenza, come sulle forme dell’adattamento?

Il trattato generoso: Michele Inguglia e la Funzione Tempo

Il terzo contributo è quello che Ruvolo nell’editoriale definisce, con affetto, un “(piccolo?) trattato”. Michele Inguglia, collega esterno alla COIRAG, era stato invitato a formulare un commento ai risultati dell’indagine in connessione con la riflessione sul tempo contemporaneo. Ne è uscito un itinerario multidisciplinare sulla “Funzione Tempo” che si snoda attraverso quattro tematiche: le trasformazioni della temporalità nella contemporaneità, le ricadute sui modelli di cura e le nuove patomorfosi, le contromisure possibili, e infine una sezione dedicata all’arte come esplorazione dei significanti del tempo.

Inguglia distingue il “Tempo oggettivo” (Chronos) dal “Tempo soggettivo” (Kairos), e in particolare dal “Tempo Vissuto” come dimensione esistenziale. Muovendosi tra Han (2010; 2014; 2022), Bauman (2005; 2006), Rosa (2010), Benasayag e Schmit (2003) e Foucault, descrive il passaggio dal modello disciplinare a quello prestazionale, in cui l’individuo si trasforma da soggetto di obbedienza a soggetto di prestazione, intrappolato in una rincorsa solipsistica dove è al contempo servo e padrone del proprio destino. L’analisi della velocità è particolarmente felice: non si tratta di opporre lentezza a velocità, ma di riconoscere che ciò che si è incrinato è lo scambio armonico tra le due.

Il diapason del nostro tempo vissuto non assolve più a oscillazioni equilibrate. Stanghellini (2008) ha descritto come l’istantaneità contemporanea dissolva la continuità narrativa dell’esperienza, e Bauman ha parlato di “puntillizzazione” del tempo, in cui il presente diviene la dimensione fondamentale attraverso un’espansione dell’istante.

Tra i contributi più originali di Inguglia c’è la riflessione sulle “Nanostorie” – neologismo coniato da Bill Wasik (2009), che indica la tendenza a esprimere e consumare contenuti in forma accelerata, virale, evanescente – e la domanda sulla temporalità timica: può la dimensione emotiva reggere il ritmo dell’accelerazione cognitiva? Richiamando Corrao (1992) e i suoi modelli psicoanalitici, Inguglia ipotizza una sorta di cortocircuito cortico-limbico in cui la velocità del processamento cognitivo bypassa la dimensione affettiva, sacrificando proprio quei nessi ideativi creativi e associativi che sono il tessuto della vita psichica.

Nella parte dedicata alle contromisure, Inguglia propone una tassonomia suggestiva: le “nicchie” (aree non ancora raggiunte dalla surmodernità), le

“riserve” (resistenze ideologiche di minoranze), le “oasi” (forme di decelerazione intenzionale, transitorie e funzionali al sistema). Nessuna di queste, però, è veramente trasformativa. La via indicata passa piuttosto per Jullien (2023) e la sua idea di “de-coincidenza” – la capacità di intravedere nelle incrinature del sistema spazi per attivare nuove potenzialità – e per quello che Godani (2025) chiama un “ottimismo disperato”: assumere che non c’è altro mondo che questo, e che proprio qui si danno le condizioni per una vita comune.

La redazione come gruppo: ciò che abbiamo imparato

Nel raccontare questo numero di *Plexus* ai lettori di *Gruppi*, ci siamo accorti che il valore del lavoro svolto non risiede tanto nell’aver prodotto un fascicolo, quanto nell’aver attraversato un’esperienza di gruppo che ci ha trasformati. Il processo di elaborazione collettiva – i mesi di confronto, i dissaccordi, la scoperta che un Comitato formato da persone di diverse generazioni potesse generare un pensiero più ricco – ci ha mostrato che la domanda dei giovani colleghi formati nella Scuola COIRAG, emersa dalle interviste, interroga la posizione stessa dello psicoterapeuta nel mondo contemporaneo.

Qual è il nostro posto in un tempo che nega il tempo della cura? Come si costruisce un’identità professionale in un contesto che non offre più i tradizionali supporti alla soggettivazione? Come si tiene aperto l’orizzonte sociale della cura quando tutto spinge verso la privatizzazione?

Tre direzioni di lavoro emergono con particolare urgenza. La prima: immaginare dispositivi nuovi che rendano la psicoterapia più fruibile e contestualizzata, ripensando le modalità stesse attraverso cui la cura si iscrive nella vita sociale e relazionale. La seconda: praticare la psicoterapia come lavoro di smontaggio critico dei modelli culturali patogeni – non trasformare la terapia in militanza, ma riconoscere che lavorare con un paziente sulla sua relazione col tempo significa anche interrogare la cultura del tempo prestazionale che genera sofferenza (Kaës, 2015). La terza: sottrarre la professione alle logiche del mercato attraverso “istituzioni viventi” – reti, comunità di pratica capaci di interrogarsi e di trasformarsi.

Come redazione, possiamo testimoniare che il processo stesso che ci ha condotti a questo numero è stato, a suo modo, una forma di risposta. Abbiamo scoperto che allargare il cerchio, accogliere generazioni diverse, accettare il conflitto produttivo, difendere il tempo lento dell’elaborazione collettiva anche quando tutto invita alla rapidità, sono gesti che non hanno solo un valore organizzativo ma un valore clinico e politico.

Riteniamo che la gruppoanalisi, con la sua attenzione costitutiva alla dimensione sociale della psiche (Foulkes, 1975), con la sua pratica del gruppo

come luogo di trasformazione, abbia gli strumenti per affrontare le sfide poste dalla contemporaneità, a condizione però che sappia mettersi in discussione, che sappia essere custode di uno spazio-tempo psichico e non erogatrice di competenze adattive. Il Comitato di *Plexus*, con tutti i suoi limiti, ha provato a fare questo. Ciò che resta aperto – e resta molto – è un invito. C'è ancora tanto da dire e da pensare, come scrive Ruvolo chiudendo il suo editoriale.

Questo contributo sulla Rivista vuole allargare il dialogo e il campo a tutti i colleghi dell'area della psicoterapia di gruppo. L'obiettivo è, come sempre, quello di stimolare riflessioni, commenti, proposte. Ringraziamo la direttrice Carmen Tagliaferri di averlo intuito e di averci ospitato.

Riferimenti bibliografici

- Agamben G. (2006). *Che cos'è un dispositivo?* Formato Kindle. Nottetempo.
- Ajovalasit G., Alba S., Ardilio R., Corino U., Di Stefano G., Fuoco F., Genovese G., Guaramonti P., Lo Mauro V., Marrone U., Profita G. e Ruvolo G. (2023). Cura e tempo nell'esperienza dei giovani psicoterapeuti. Indagine qualitativa a cura del Comitato di redazione allargato. *Plexus*, 16, 1-2: 5-66.
- Alba S., Corino U., Di Stefano G., Profita G. e Ruvolo G. (2022). La trasmissione tra le generazioni. *Plexus*, 15, 1-2: 8-26.
- Basaglia F. (2024). *Fare l'impossibile: Ragionando di psichiatria e di potere*. A cura di: Setaro M., Roma: Donzelli.
- Baudrillard J. (2010). *Cyberfilosofia*. Sesto San Giovanni: Mimesis.
- Bauman, Z. (2005). *Vita liquida*. Bari: Laterza, 2006.
- Bauman, Z. (2006). *Paura liquida*. Bari: Laterza, 2009.
- Benasayag M. e Schmit G. (2003). *L'epoca delle passioni tristi*. Milano: Feltrinelli, 2005.
- Corrao F. (1992). *Modelli psicoanalitici: Mito, passione, memoria*. Bari: Laterza.
- Ehrenberg, A. (1998). *La fatica di essere se stessi: Depressione e società*. Milano: Feltrinelli, 1999.
- Erikson E.H. (1997). *I cicli della vita: Continuità e mutamenti*. Roma: Armand, 1999.
- Foucault M. (2004). *Nascita della biopolitica: Corso al Collège de France 1978-1979*. Milano: Feltrinelli, 2005.
- Foulkes S.H. (1975). *La psicoterapia gruppoanalitica: Metodo e principi*. Roma: Astrolabio, 1977.
- Gallino L. (2011). *Finanzcapitalismo: La civiltà del denaro in crisi*. Torino: Einaudi.
- Godani P. (2016). *La vita comune*. Bologna: DeriveApprodi.
- Godani P. (2025). *Melanconia e fine del mondo*. Milano: Feltrinelli.
- Han B.C. (2010). *La società della stanchezza*. Roma: Nottetempo, 2013.
- Han B.C. (2014). *Psicopolitica: Il neoliberalismo e le nuove tecniche del potere*. Roma: Nottetempo, 2016.
- Han B.C. (2022). *Infocrazia*. Torino: Einaudi, 2023.
- Jullien F. (2023). *Riaprire dei possibili: De-coincidenza, un'arte di operare*. Napoli: Orthotes, 2024.

- Kaës R. (2001). Il concetto di legame. *Ricerca Psicoanalitica*, 12, 2: 161-184.
- Kaës R. (2010). *Il malessere*. Roma: Borla, 2013.
- Kaës R. (2015). *L'estensione della psicoanalisi: Per una metapsicologia di terzo tipo*. Milano: FrancoAngeli, 2016.
- Rosa H. (2010). *Accelerazione e alienazione: Per una teoria critica del tempo nella tarda modernità*. Torino: Einaudi, 2015.
- Stanghellini G. (2008). *Psicopatologia del senso comune*. Milano: Raffaello Cortina.
- Wasik B. (2009). *And then there is this*. Penguin Group.

PLEXUS – Vol. 17 N. 1-2 – Giugno/Novembre 2024

Numero monografico: “Commenti a *Il tempo della cura, la cura del tempo*”

Editoriale – <i>Giuseppe Ruvolo</i>	3
Tempo, identità, legame sociale – <i>Giulia Ajovalasit, Stefano Alba, Roberto Ardilio, Ugo Corino, Giovanni Di Stefano, Federica Fuoco, Giampiero Genovese, Paolo Guaramonti, Umberto Marrone, Gabriele Profita, Giuseppe Ruvolo</i>	5
Il tempo della cura – <i>Nadia Fina</i>	31
Non c'è più il Tempo di una volta – <i>Michele Inguglia</i>	38

Link al numero: <https://www.laboratoriogruppoanalisi.com/commento-a-il-tempo-della-cura-la-cura-del-tempo/>

Il prossimo numero: Vol. 18 N. 1-2 – Giugno/Novembre 2025

Il numero 18 di *Plexus* è dedicato al tema “*A.I. confini della realtà: i codici narrativi dei giovani, tra nuovi processi di socializzazione e intelligenza artificiale*” e raccoglie i contributi nati dalle IV Giornate Estive del Laboratorio di Gruppoanalisi, svoltesi a Città della Pieve nel giugno 2025. Attraverso quattro articoli – una panoramica storica e sociale sull’IA (Emiliano Coraretti), un’indagine esplorativa sulle voci dei giovani della Generazione Z (E. Coraretti, A. Intilla, F. Berra e R. Tomasetta), una conversazione con Mattia

Nesto di Feltrinelli sugli ambienti digitali come spazi di identità e relazione, e una revisione della letteratura scientifica sul rapporto tra IA e psicoterapia (Valeria Brenna) – il numero esplora come l’intelligenza artificiale stia trasformando i processi di socializzazione, i codici narrativi delle nuove generazioni e la pratica clinica. Il filo conduttore è la ricerca di una postura né difensiva né acritica, capace di ascoltare ciò che cambia senza rinunciare a ciò che resta irriducibilmente umano nella cura.

Il Gruppo di Interesse COIRAG sull'Età Evolutiva. Quattro anni di lavoro tra continuità, articolazioni interne e nuove domande cliniche

di Marilyn Imperioso*, Eleonora Casati** e Leonardo Speri***

*[Ricevuto il 08/05/2026
Accettato il 19/05/2026]*

Riassunto

Il contributo esplora il lavoro e gli sviluppi del Gruppo d'Interesse COIRAG sull'Età Evolutiva, mostrando come i presupposti fondativi abbiano orientato le successive fasi di attività e le articolazioni interne. Il gruppo si è consolidato come uno spazio volto a promuovere la riflessione clinica sull'area dello sviluppo, dalla costruzione di un progetto genitoriale all'adolescenza avanzata. L'articolazione in sottogruppi ha consentito l'esplorazione, anche sul piano operativo, di alcune fasi del ciclo di vita, in particolare i primi 1.000 giorni e l'adolescenza, con attenzione alla genitorialità. Il lavoro di coordinamento ha rappresentato un elemento centrale per il mantenimento della coesione e dell'ingaggio rispetto al compito. Vengono inoltre descritte le ricalibrature organizzative

* Psicologa, psicoterapeuta individuale e di gruppo in libera professione, socia del Laboratorio di Gruppoanalisi, coordinatrice del Registro Specializzati COIRAG e consiglia per le relazioni con il Registro Specializzati nel Consiglio Direttivo COIRAG. Svolge la libera professione a Melegnano e Milano (via Lomellina, 14/a – 20133 Milano); psi.imperioso@gmail.com

** Psicologa, psicoterapeuta individuale e di gruppo, iscritta al Registro Specializzati COIRAG e consulente psicologa psicoterapeuta presso struttura complessa di neuropsichiatria infantile della Fondazione IRCCS San Gerardo dei Tintori di Monza. Svolge la libera professione a Vimercate, Monza e Milano (via Cesana e Villa, 90 – 20853 Biassono MB); dott.casatieleonora@gmail.com

*** Psicologo, psicoterapeuta, psicosocioanalista. Membro della Commissione Scientifica COIRAG. Membro del Comitato Tecnico Scientifico "Sorveglianza Bambine e Bambini 0-2 anni" dell'Istituto Superiore di Sanità e del Comitato Tecnico Scientifico Programma UNICEF "Insieme per l'allattamento". Già docente COIRAG e Past President di Ariele Psicoterapia. Vive a Verona (c/o Associazione Ariele Psicoterapia, via Collebeato, 26 – 25127 Brescia); leonardosperi@gmail.com

Gruppi/Groups (ISSNe 1972-4837), 1/2025
DOI: 10.3280/GRUOA1-2025OA23415

DAL MONDO COIRAG

emerse nel tempo, che possono essere lette come espressione di un adattamento dinamico alle complessità cliniche e sociosanitarie. Viene confermata la centralità del gruppo come dispositivo di pensiero e di lettura dell'esperienza clinica e l'importanza di mantenere i confini del gruppo aperti al dialogo interdisciplinare e alla collaborazione con altre associazioni e istituzioni del settore.

Parole chiave: COIRAG, Età evolutiva, Ciclo di vita, Gruppo, Politica, Analisi istituzionale.

Abstract. *The COIRAG interest group on developmental age. Four years of work across continuity, internal structuring, and emerging clinical questions*

The contribution explores the work and evolution of the COIRAG Interest Group on Developmental Age, showing how its founding premises have guided subsequent phases of activity and its internal structuring. The group has consolidated itself as a space dedicated to fostering clinical reflection in the area of development, from the formation of a parental project through late adolescence. Its articulation into sub-groups has enabled the exploration, also at an operational level, of specific phases of the life cycle, particularly the first thousand days and adolescence, with attention to parenthood. Coordination work has been a central element in maintaining cohesion and engagement with the task. The organizational recalibrations that have emerged over time may be understood as expressions of a dynamic adaptation to clinical and socio-healthcare complexities. The centrality of the group is thus confirmed as a framework for thinking about and interpreting clinical experience, as well as the importance of maintaining the group's boundaries open to interdisciplinary dialogue and collaboration with other associations and institutions in the field.

Keywords: COIRAG, Developmental Age, Life Cycle, Group, Politics, Institutional Analysis.

(...) il sogno ci accompagnerà
in questa avventura.
(Nadia)¹

Introduzione

Il presente contributo si colloca in continuità con l'articolo di Speri *et al.* (2022), che ha delineato i presupposti teorici, clinici e istituzionali alla base della costituzione del Gruppo di Interesse COIRAG sull'Età Evolutiva,

¹ Da una e-mail al nostro primo staff nel maggio 2023 da Nadia Benedetto, che ci ha lasciato troppo presto. Le dedichiamo con affetto questo contributo, frutto nel tempo anche del suo entusiasmo.

ponendo le basi per un lavoro orientato all'integrazione tra dimensione clinica, grupale e politico-istituzionale. Se il contributo fondativo ha avuto la funzione di interrogare le ragioni e il mandato della nascita del Gruppo di Interesse, il presente articolo intende soffermarsi sugli sviluppi successivi, descrivendo come tali presupposti abbiano preso forma nel tempo attraverso specifiche modalità organizzative, dispositivi di lavoro e articolazioni interne.

I riferimenti originari al gruppo come modello di pensiero e come dispositivo trasversale di lettura dell'esperienza clinica hanno orientato anche il lavoro successivo, trovando una declinazione concreta nella costituzione di sottogruppi tematici e in progettualità in dialogo con contesti istituzionali e territoriali. Le trasformazioni organizzative e le ricalibrature nel funzionamento del Gruppo di Interesse non rappresentano una discontinuità rispetto all'impianto originario, ma vanno lette come tentativi di rispondere in modo dinamico alle complessità cliniche e istituzionali già individuate nel contributo del 2022. L'attenzione al nesso tra responsabilità clinica e responsabilità istituzionale e sociale, posta al centro della riflessione fondativa, continua a costituire un asse di riferimento del lavoro del gruppo, pur confrontandosi nel tempo con vincoli organizzativi, differenze di setting e mutamenti del contesto sociosanitario. In linea con l'originaria concezione del Gruppo di Interesse come spazio di pensiero e di elaborazione condivisa, e non come dispositivo di supervisione o d'intervento diretto, il lavoro svolto negli anni successivi ha mantenuto una funzione prevalentemente esplorativa, generativa e di confronto tra differenti posizioni professionali. La dimensione più operativa invece è stata possibile grazie alla creazione di sottogruppi specialistici. Alla luce di queste premesse, l'articolo si propone di ripercorrere alcuni passaggi significativi dell'esperienza del Gruppo di Interesse COIRAG sull'Età Evolutiva, mettendo in evidenza modalità di funzionamento, snodi evolutivi e prospettive di sviluppo emerse nel corso dei primi anni di attività.

Origini e obiettivi del Gruppo di Interesse COIRAG sull'Età Evolutiva

Da circa cinque anni il Gruppo di Interesse sull'Età Evolutiva rappresenta uno spazio stabile di confronto clinico, teorico e progettuale all'interno di COIRAG ETS. Nato, assieme ad altri gruppi su temi diversi, da un'iniziativa della Commissione Scientifica, con la quale mantiene un legame istituzionale, il gruppo si è progressivamente consolidato in risposta ai bisogni emergenti di professioniste e professionisti impegnati nel lavoro con bambini, adolescenti e le loro famiglie. La continuità degli incontri e la partecipazione costante nel tempo testimoniano la rilevanza clinica e sociale attribuita all'interno di COIRAG all'area dell'età evolutiva e alla complessità delle doman-

de che essa pone: negli ultimi due anni il gruppo ha mantenuto una regolarità di incontro, con una partecipazione variabile ma significativa, oscillante tra gli 8 e i 19 colleghi, per un numero complessivo di circa 50 colleghe/i coinvolte/i, a conferma di un interesse vivo e trasversale².

L'obiettivo principale del gruppo è di tentare di rispondere come comunità COIRAG alla sfida posta dalla domanda sociale, collettiva, della popolazione interessata. Sono diversi gli attori coinvolti: i più giovani, che interrogano collettivamente le generazioni più adulte; gli stessi genitori, in crescente difficoltà, alle prese con genitorialità fragili e sole; le istituzioni implicate nel tragitto di vita, in un'ottica "life course", che non hanno sufficienti risorse per restare al passo e la dinamicità necessaria per comprendere i mutamenti antropologici e sociali. In altre parole, il confronto tra generazioni pone in essere una dialettica che dal più piccolo, adolescente e bambino, apre alla possibilità di una riflessione sul "genitore", oggi più incerto, bisognoso e forse per questo maggiormente permeabile alle possibilità di aiuto.

Il lavoro del gruppo si articola in questa fase attraverso un contenitore comune di coordinamento e confronto, con l'attivazione di due sottogruppi tematici dedicati a specifiche fasi e questioni dello sviluppo. Si esprime anche nella partecipazione a collaborazioni e progetti in rete, anche a livello europeo, in dialogo con i Centri Territoriali COIRAG e con altre realtà con scopi affini, tra cui l'Associazione Culturale Pediatri (ACP), con cui ci sono stati tre incontri dedicati e si è costituita una collaborazione più articolata. All'interno di questi dispositivi, la riflessione clinica ha dato luogo a contributi presentati in contesti scientifici, a eventi formativi e alla produzione di materiali pubblicati sulla rivista *Gruppi*, confermando la vocazione del gruppo come spazio aperto, flessibile e in continuo apprendimento e divenire.

Struttura, funzionamento e modalità di lavoro

Il Gruppo d'Interesse COIRAG per l'Età Evolutiva è un dispositivo aperto, in assetto di gruppo di lavoro. I partecipanti sono colleghi psico-terapeuti appartenenti alla comunità COIRAG, che lavorano in differenti contesti professionali, sia pubblici sia privati, e che si incontrano periodicamente in

² Negli ultimi tre anni (2024/2025/2026) hanno partecipato in misura diversa al Gruppo di Interesse Età Evolutiva: Maria Teresa Aceti, Laura Apostolo, Sofia Banzatti, Filippo Battini, Nadia Benedetto, Manuela Beretta, Chiara Bosio, Silvia Brunelli, Paola Cantoni, Maria Cristina Carminati, Eleonora Casati, Monica Compostella, Francesca Coronica, Vanna Decandia, Marta De Sabbata, Mimma Dina, Maria Teresa Fazio, Sabrina Ferrari, Irene Fonti, Saviana Germana, Alberto Grazioli, Michela Grandi, Anna Iannotta, Nicoletta Livelli, Sara Luciano, Elena Malaspina, Daniele Malnati, Giulia Montefusco, Daniele Nunziato, Manuela Rocci, Alessandra Simonetto, Marco Valentini, Carla Vulcano, Mariacarmela Zampogna.

fascia serale per condividere uno sguardo clinico sull'età evolutiva nei suoi aspetti, individuali, gruppal e sociali.

Il Gruppo, costituito da membri in posizione paritaria, ha al suo interno un piccolo sottogruppo di staff, composto da tre membri, che si occupa del coordinamento, della conduzione degli incontri e di questioni organizzative, quali la programmazione, la stesura dei report e della parte amministrativa che include comunicazioni e convocazioni e la gestione del gruppo whatsapp che conta 40 iscritti, contenitore per lo scambio di informazioni sugli appuntamenti e su eventi di interesse sia in COIRAG che all'esterno. Il lavoro di staff prevede soprattutto una continua riflessione su aspetti di processo e contenuto, volta a sostenere i progetti in essere, a mantenere attraverso la cura del setting, la coesione e la continuità del Gruppo; costituisce una funzione indispensabile per la tenuta del Gruppo, grazie al quale i membri possano sentirsi pensati.

Il Gruppo è in dialogo e connessione con altri organismi di COIRAG, quali la Commissione Scientifica e i Centri Territoriali, e inoltre relaziona al Consiglio Direttivo e alla Consulta Organizzativa periodicamente, per favorire un interscambio con i diversi livelli di COIRAG ETS.

Altro aspetto caratterizzante e di valore è la presenza, all'interno del Gruppo d'Interesse, di Specializzati COIRAG e di Soci di tutte e nove le Associazioni Federate. Il Gruppo, dunque, si configura come un'occasione di incontro e di lavoro tra professionisti caratterizzati da un'appartenenza comune, rappresentata da COIRAG, e anche transgenerazionale. Nonostante, ma soprattutto grazie alla pluralità dei riferimenti teorici e metodologici presenti al suo interno, dalla gruppoanalisi allo psicodramma e alla psicosocioanalisi, nonché alla presenza di diverse generazioni di colleghi, continua a realizzarsi la possibilità di sostenere un dialogo tra differenze senza irrigidimenti o dinamiche escludenti di appartenenza, in continuità con altri dispositivi COIRAG che promuovono analoghe forme di scambio e integrazione. Questo è stato reso possibile e favorito dalla centratura sul compito in una fase iniziale e in seguito dalla creazione di un clima affettivo, caratterizzato da risonanza e ascolto rispettoso e solidale, che ha permesso di raccogliere pensieri e fatiche connessi al lavoro con l'età evolutiva in funzione di nuovi apprendimenti.

Concentrarsi sul compito³, così come incoraggiato e sostenuto fin dagli inizi dalla funzione di coordinazione assunta dal piccolo staff, ha consentito infatti di ricondurre gli stati emotivi gruppal alle risonanze legate all'oggetto

³ Il concetto di compito è usato nell'accezione della psicoanalisi argentina: «In ogni insieme di persone, legate da costanti di tempo, di spazio e articolate per la loro mutua rappresentazione interna, si instaura esplicitamente o implicitamente un compito, che ne costituisce la finalità» (Pichon-Rivière, 1971, pp. 206-207). Dallo spagnolo "*Tarea*", compito, ma con un significato più ricco, anche nel senso di scopo, attività, lavoro. Il concetto di "*Compito del gruppo*" tiene insieme sia l'aspetto operativo, concreto, sia i suoi risvolti emotivi.

di interesse e favorirne l'elaborazione, che diversamente avrebbero potuto indirizzare, e far scivolare il gruppo in dinamiche insidiose e fuorvianti o, in altre parole, perdere l'assetto di gruppo di lavoro a favore di configurazioni in assunto di base⁴.

La consapevolezza della pluralità di sguardi e di interventi che, internamente a COIRAG ma soprattutto nel sociale, si rivolgono all'età evolutiva nelle diverse fasi dello sviluppo, ha comportato oltre al riconoscimento della necessità di ascolto di altri saperi anche alla costruzione di relazioni di rete all'esterno di COIRAG e delle discipline psicologiche.

Così una parte dell'attività del Gruppo è stata ed è dedicata alla costruzione e al mantenimento di relazioni con organizzazioni esterne altamente qualificate e con enti nazionali e internazionali che si occupano di salute e di salute mentale, tra questi: l'Istituto Superiore di Sanità (ISS), il Centro Nazionale per la Prevenzione delle malattie e la Promozione della Salute (CNaPPS), il Comitato Italiano per l'UNICEF, l'Associazione Culturale Pediatrici (ACP), European Confederation of Primary Care Pediatricians (ECPCP)⁵.

Tra i presupposti teorici, clinici e istituzionali alla base della costituzione del Gruppo di Interesse COIRAG sull'Età Evolutiva, veniva infatti indicato espressamente l'impegno sul versante sociale, “fuori” e “oltre” COIRAG (Speri *et al.*, 2022). Chiaramente questo compito ha le sue notevoli complessità, non fosse altro per l'incontro con linguaggi e discipline differenti. Gli antecedenti, da cui ha preso le mosse un importante bisogno interno di COIRAG di portare l'attenzione collettiva sulla fase di vita dello sviluppo, da prima della nascita fino all'adolescenza e al prolungato ingresso nell'autonomia propria dell'età adulta, non potevano tuttavia prescindere in alcun modo da un versante fortemente implicato sul piano politico. L'ambizione crescente, che poi si è concretizzata nella costruzione di connessioni con gli enti sopracitati, è stata quella di mantenere viva una riflessione e un'operatività che dalla clinica si muove verso le politiche e viceversa. L'obiettivo è di consentire l'esercizio pieno di una clinica orientata alla persona e alla rete relazionale complessa in cui è immersa, in stretta connessione con la sua gruppalità interna. In altre parole, pensiamo che per quanto difficile e faticoso, COIRAG possa prender parte e debba poter arrivare a giocare un ruolo importante, cercando di posizionarsi con la propria visione e la propria

⁴ Per un approfondimento v. Neri (1987) e anche Bion (1961).

⁵ Centro Nazionale per la Prevenzione delle malattie e la Promozione della Salute (CNaPPS) dell'Istituto Superiore di Sanità (www.iss.it/centro-nazionale-per-la-prevenzione-delle-malattie-e-la-promozione-della-salute), UNICEF Italia (www.unicef.it), ACP Associazione Culturale Pediatrici (www.acp.it), ECPCP – European Confederation of Primary Care Pediatricians (www.ecpcp.eu).

“voce”, nei diversi tavoli istituzionali, dove si riflette per decidere in materia di diritto alla salute pubblica. Si tratta di una funzione di *advocacy* tesa a rappresentare la voce e i bisogni dei cittadini in età evolutiva, dai più piccoli, ai bambini, ai ragazzi e ai giovani adulti, che in questo momento storico, insieme ai loro genitori, manifestano intenso malessere ma che sono contemporaneamente portatori di risorse e progettualità non sufficientemente considerate.

Processo del gruppo e sviluppi recenti

A fine 2024 a seguito di qualche uscita e dell’inserimento di alcuni nuovi membri si è avviata un’ulteriore riflessione sull’identità del Gruppo. Da una parte è stata messa a fuoco la necessità di individuare in modo più mirato oggetti concreti, di studio e di lavoro tra i numerosi sul tavolo, e ciò ha portato alla progettazione e alla creazione di due sottogruppi per favorire l’operatività. Dall’altra si è ribadito come una forte prerogativa del Gruppo d’Interesse sia sempre stata quella di continuare a essere uno spazio di riflessione e condivisione libera su variegati aspetti della clinica gruppale riguardante l’età evolutiva e sui processi istituzionali e sociopolitici, le cui ricadute incidono sulla clinica stessa. Questa disposizione è viva nel gruppo esteso e nutre anche i sottogruppi.

Il lavoro del Gruppo esteso e dei sottogruppi⁶ procede oggi insieme, su binari paralleli, permettendo di conservare da un lato la differenziazione degli spazi tra riflessione e operatività, dall’altro di nutrirsi vicendevolmente, garantendo all’interno del contenitore più ampio e esteso un pensiero sull’operatività, mantenendo così il nesso teorico-pratico che contraddistingue il lavoro clinico.

A fronte di movimenti interni, successivi a una riflessione circa l’identità, che si è configurata come anche una forma di “manutenzione” del gruppo, è stato possibile arrivare a una ridefinizione e più in generale all’apertura di una nuova fase. Questo movimento è stato sostenuto dalla capacità del gruppo di “prendersi cura”, evidenziato dall’ampia disponibilità dei partecipanti ad assumersi varie funzioni e compiti. Il gruppo di staff ha vissuto infatti un importante cambiamento, affrontando l’impossibilità da parte di tre partecipanti storiche di proseguire nell’organizzazione degli incontri.

Ciò ha portato per una breve fase a una centralizzazione del lavoro di staff e coordinamento su una sola persona, ma prontamente il gruppo si è assunto la responsabilità di far fronte a questo mutamento grazie a nuovi innesti. In

⁶ Se ne dà conto in: Carminati *et al.*, 2026 (in press) e Zampogna *et al.*, in questo numero.

risposta alla creazione di un vuoto e, come detto, alla centralizzazione, esplicitati apertamente durante un incontro, sono seguite numerose candidature e proposte, utili alla creazione, in prima battuta, di un nuovo staff, che coincide con l'attuale. Inoltre, quattro membri del gruppo hanno sentito e coltivato il desiderio di prendere in carico la conduzione del sottogruppo sui temi della genitorialità e dell'adolescenza.

Va sottolineato come la potenziale deriva del Gruppo verso una configurazione di dipendenza sia stata disinnescata dalla evidente capacità di tutti i membri, colleghi attenti a queste dinamiche per la lunga esperienza professionale, di riconoscere come l'assetto di gruppo di lavoro non sia mai scontato e che l'emergere di configurazioni in assunto di base vadano prontamente riconosciute e rese esplicite. Il compito esplicito di occuparsi di una genitorialità che si manifesta come fragile già dal concepimento, nel periodo della costruzione del bambino immaginario, fino all'adolescenza protratta, sembra aver riverberato nel gruppo come necessità di una assunzione della responsabilità di una funzione genitoriale, capace di tenuta e di aver cura del bambino-progetto, il *puer* nella concezione di Pagliarani⁷.

Alla base di questa assunzione di responsabilità va tuttavia riconosciuto il ruolo centrale del desiderio, il vero motore della generatività, che offre senso e rende sostenibile l'assunzione di responsabilità, altrimenti confinata al solo dovere. Desiderio che abbiamo sentito tradursi nel Gruppo nel piacere di stare insieme, superando la stanchezza e, nel costruire insieme, superare le solitudini professionali, valorizzando il momento creativo dell'incontro, nella libertà che nel Gruppo si è indubbiamente respirata.

Oltre e in connessione a questo punto centrale, un'altra chiave della sostenibilità nel tempo è parsa la possibilità di una partecipazione discontinua. Benché oggettivamente problematica per la continuità del Gruppo e talvolta anche un po' sofferta, l'accettazione ragionevole della difficoltà oggettiva di alcuni colleghi di essere sempre presenti ha permesso al Gruppo di mantenere un filo con chi, impossibilitato a una maggiore continuità, non è per questo stato costretto a recedere, evitando una scelta dicotomica senza mediazioni tra appartenenza ed esclusione.

La disponibilità dei membri a farsi carico della conduzione del sottogruppo sull'adolescenza e, più in generale, la tenuta del gruppo di lavoro sull'età evolutiva, sono una prova ulteriore dell'importanza e dell'attenzione attribuita da parte dei professionisti COIRAG ai minori e alle loro famiglie, che costituiscono un ambito d'intervento di grande rilievo. Il Gruppo, infatti,

⁷ Il concetto di *puer* è una delle concettualizzazioni centrali della PsicoSocioAnalisi. Partendo dalla condizione di neotenia dell'essere umano il *puer* rappresenta la costanza della spinta sorgiva e progettuale di cui aver cura. Per un approfondimento v. Pagliarani (2014).

ha destinato una particolare attenzione alla riflessione sul proprio stato di benessere o malessere, riflettendo a più riprese sulla sostenibilità della calendarizzazione proposta. Riteniamo che questo abbia permesso di rinnovare progressivamente l'ingaggio da parte dei membri e che rappresenti un aspetto fondamentale a oggi, epoca in cui se il digitale permette di incontrarsi dalle proprie case dopo cena, satura tuttavia gli spazi prolungando giornate di lavoro magari particolarmente dense. Ci siamo chiesti anche quanto questa saturazione riecheggi in quella delle famiglie di cui ci stiamo occupando, quanto sia importante e doveroso ragionare pertanto come curanti sulla possibilità di prendersi cura dei caregiver e dei sistemi di cura, confrontandoci con le emozioni che evocano e di cui il gruppo diventa cassa di risonanza. Ci siamo chiesti infine come proteggere la funzione riflessiva del gruppo e non esaurire il desiderio, sottolineando come risulti fondamentale portare sempre attenzione alle risorse disponibili e non solo ai bisogni e agli obiettivi⁸.

Costituzione e sviluppo dei sottogruppi tematici

Come anticipato nei paragrafi precedenti, nel tempo, il Gruppo di Interesse per l'Età Evolutiva ha pensato e costruito modalità di lavoro capaci di favorire l'operatività dello stesso, individuando nella costituzione dei sottogruppi un dispositivo indispensabile. In un incontro i sottogruppi sono stati rappresentati come scialuppe: spazi di esplorazione tematica e di ricerca clinica, che si allontanano dalla nave madre, ovvero il Gruppo di Interesse, per esplorare territori specifici, tracciare rotte e fare esperienza, per poi fare ritorno, portando materiali, riflessioni e apprendimenti da condividere. In questo modo è stato possibile, oltre a una declinazione operativa in attività e progetti, favorire la ridefinizione di nuove direzioni di lavoro, con successive nuove ripartenze.

Di seguito si articola una breve descrizione dei dispositivi dei sottogruppi, rimandando agli scritti più specifici sugli stessi, pubblicati in questa Rivista⁹.

⁸ Attraverso uno strumento concettualizzato da Menzies, il "triangolo strategico" si focalizzano le tre variabili fondamentali di ogni intervento istituzionale che dovrebbero essere attentamente valutate e che sono strettamente interdipendenti: 1) l'obiettivo; 2) le risorse, che sono sempre anche limiti; 3) i bisogni. I diversi equilibri tra i vertici del triangolo designano volta per volta le diverse tipologie di configurazione del sistema di relazioni tra queste variabili, che caratterizza in modo specifico le singole istituzioni oggetto di osservazione. Per un approfondimento v. Galletti e Speri (2020).

⁹ V. nota 6.

Sottogruppo sui primi 1.000 giorni e sulla genitorialità precoce

Il sottogruppo “Primi 1.000 giorni” si è costituito come spazio di riflessione e progettazione intorno alla genitorialità precoce, con particolare attenzione alla dimensione gruppale e alle dinamiche psico-emotive che attraversano la nascita del bambino e del nucleo familiare. Il lavoro del sottogruppo si è intrecciato fin dall’inizio in modo significativo con il progetto europeo JA NCDs – Task 6.5¹⁰, volto alla promozione dell’allattamento al seno e della genitorialità responsiva secondo procedure e standard internazionali delineati dall’OMS e dall’UNICEF, che prevedono tra le altre azioni la costruzione di gruppi di Auto-Mutuo Aiuto (AMA) per neogenitori. Il progetto trova la sua collocazione operativa in un’area della Regione Calabria.

Accanto a un’attività di studio e analisi della letteratura sui gruppi AMA, il sottogruppo ha condotto interviste qualitative a esperti del settore e un’analisi territoriale dei servizi esistenti, con un’attenzione specifica alle modalità di raccordo tra i diversi attori coinvolti nei contesti sanitari e territoriali. Un elemento distintivo del contributo COIRAG è stato l’accento posto sull’analisi istituzionale e sulla conduzione dei gruppi, con particolare attenzione alla gestione delle dinamiche emotive, spesso trascurate nei contesti sanitari, ancora troppo spesso orientati a modelli prescrittivi.

Tra i punti da segnalare infatti vi è, nei contesti di salute pubblica, una scarsa familiarità con le dinamiche inconsce, a tutti i livelli, dall’individuo al gruppo, quello familiare in primis, dall’istituzione stessa alle comunità di cui è espressione, ma soprattutto alla ricorsività e influenza reciproca delle emozioni tra questi ambiti, in particolare quelle ansiogene, nonché alle conseguenti configurazioni difensive che ostacolano anche in modo significativo il perseguimento degli obiettivi (Ronchi, 1998).

Le difficoltà di trasformazione dei servizi in relazione ai bisogni emergenti delle famiglie, come anche gli scacchi a cui, al di là della buona volontà e dell’impegno, vanno incontro i facilitatori dei gruppi AMA, possono essere affrontati con il contributo di strumenti capaci di leggere e di padroneggiare le dinamiche di gruppo.

In questa direzione il sottogruppo ha progettato e realizzato percorsi formativi per facilitatori, includendo una formazione pilota a Roma e un evento residenziale in Calabria, favorendo il confronto tra operatori sanitari, pediatri

¹⁰ Il progetto relativo al sottogruppo sui primi 1.000 giorni è descritto oltre che in Zampogna, Luciano e Speri, 2025, nel contributo del gruppo di lavoro dell’Istituto Superiore di Sanità: Zambri *et al.*, 2025 e sul sito istituzionale di COIRAG ETS: <https://coirag.org/centri-territoriali/progetti-centri-territoriali/eu-project-ja-prevent-ncd/>

e mamme-peer. Il lavoro ha richiesto una costante negoziazione tra i diversi mandati istituzionali mettendo in luce criticità, conflitti e potenzialità legate alla complessità del tema e ai divari territoriali. Particolare cura è stata rivolta al linguaggio, per la necessità di veicolare nozioni in modo accessibile, sia ai professionisti che alle persone interessate, senza sacrificarne la complessità. Il sottogruppo, forte di nuovi innesti, si va riconfigurando come un laboratorio di pensiero e di pratica gruppale sui primi 1.000 giorni, nel quale sta prendendo forma una riflessione orientata al proseguimento e all'ampliamento delle attività, anche oltre i confini del progetto europeo.

Sottogruppo su adolescenza e genitorialità

Il sottogruppo “Adolescenza e genitorialità” nasce dal desiderio condiviso di diversi membri del Gruppo d'Interesse di creare uno spazio di confronto clinico e di ricerca a partire dalla complessità del lavoro con adolescenti e genitori, colmando una lacuna già dichiarata a suo tempo nella prima fase di lavoro del gruppo (v. Speri *et al.*, 2022). Dopo una fase iniziale di fondazione e di analisi delle esigenze, il sottogruppo ha definito una cornice di lavoro orientata alla riflessione condivisa su casi clinici, distinguendosi esplicitamente da un assetto di supervisione.

Il dispositivo prevede incontri regolari, con una conduzione a rotazione tra i coordinatori, e si articola attorno a un “canovaccio” tematico che include interventi clinici, contesti istituzionali, configurazioni familiari e presenza di psicopatologie, mantenendo come asse trasversale la riflessione sull'attivazione dei dispositivi gruppali. Il lavoro sui casi consente di individuare variabili ricorrenti, snodi evolutivi e modalità di intervento condivise, favorendo un dialogo teorico e tecnico tra orientamenti differenti.

Nel tempo è emerso con forza il tema dell'adolescenza come area di crescente difficoltà clinica e istituzionale, in particolare rispetto alle trasformazioni dei legami genitori-figli, all'uso delle tecnologie e alla frammentazione delle risposte territoriali. Il sottogruppo si configura così come un gruppo di studio e di ricerca clinica, in cui pratica e riflessione teorica si intrecciano, sostenendo una posizione aperta, non prescrittiva e orientata allo sviluppo di nuove comprensioni del lavoro con adolescenti e famiglie.

Altre attività: la collaborazione con l'Associazione Culturale Pediatri

In questi anni il Gruppo d'Interesse COIRAG per l'Età Evolutiva ha sviluppato una collaborazione continuativa con l'Associazione Culturale Pedia-

tri (ACP)¹¹, finalizzata a creare spazi di confronto sui temi di comune interesse e fortemente integrati, relativi all'infanzia, all'adolescenza, in particolare della salute mentale. Lavorando insieme, psicoterapeuti e pediatri¹² hanno condiviso esperienze territoriali, come quelle dedicate alla pediatria di gruppo, progettualità formative e iniziative di prevenzione. Il sottogruppo tematico dedicato all'adolescenza ha trovato punti di contatto con le riflessioni dei pediatri, favorendo lo scambio di esperienze e riflessioni, mentre il sottogruppo sui primi 1.000 giorni, nell'ambito del progetto europeo JA NCDs – Task 6.5, si è incontrato periodicamente con ACP nei tavoli istituzionali e operativi del progetto. L'interazione tra COIRAG e ACP ha permesso di stimolare percorsi di formazione condivisi e di prospettare un futuro lavoro di costruzione di reti territoriali, un processo complesso che richiede ancora ulteriori sviluppi, promuovendo al contempo un approccio multidisciplinare e dialogico di reciproco arricchimento con l'obiettivo di migliorare la presa in carico dei minori e supportare le famiglie nei contesti complessi e di marginalità.

Oltre alle sinergie nel progetto europeo, in particolare nella co-organizzazione di un webinar¹³ sui primi 1.000 giorni, la collaborazione con ACP ha trovato uno dei momenti più significativi nella costruzione di una giornata formativa dedicata al lavoro di gruppo in pediatria, in occasione del cinquantesimo convegno nazionale tenutosi a Jesolo nel settembre 2024, intitolata “Gruppo di lavoro e lavoro di gruppo in Pediatria”¹⁴.

Nell'ambito delle “cure” pediatriche, esteso in senso ampio a ogni forma di assistenza in età pediatrica (0-18 anni), il professionista è chiamato a intervenire per la promozione precoce della salute, la prevenzione, la diagnosi e la cura delle malattie, la riabilitazione e l'accompagnamento della cronicità ecc., sul singolo, sulla famiglia e sulla comunità. Il Pediatra di Famiglia (PdF) in particolare si trova nella posizione insostituibile e privilegiata di poter garantire una visione longitudinale, che permette non solo di dare senso alle svariate manifestazioni cliniche lungo il corso della vita, ma anche di dare ascolto dei bisogni via via emergenti nelle diverse fasi di sviluppo e di farsene portavoce a livello istituzionale e politico-sociale.

L'idea di una formazione sul gruppo trae origine dalla considerazione che i modelli assistenziali attuali scontano una fase critica, legata a importanti

¹¹ L'Associazione Culturale Pediatri è stata costituita a Milano il 5 settembre 1974. È una libera associazione che raccoglie 1.400 pediatri in 33 gruppi locali, finalizzata allo sviluppo della cultura pediatrica e alla promozione della salute del bambino (v. <https://acp.it/>).

¹² Per una visione olistica dei problemi del bambino, rimandiamo allo storico e prezioso contributo di Winnicott (1958).

¹³ <https://coirag.org/centri-territoriali/dalla-nutrizione-alle-cure-che-nutrono-2/>

¹⁴ Il programma del corso: https://acp.it/assets/media/CORSO_GRUPPALITA.pdf

trasformazioni sia in termini di qualità che di sostenibilità nel sistema, legate a una condizione di difficoltà della sanità pubblica e per un obiettivo impoverimento demografico. Dato che le evoluzioni possibili vedono nel modello della Pediatria di Gruppo (PdG) la forma organizzativa più promettente all'interno dell'auspicata riorganizzazione dell'assistenza territoriale prevista con le Case di Comunità, si prospetta la necessità di un salto di qualità (Speri, 2024). Un obiettivo possibile a condizione che la PdG non si riduca a una mera aggregazione ambulatoriale ma sappia mostrare l'effettivo valore aggiunto del "lavorare insieme multiprofessionale", che costituisce la specificità dei nuovi modelli.

È stato così possibile riflettere insieme ai partecipanti (30 pediatri provenienti da tutta Italia, sia ospedalieri che territoriali) come le configurazioni di gruppo nel lavoro d'équipe abbiano un peso determinante sulle performance dei professionisti, sul loro benessere lavorativo e, di conseguenza, sulla qualità del servizio erogato e degli esiti per i pazienti. È stato messo in luce come la cultura organizzativa di qualsiasi gruppo di lavoro abbia tra i suoi elementi caratterizzanti anche le dinamiche di tipo emotivo, che possono facilitare od ostacolare il perseguimento dei propri obiettivi. Queste dinamiche possono essere affrontate utilmente con strumenti propri dell'analisi di gruppo e istituzionale, rappresentando un'occasione di apprendimento e di crescita professionale. Tali strumenti possono inoltre essere estesi alle relazioni interservizi nel territorio e tra territorio e ospedale, nonché ad altri livelli interistituzionali (enti pubblici, privato sociale ecc.).

Confortata da una partecipazione attenta e vivace con un alto indice di gradimento finale, la formazione proposta costituisce un modulo replicabile e un patrimonio spendibile nei diversi territori, tenendo conto della capillarità della presenza sia di COIRAG, sia di ACP, quest'ultima presente coi propri gruppi di lavoro in tutte le regioni.

Il valore del lavoro gruppal e nell'Età Evolutiva: tra complessità clinica e funzione elaborativa condivisa

Riteniamo utile approfondire alcune specificità del Gruppo di Interesse, osservate nel tempo e riconducibili a un substrato valoriale che crediamo abbia sostenuto e nutrito il lavoro del gruppo in questi anni. Il gruppo si è infatti costruito attorno ad alcuni valori o principi che hanno sin da subito orientato gli incontri in "plenaria", paragonati, non a caso, a una "nave madre" da cui partono le scialuppe, che navigano per i mari della complessità della cura per poi tornare a fare rifornimento o portare nuova linfa attraverso i racconti di avventure e disavventure. Tale assetto è diventato parte di una metodologia

di lavoro, non del tutto strutturata ma comunque implicitamente condivisa, trovando per di più continuità nel lavoro e nell'impianto dei sottogruppi. I valori che guidano il gruppo rispondono peraltro a una domanda più ampia che sembra appunto risuonare a ogni incontro in isomorfismo rispetto alle domande che attraversano il sociale: cosa può sostenere e rendere quindi sostenibile questo spazio di scambio, confronto, progettazione che sembra dare sollievo rispetto alla complessità talvolta incalzante del reale ma che richiede tempo, presenza e pensiero? In definitiva, cosa sostiene e rende sostenibile la cura dell'Età Evolutiva, soprattutto in un momento storico in cui questo compito sembra essere misconosciuto oltre che articolato, difficile, tanto da far nascere un frequente senso di impotenza e solitudine? Com'è possibile navigare in questo oceano sconfinato che pone sin da subito difficoltà anche solo nell'identificare quali sono i temi prioritari e le modalità efficaci di intervento?

Il gruppo sembra essersi spesso interrogato a partire da queste domande: alcuni interrogativi hanno portato non tanto a darci delle risposte, quanto a intravedere degli elementi che possono dare sostegno e rendere sostenibile il lavoro e gli interrogativi che ne derivano.

Mai scontata e banale è la centratura sul gruppo: la presa in carico clinica in molte situazioni di sofferenza, soprattutto dei pazienti più gravi in età evolutiva o in adolescenza, ma anche delle stesse istituzioni che se ne occupano, presenta appunto una complessità che richiede spesso la presenza di un "gruppo curante", che può essere rappresentato da un servizio (un'istituzione o una rete di servizi) o da un insieme di professionisti che si forma passo dopo passo, in risposta agli elementi di specificità della situazione stessa e degli ambienti dove il disagio si manifesta. Il Gruppo d'Interesse per l'Età Evolutiva si costituisce esso stesso come comunità di pratiche¹⁵, capace di assolvere a questa funzione.

Il gruppo dovrebbe riuscire a comunicare al suo interno appunto con un rispetto che si basa su un vissuto di sufficiente colleganza/appartenenza: in un gruppo "ben-disposto" questa premessa, favorita dalla consapevolezza del compito comune, fa diventare la varietà dei punti di vista, alle volte radicalmente diverse fino alla conflittualità, una risorsa per la comprensione.

La diversità dei punti di vista consente al gruppo di lavoro una prerogativa insostituibile: il riconoscimento della pluralità dei vertici osservativi sullo stesso oggetto clinico e sul *compito*. Il modello del Gruppo Operativo ci insegna che ogni punto di vista nuovo e magari divergente, va salutato come

¹⁵ Secondo Wenger le comunità di pratiche sono costituite da persone che condividono un interesse comune per una determinata attività e che, attraverso un confronto e una collaborazione continui, sviluppano e migliorano le proprie competenze nel tempo (Wenger, 2015).

“portavoce” di qualcosa che permette di decifrare il processo latente, di un «contenuto dell’implicito (che) si farà esplicito» (Pichon-Rivière, 1971, p. 196), di una informazione preziosa, che aggiunge sapere sia in termini cognitivi che emotivi.

Chi pratica la discussione di casi può riconoscere che oltre al contributo cognitivo, in cui il collega “vede” cose che non ho visto, è altrettanto importante ed informativo il versante delle emozioni, in cui l’altro “sente” cose che non ho sentito.

Sottolineando l’importanza di questo clima emotivo Luigi Boccanegra, in più occasioni, parlando della necessità per le équipes con pazienti gravi di essere “gruppo affiatato”, sostiene che i curanti dovrebbero essere/diventare tra loro in qualche modo “amici”, rapporto che permette anche di confrontarsi e se occorre litigare utilmente, con il presupposto che soprattutto ci si possa rispettare e sostenere a vicenda: «Un luogo dove si possano fare certe capriole, certi tuffi assistiti, dove la dolcezza degli amici permetta di cadere senza farsi troppo male» (Boccanegra, 1999, p. 104). Questa dimensione relazionale permette al dispositivo “gruppo curante” di reggere le proiezioni e i depositi dei propri pazienti e consentire una elaborazione:

«La coralità degli operatori, dispiegata nei vari servizi, permette infatti una distribuzione dell’intensità traumatica altrimenti intollerabile per il gruppo di un singolo servizio, vincolando più testimoni contemporaneamente a seconda del grado di prossimità che occupano nell’istituzione rispetto al “luogo” in cui il trauma si è rappresentato» (Boccanegra, 1995).

Si tratta di una riflessione che possiamo considerare valida oltre che per i dispositivi di cura, in una certa misura anche per un gruppo di ricerca, come in COIRAG, applicabile soprattutto per gli adolescenti che rappresentano una sfida per certi aspetti simile, ma non lo è di meno per intensità emotiva quella di neogenitori in difficoltà.

La necessità di questo sostegno è perché “da soli” (Ferruta, 1999) non è possibile reggere all’investimento e al carico emotivo che la sofferenza comporta (Speri, 2000), favorendo ritirate difensive che mascherano o rimuovono le emozioni con le loro preziose informazioni controtransferali per la comprensione e l’intervento con la persona. Senza il sostegno del gruppo alle volte ci si ritira dal compito o, se non si riesce più a padroneggiare la complessità di un problema, si sviluppa un sentimento di impotenza e si risponde a questa sfida con una tendenza alla semplificazione, anche diagnostica, o a una delega, rinunciataria, ad altri professionisti o servizi. La semplificazione si manifesta spesso come una difesa rigida del proprio ruolo e porta a un esito controproducente: sostituire il compito con i compiti. In questa dimensione gli aspetti conflittuali non vengono attraversati

come occasione di crescita ma danno origine a soluzioni spurie, falsate, realizzando quella situazione in cui:

«Come ci dicono Pichon Riviere e Bauleo, appare il “come se” o l’impostura del compito. Si fa “come se” si affrontasse il lavoro specifico o il comportamento richiesto» (Montecchi, 2018).

Il gruppo solo in apparenza sembra dedicarsi allo scopo per cui è costituito, mentre, in realtà, si dedica ai “compiti”, a un’interpretazione rigidamente formale e superficiale del proprio ruolo.

Come compreso sopra dall’osservazione dell’andamento del Gruppo e dalle domande sollecitate dal compito a cui risponde, possiamo quindi constatare la presenza di un primo elemento che richiama l’isomorfismo tra livello individuale e collettivo/comunitario. Come una situazione singola richiede un gruppo curante (nei termini e della qualità di cui sopra), così occuparsi del tema età evolutiva/adolescenza richiede un gruppo di pensiero, che prova a “prendersi cura” della polis e dei professionisti che operano in quel campo. Anche a questo livello, più distante dalla quotidianità, è importante che il gruppo abbia gli stessi requisiti e le qualità che pensiamo importanti per gli altri gruppi curanti, per essere in grado di reggere/leggere le emozioni che la comunità, soggetto collettivo, riversa attraverso canali diversi sui professionisti della salute.

Pur confortati dalla tenuta del gruppo, ad esempio, pensandoci curanti dei sistemi di cura, non potevamo esimerci dal riflettere sulla sostenibilità da un lato e i rischi di dispersione dall’altro.

A partire da questi interrogativi si è intervenuti sul piano organizzativo, considerando l’opportunità di adattare la calendarizzazione degli incontri del gruppo esteso, dando uno spazio maggiore all’importante lavoro portato avanti dai sottogruppi. Dunque, si è pensato di ridimensionare significativamente la frequenza degli incontri a partire dalla metà del 2025 con la finalità di preservare il desiderio, lasciando che il Gruppo si evolvesse, in un certo senso si emancipasse, accettando una certa quota di perdita, di separazione. Il gruppo sembra quindi entrato in una fase “evolutiva” differente, muovendosi in isomorfismo con i temi trattati e pertanto: come per i bambini e gli adolescenti che abitano i nostri pensieri e le nostre riflessioni quando ci incontriamo, si è imposta la necessità di lasciar muovere dei passi in autonomia, pur mantenendo saldo il punto di partenza, come luogo, braccia, in cui tornare di tanto in tanto, non come prima ma “più” e con un “di più” di prima da rimettere insieme.

Prospettive e sviluppi futuri

Il Gruppo di Interesse per l'Età Evolutiva, a partire dall'incontro del 24 febbraio 2026, pensato per rilanciare i lavori e accogliere nuove adesioni, sta attraversando una fase di riorganizzazione e di crescita. Si è aperta l'occasione di ripensare e ampliare le attività alla luce degli interessi emersi nel confronto tra i membri, valorizzando l'integrazione tra le diverse esperienze cliniche, formative e istituzionali rappresentate nel gruppo. L'incontro, che ha visto la partecipazione di 19 membri complessivi, di cui 8 di recente adesione, ha segnato l'avvio di una nuova fase del lavoro comune.

Parallelamente alla stesura di questo articolo, è stata avviata una riflessione sull'ampliamento delle attività del sottogruppo dedicato ai Primi 1.000 giorni, con l'intento di affiancare alla dimensione operativa, legata al progetto europeo a oggi preponderante, una rinnovata elaborazione teorico-clinica sulla genitorialità precoce e sulle dinamiche e i dispositivi gruppalari nei contesti di prevenzione. In questa direzione si colloca anche la proposta di organizzare un incontro tematico o un webinar dedicato a questa fase del ciclo di vita familiare.

Un'ulteriore prospettiva riguarda la possibilità di strutturare incontri tematici volti alla condivisione delle conoscenze e delle competenze maturate nella pratica clinica e approfondite all'interno dei gruppi di lavoro, estendendo il confronto alla comunità COIRAG e alle realtà con cui il gruppo collabora, tra cui l'Associazione Culturale Pediatri e sul versante istituzionale, l'Istituto Superiore di Sanità.

Le progettualità già avviate proseguono nel lavoro dei sottogruppi e vedranno ulteriori sviluppi nel prossimo biennio. Il sottogruppo sui Primi 1.000 giorni continua l'impegno nell'ambito del progetto europeo JA NCDs – Task 6.5, mantenendo attive le collaborazioni istituzionali e la progettazione delle attività formative rivolte ai facilitatori dei gruppi AMA. Parallelamente, il sottogruppo su Adolescenza e Genitorialità si sta dedicando alla costruzione di un dispositivo strutturato di intervizione clinica, proseguendo la riflessione e l'elaborazione teorico-tecnica, mantenendo anche l'obiettivo di coltivare spazi di condivisione interni alla comunità COIRAG.

Conclusione

L'obiettivo originario del Gruppo di Interesse per l'Età Evolutiva rispondeva alla necessità, e al tempo stesso al desiderio, di costruire un gruppo che potesse fungere da: «Dispositivo di conoscenza e ascolto reciproco, un punto di riferimento culturale e operativo duraturo nel tempo» (Speri *et al.*, 2022,

p. 130). nonché la possibilità di sviluppare un lavoro di riflessione anche sui temi dell'adolescenza e sul suo trattamento

Nel corso di questi anni, come espressione degli interessi clinici dei membri e delle necessità organizzative, il Gruppo d'Interesse ha lavorato sviluppando una capacità di adattamento dinamico, sia al proprio interno, andando incontro a riorganizzazioni significative, sia in relazione alle tematiche affrontate. Molti sotto-obiettivi sono stati ripensati, alcuni temporaneamente messi da parte a favore di altri, rivedendo le priorità in base alle risorse e agli emergenti sociali.

L'attenzione rivolta alla domanda sociale, nelle sue forme sia inesprese che manifeste, alle risposte o all'assenza di risposte istituzionali e alla psicoterapia dell'età evolutiva, ha progressivamente orientato le discussioni verso le complessità cliniche e sociosanitarie implicate nel trattamento dei soggetti in età evolutiva. Come auspicato, ha pertanto condotto a un progressivo approfondimento del lavoro con le famiglie, sia precoce che nell'adolescenza, seguendo il *fil rouge*, del processo di come la genitorialità nasce ed evolve nel corso delle tappe dello sviluppo, di come la sua espressione si strutturi in modo fragile, patologico, cronico o sia invece capace di trasformazione.

La suddivisione in sottogruppi rappresenta uno degli elementi centrali del funzionamento del gruppo, il cui sviluppo, in questi termini, può essere considerato fisiologico rispetto alla crescita e all'evoluzione del gruppo stesso, che, in isomorfismo rispetto al tema di cui ci occupiamo, sembra andare progressivamente verso una individuazione e soggettivizzazione. Tale articolazione risponde dunque al desiderio di poter poi tradurre operativamente quanto pensato insieme, tornando alla quotidianità del lavoro clinico e nelle organizzazioni, ma offre anche altri suggerimenti. Si evidenzia per esempio anche la necessità di riprodurre e mantenere un metodo che nel gruppo esteso si è mostrato efficace e generativo: la creazione di gruppi staff di dimensioni ridotte che si assumano una responsabilità, sia organizzativa sia di elaborazione del pensiero, nei confronti dell'insieme dei membri. La complessità del compito che ci siamo dati, ovvero lo studio di diverse fasi dello sviluppo e delle loro risonanze sul contesto familiare, richiede inoltre una moltiplicazione degli spazi di pensiero coerenti con la peculiarità delle diverse fasi dello sviluppo e, al tempo stesso, il mantenimento di un raccordo, funzionale a evitare la dispersione e a preservare uno sguardo d'insieme, di mantenere anche come Gruppo di Interesse un *fil rouge* capace di tenere insieme le diverse tappe dello sviluppo.

A fronte di rilevanti cambiamenti socio-antropologici, dei codici di significato e dell'emergere di nuove categorie nosografiche con cui ci si confronta quotidianamente nella clinica, risulta fondamentale mantenere il gruppo aperto all'ascolto di altri sensori, al dialogo interdisciplinare e alla colla-

borazione con altre associazioni e istituzioni del settore. Si tratta di mantenere il dialogo non solo con gli altri professionisti della cura già coinvolti ma di aprirlo anche ad altri attori della vita comunitaria, a cui va attribuito un ruolo essenziale, rinunciando a “preoccupazioni di esclusività specialistica”.

Tale esigenza, già presente negli obiettivi del gruppo esplicitati nel 2022, ha condotto, come illustrato, allo sviluppo di progettualità condivise con i pediatri di ACP e con altre realtà istituzionali attraverso l'avvio di progettazioni, in cui il ruolo COIRAG è a oggi quello di rispondere alla necessità di fornire ai nostri interlocutori strumenti utili alla lettura delle dinamiche familiari e gruppali nei contesti di cura, dallo studio pediatrico ai servizi pubblici e del terzo settore dell'ambito materno-infantile. Il gruppo prosegue nello sviluppo di tali collaborazioni, con l'auspicio della costruzione di reti territoriali, locali, oltre alla promozione di occasioni più generali di scambio dei saperi.

Per quanto riguarda il raccordo interno a COIRAG ETS, gli aggiornamenti alla Consulta Organizzativa e la progressiva partecipazione di alcuni membri a occasioni scientifiche interne dimostrano come possa essere data continuità all'impegno, portato avanti finora, di favorire la trasmissione associativa del lavoro del gruppo.

Riteniamo che in questo scenario, i setting gruppali, sia professionali sia terapeutici, assumano una funzione centrale in quanto dispositivi di accoglimento, di pensiero e di interpretazione dell'esperienza clinica e umana. Pensiamo che sia proprio quest'ultimo aspetto ad aver dato senso e continuità alle attività del gruppo. Al di là delle tappe positivamente raggiunte fino a oggi e delle prospettive future, rilevante è stato aver costruito e curato nel tempo uno spazio condiviso all'interno di COIRAG ETS, in grado di sostenere il processo di un gruppo d'interesse che per la sua longevità può essere oggetto di valutazione come *benchmark* interno dal punto di vista dell'impianto e della metodologia di coordinazione.

In conclusione, come membri del Gruppo di Interesse continuiamo a essere ingaggiati nel tenere a mente non solo i soggetti in età evolutiva ma, in particolar modo, i genitori, con le loro risorse e le loro difficoltà, testimoniando concretamente, attraverso il lavoro grupppale stesso, la necessità di spazi e tempi in cui il sociale possa esercitare una funzione di “genitorialità istituzionale”. In questa prospettiva, la consapevolezza della necessità di spazi di sostegno alla genitorialità, in tutte le fasi dello sviluppo, continuerà a orientare le progettualità future del gruppo. Presidiare il processo di assunzione e l'esercizio della funzione genitoriale non coincide infatti col perdere di vista prima il neonato, il bambino e infine l'adolescente; al contrario, implica riconoscere come il benessere del bambino dipenda profondamente dalla possibilità che i genitori trovino contesti sociali, istituzionali e di cura capaci di sostenerli e accompagnarli. Come sottolinea John Bowlby:

«Come i bambini dipendono completamente dai propri genitori per la loro sussistenza, così, in tutte le società, tranne le più primitive, i genitori, soprattutto le madri, dipendono dalla società. Se una società s'interessa ai propri bambini, deve prendersi cura anche dei propri genitori» Bowlby, 1951, p. 127).

È a partire da queste considerazioni che il gruppo intende continuare a orientare le proprie future linee di lavoro e di progettazione, mantenendo al centro l'attenzione per i processi evolutivi e per i contesti sociali, istituzionali e di cura che li accompagnano, nella convinzione che solo attraverso una prospettiva gruppale, interdisciplinare e condivisa sia possibile sostenere la complessità del lavoro clinico individuale, gruppale, istituzionale e sociale in età evolutiva.

Riferimenti bibliografici

- Bion W.R. (1961). *Esperienze nei gruppi*. Roma: Armando, 1971.
- Boccanegra L. (1995). La consulenza come occasione elaborativa per il lavoro di équipe nelle strutture intermedie. *L'arte medica*, aprile. Testo disponibile al sito: <https://www.formazione.it/larte-medica/>
- Boccanegra L. (1999). La stagione di Costagrande. In: Nosé F. e Speri L., a cura di, *Spartir le pene. Familiare e familiarità nel quotidiano della residenzialità psichiatrica*. Verona: CEM.
- Bowlby J. (1951). *Maternal Care and Mental Health*. Geneva: World Health Organization (trad. it.: *Cure materne e salute mentale del bambino*. Firenze: Giunti, 2012).
- Carminati M.C., Rocci M., Simonetto A. e Valentini M. (2026, in press). *Specchi paralleli: dinamiche terapeutiche con gli adolescenti e risonanze emotive nel gruppo dei curanti*. *Gruppi*, XXVII, 1/2026.
- Ferruta A. (1999). Il nome delle cose. In: Nosé F. e Speri L., a cura di, *Spartir le pene. Familiare e familiarità nel quotidiano della residenzialità psichiatrica*. Verona: CEM.
- Galletti A. e Speri L. (2020). *Con la lente della mente*. Bari: La Meridiana.
- Montecchi L. (2018). *Epistemologia convergente*. Testo disponibile al sito: <https://bleger.org/epistemologia-convergente-2/>
- Neri C. (1987). Alcune osservazioni su gruppo di lavoro e assunti di base. In: Neri C., Correale A. e Fadda P., a cura di, *Lecture Bioniane*. Roma: Borla.
- Pagliarani G. (2014). Il puer e la bellezza. In: Forti D. e Natili F., a cura di, *Saggi scelti*. Milano: Guerini e Associati.
- Pichon-Rivière E. (1971). *Il processo gruppale. Dalla psicoanalisi alla psicologia sociale*. Loreto: Laetana, 1985.
- Ronchi E. (1998). Per un ascolto progettuale della mancanza. Verso un maggiore benessere gruppale e istituzionale. In: Di Marco G., a cura di, "L'istituzione come sistema di gruppi", Centro Studi e Ricerche di Psichiatria Istituzionale, 1999. Testo disponibile al sito: <https://www.psychomedia.it/pm/grpther/psoa/folga.htm>

- Speri L. (2000). Il borgomastro di Norimberga. Istituzione e comunità nell'incontro extrafamiliare tra gli adulti e l'adolescente. *Gruppi* I, 1: 115-121.
- Speri L., Compostella M., Benedetto N. e Banzatti S. (2022). La presa in carico in età evolutiva tra responsabilità professionale clinica e istituzionale. *Gruppi*, XXIII, 2: 117-134.
DOI: <https://doi.org/10.3280/gruoa2-2022oa19797>
- Speri L. (2024). Prendersi cura del gruppo. In: Gangemi M. e Tamburlini G., a cura di, *Pediatria di famiglia*. Roma: Il Pensiero Scientifico.
- Wenger-Trayner E. e Wenger-Trayner B. (2015). Introduction to Communities of Practice. A Brief Overview of the Concept and its Uses. June 2015. <https://www.wenger-trayner.com/introduction-to-communities-of-practice/>
- Winnicott D.W. (1958). *Dalla pediatria alla psicoanalisi*. Firenze: Giunti, 2017.
- Zambri F., Di Nolfi A., Di Stefano V., Splendore F. e Giusti A. (2025) Prendersi cura nei primi 1.000 giorni di vita: il ruolo dei gruppi nella promozione della salute, nell'esperienza europea della Joint Action PreventNCD. *Gruppi*, XXVI, 1: 140-150.
DOI: 10.3280/gruoa1-2025oa21209
- Zampogna M., Luciano S., Speri L. (2025). Act Early, Act on Time, Act Together. Dal Pensiero al Progetto per un intervento gruppal di promozione precoce della salute. *Gruppi*, XXVI, 1: 151-170.
DOI: 10.3280/gruoa1-2025oa15810

Prendersi cura nei primi 1.000 giorni di vita: il ruolo dei gruppi nella promozione della salute, nell'esperienza europea della Joint Action PreventNCD

di Francesca Zambri*, Annachiara Di Nolfi**, Vincenza Di Stefano***,
Flavia Splendore**** e Angela Giusti*****

*[Ricevuto il 08/05/2026
Accettato il 19/05/2026]*

Riassunto

I primi 1.000 giorni di vita rappresentano una finestra cruciale per la salute e il benessere lungo tutto l'arco della vita. In questo contributo si descrive il percorso che ha portato all'integrazione di tale prospettiva all'interno della Joint Action

* Ricercatrice presso il Centro Nazionale per la Prevenzione delle Malattie e la Promozione della Salute dell'Istituto Superiore di Sanità. Ph.D. in Scienze Infermieristiche e Sanità Pubblica. Vive a Roma (via Giano della Bella, 34 – 00162 Roma) francesca.zambri@iss.it

** Infermiera, PhD in Scienze Infermieristiche e Sanità Pubblica, borsista presso il Centro Nazionale per la Prevenzione delle malattie e la Promozione della Salute (CNaPPS) dell'Istituto Superiore di Sanità. Vive a Roma (via Giano della Bella, 34 – 00162 Roma) annachiara.dinolfi@guest.iss.it

*** Ostetrica. PhD in Scienze Infermieristiche e Sanità Pubblica presso Istituto Superiore di Sanità. Docente a contratto nei corsi di laurea in Ostetricia e Infermieristica presso l'Università degli Studi di Roma Tor Vergata. Vive a Roma (via Giano della Bella, 34 – 00162 Roma) vincenza.distefano3@gmail.com @gmail.com

**** Ostetrica e dottoranda di ricerca in Scienze Infermieristiche e Sanità Pubblica dell'università di Roma Tor Vergata presso il Centro Nazionale per la Prevenzione delle Malattie e la Promozione della Salute dell'Istituto Superiore di Sanità. Vive a Roma (via Giano della Bella, 34 – 00162 Roma); Flavia.Splendore@guest.iss.it

***** Prima Ricercatrice presso il Centro Nazionale per la Prevenzione delle Malattie e la Promozione della Salute dell'Istituto Superiore di Sanità. Co-Coordinatrice del Centro Collaboratore OMS per la promozione dell'allattamento e la prevenzione dell'obesità infantile. Vive a Roma (via Giano della Bella, 34 – 00162 Roma); angela.giusti@iss.it

Gruppi/Groups (ISSNe 1972-4837), 1/2025
DOI: 10.3280/GRUOA1-2025OA21209

DAL MONDO COIRAG

europea Prevent Non-Communicable Diseases (JA PreventNCD), con particolare riferimento al Task 6.5 dedicato alla Baby-Friendly Community & Health Services. L'articolo approfondisce il ruolo della responsabilità genitoriale, della trasversalità e della multidisciplinarietà, evidenziando come i gruppi e il sostegno tra pari rappresentino strumenti chiave per la promozione della salute nei contesti comunitari. Viene inoltre presentata l'esperienza di collaborazione tra l'Istituto Superiore di Sanità (ISS) e la Confederazione di Organizzazioni Italiane per la Ricerca Analitica sui Gruppi (COIRAG) come esempio di integrazione tra saperi clinici, psicosociali e di sanità pubblica.

Parole chiave: Primi 1.000 giorni, Genitorialità, Iniziative Baby-Friendly, Gruppi, Promozione della salute, Allattamento.

Abstract. *Caring for the first 1.000 days: the role of groups in health promotion within the European experience of Joint Action PreventNCD*

The first 1,000 days of life represent a crucial window for health and well-being across the life course. This contribution describes the process that led to the integration of this perspective within the European Joint Action Prevent Non-Communicable Diseases (JA PreventNCD), with particular reference to Task 6.5 dedicated to the Baby-Friendly Community & Health Services. The article explores the role of parental responsivity, intersectorality, and multidisciplinary, highlighting how groups and peer support represent key tools for health promotion in community settings. It also presents the collaborative experience between the Italian National Institute of Health (ISS) and Confederation of Italian Organizations for Analytical Group Research (COIRAG) as an example of integration between clinical, psychosocial, and public health knowledge.

Keywords: First 1.000 days, Parenting, Baby-Friendly Initiatives, Groups, Health promotion, Breastfeeding.

Introduzione

I primi 1.000 giorni, periodo che va dal concepimento ai due anni, costituiscono una fase cruciale per la salute lungo tutto il corso della vita e rappresentano oggi una priorità strategica per la prevenzione delle malattie croniche non trasmissibili (MCNT) (Victora *et al.*, 2016; Rollins *et al.*, 2016; Victora *et al.*, 2021). In questo periodo, infatti, si intrecciano processi biologici, relazionali e ambientali che contribuiscono in modo determinante allo sviluppo non solo delle traiettorie di salute, ma anche delle disuguaglianze. In questa prospettiva, la salute nei primi 1.000 giorni si configura quindi come il risultato dell'interazione tra molteplici determinanti biologici e

sociali, ma anche commerciali, intesi come l'insieme delle strategie e delle pratiche attraverso cui gli interessi economici influenzano ambienti, comportamenti e opportunità di salute (WHO & UNICEF, 2003; UNICEF, 2020; WHO, 2022; WHA, 2016).

All'interno di questa cornice, l'allattamento è una componente fondamentale del Nurturing Care Framework (WHO, UNICEF *et al.*, 2018; WHO, UNICEF *et al.*, 2018). Questo modello, sviluppato da OMS e UNICEF, è basato su prove d'efficacia per proteggere, promuovere e sostenere il migliore sviluppo possibile nei primi 1.000 giorni, delineando cinque componenti fondamentali: salute, nutrizione, cure responsive, sicurezza e opportunità di apprendimento precoce. Tale approccio mira a garantire a ogni bambino e ogni bambina un ambiente favorevole allo sviluppo, inteso non solo come assenza di malattia, ma come garanzia di cure responsive. Per questo l'allattamento si configura come la norma biologica per l'alimentazione infantile e come uno degli interventi di sanità pubblica più efficaci, sostenibili ed equi (European Commission, 2022; Black *et al.*, 2017; Pérez-Escamilla *et al.*, 2023; JA PreventNCD, 2024). Le evidenze scientifiche mostrano in modo consistente come la protezione, la promozione e il sostegno dell'allattamento contribuiscono a ridurre la morbidità e la mortalità infantile, a migliorare gli esiti di salute a breve e lungo termine e a diminuire il rischio di sviluppare MCNT nel corso della vita (European Commission, 2022; Black *et al.*, 2017; Pérez-Escamilla *et al.*, 2023). Per questo motivo, l'allattamento non può essere considerato esclusivamente una scelta individuale o un obiettivo da raggiungere attraverso semplici interventi informativi, ma deve essere riconosciuto come una priorità di salute pubblica che richiede investimenti strutturali, azioni coordinate e politiche integrate. La promozione della salute nei primi 1.000 giorni richiede un cambiamento di paradigma: dal focus esclusivamente clinico a una visione integrata che tenga insieme dimensione biologica, relazionale, sociale, istituzionale e transgenerazionale.

Negli ultimi decenni, l'implementazione delle Iniziative Ospedali Amici dei Bambini e delle Bambine dell'OMS/UNICEF ha contribuito a migliorare significativamente le pratiche di allattamento nei contesti ospedalieri (Rollins *et al.*, 2023; WHO & UNICEF, 2022). Tuttavia, è ormai ampiamente riconosciuto che gli interventi limitati al periodo della degenza non sono sufficienti da soli a garantire la continuità dell'allattamento dopo la dimissione. Il passaggio dall'ospedale alla comunità rappresenta infatti una fase particolarmente vulnerabile, in cui molte donne interrompono precocemente l'allattamento a causa della mancanza di supporto, della discontinuità dei servizi e dell'isolamento sociale. Per rispondere a queste criticità, il modello della Comunità Amica estende i principi dell'iniziativa ospedaliera ai servizi territoriali e alla comunità, promuovendo un approccio integrato, multidisciplinare

e culturalmente appropriato (WHO, 2018; Pérez-Escamilla *et al.*, 2016). Tale modello si fonda sull'idea che la salute nei primi 1.000 giorni di vita non possa essere sostenuta da singoli interventi, ma richieda un sistema coerente, capace di connettere politiche, servizi di settori diversi e gruppi di risorse comunitarie.

È in questa prospettiva che si colloca la Joint Action europea “Prevent Non-Communicable Diseases” (JA PreventNCD), e in particolare il Task 6.5, dedicato all'implementazione delle iniziative “Baby-Friendly”.

La JA PreventNCD, articolata in diversi Work Package (WP) con specifici ambiti di intervento, rappresenta una delle principali iniziative europee attuali che mira a sostenere lo sviluppo e l'implementazione di politiche e interventi per la prevenzione delle MCNT (JA PreventNCD, 2024), agendo sia sui comportamenti individuali sia sui determinanti sociali, ambientali e strutturali della salute. Coinvolge numerosi Paesi europei con l'obiettivo di rafforzare la prevenzione primaria, intervenendo in modo strutturato sui determinanti di salute e sostenendo la costruzione di ambienti capaci di promuovere salute. In questa prospettiva, l'azione si orienta verso lo sviluppo di interventi integrati e sostenibili, in grado di connettere i diversi livelli del sistema – individuale, comunitario e istituzionale – in un'ottica di lungo periodo.

Il Task 6.5: Baby-Friendly Community & Health Services

All'interno del WP6 (Healthy Living Environments) (Peiró-Pérez *et al.*, 2025), il Task 6.5 “Baby-Friendly Community & Health Services” (BFC&HS) ha l'obiettivo di implementare e adattare il modello della Comunità Amica delle Bambine e dei Bambini nei diversi contesti nazionali (WHO, 2014; WHO & UNICEF, 2025), includendo il periodo cruciale dei primi 1.000 giorni nelle strategie di prevenzione delle MCNT. In particolare, il Task 6.5 si basa sulla buona pratica norvegese “Baby-Friendly Community Health Services” (Bærug *et al.*, 2016), e adotta un approccio partecipativo e orientato ai diversi contesti, per co-costruire gli interventi con gli stakeholder locali. Gli elementi chiave del Task 6.5 si articolano attorno alla protezione, promozione e al sostegno dell'allattamento e di un'alimentazione infantile appropriata (JA PreventNCD, 2024; Giusti and Zambri, 2025; WHO & UNICEF, 2025), insieme alla necessità di garantire una reale continuità dell'assistenza tra ospedale e territorio. L'allattamento viene quindi esplicitamente riconosciuto non solo come una buona pratica di promozione della salute, ma anche come leva per la riduzione delle disuguaglianze e per il rafforzamento dei sistemi di salute, in termini di maggiore integrazione tra servizi, continuità assistenziale e capacità di rispondere ai bisogni delle famiglie. A

ciò si affianca un'attenzione specifica al sostegno della genitorialità, intesa come processo dinamico che richiede accompagnamento nel tempo, e allo sviluppo di reti comunitarie capaci di attivare le risorse locali. In questo quadro, un ruolo centrale è attribuito al rafforzamento dei gruppi di supporto tra pari, riconosciuti come strumenti efficaci per promuovere empowerment, condivisione e partecipazione.

Pertanto, il Task 6.5 si fonda su una visione ecologica della salute, in cui il benessere dei bambini e delle bambine è inseparabile da quello dei genitori e dal contesto sociale in cui vivono (Zambri *et al.*, 2026).

Dalla pratica alla politica: i primi 1.000 giorni nello scenario europeo

L'inclusione dei primi 1.000 giorni nella JA PreventNCD è il risultato di un percorso costruito nel tempo. Questo percorso si inserisce in un contesto europeo eterogeneo, in cui i diversi Paesi presentano livelli variabili di implementazione delle politiche a sostegno dei primi 1.000 giorni, rendendo particolarmente rilevante la condivisione di modelli e buone pratiche trasferibili. Per quanto riguarda l'Italia, il Centro Nazionale per la Prevenzione delle Malattie e la Promozione della Salute dell'Istituto Superiore di Sanità ha sviluppato negli anni una solida expertise sul tema, anche grazie alla promozione delle iniziative Baby-Friendly e al lavoro sui determinanti di salute dei bambini e delle bambine. Allo stesso tempo, la Norvegia ha contribuito in modo determinante allo sviluppo del Task 6.5, portando l'esperienza di una buona pratica già consolidata e oggetto di sperimentazione, che ha dimostrato l'efficacia di interventi comunitari integrati nel sostenere l'allattamento e la genitorialità.

L'incontro tra queste due esperienze ha reso possibile non solo il consolidamento del tema, ma anche la sua concreta traduzione in azioni operative, favorendo al contempo il riconoscimento dei primi 1.000 giorni come area strategica all'interno della JA PreventNCD. Questo processo evidenzia come le politiche europee possano nascere dall'integrazione di pratiche locali validate e dalla collaborazione tra diversi Paesi.

L'esperienza italiana: l'implementazione della Comunità Amica nella Regione Calabria

Nel contesto italiano, l'implementazione della Comunità Amica delle Bambine e dei Bambini ha trovato una concreta applicazione nella Regione Calabria, individuata come sito di implementazione delle attività della JA

PreventNCD. Questo territorio, caratterizzato da importanti sfide in termini di disuguaglianze sociali e accesso ai servizi (Sorveglianza Bambine e Bambini 0-2 anni, 2025), rappresenta un contesto particolarmente rilevante e prioritario per sperimentare modelli integrati di promozione della salute nei primi 1.000 giorni. L'esperienza calabrese si è sviluppata attraverso un approccio graduale e partecipativo, fondato sul coinvolgimento attivo dei diversi stakeholder del sistema sanitario, educativo e sociale (personale sanitario e socioeducativo) e dei diversi servizi (consultori familiari, servizi territoriali, amministrazioni locali e realtà del terzo settore). Un elemento centrale è stato il lavoro sulla continuità dell'assistenza, con particolare attenzione al passaggio tra setting (ospedale e territorio), spesso identificato come punto critico per il mantenimento dell'allattamento e per il sostegno alla genitorialità. Parallelamente, sono state avviate attività di formazione rivolte ai professionisti e alle professioniste, finalizzate a promuovere un linguaggio comune e competenze condivise, nonché iniziative per lo sviluppo di gruppi di sostegno tra pari, considerati uno strumento chiave per contrastare l'isolamento delle famiglie e favorire processi di empowerment. I gruppi di sostegno tra pari, inoltre, sono in linea con gli standard delle iniziative Baby-Friendly, che riconoscono il supporto tra pari come elemento fondamentale per la continuità dell'assistenza e ne promuovono l'attivazione come parte integrante del modello.

Il percorso avviato in Calabria dimostra come l'implementazione del modello Baby-Friendly Community possa rappresentare non solo un'opportunità per migliorare gli esiti di salute nei primi 1.000 giorni, ma anche un laboratorio di innovazione organizzativa e comunitaria, capace di contribuire alla riduzione delle disuguaglianze e al rafforzamento dei sistemi di salute. La Comunità Amica si configura come uno strumento che va oltre la dimensione sanitaria, assumendo una valenza culturale e sociale, e attivando cambiamenti nei modelli di cura e nelle rappresentazioni della genitorialità. Si sottolinea, inoltre, l'importanza della governance locale e del coordinamento interistituzionale, elementi indispensabili per garantire sostenibilità e integrazione degli interventi. In questo contesto, la costruzione della Comunità Amica non è un intervento calato dall'alto, ma un percorso di co-progettazione volto a coinvolgere e valorizzare le diverse risorse esistenti e a rafforzare le connessioni tra servizi e comunità.

La responsività genitoriale nei primi 1.000 giorni

Occuparsi di responsività genitoriale nei primi 1.000 giorni significa innanzitutto riconoscere che la genitorialità è un processo in continua trasformazione, che si costruisce nel tempo attraverso l'esperienza e la relazione.

In questa prospettiva, i genitori hanno bisogno di un sistema di sostegno responsivo, capace di leggere i loro bisogni (emotivi, relazionali e identitari) e di rispondervi in modo tempestivo e adeguato, accompagnandoli nei profondi cambiamenti che caratterizzano questa fase della vita. Il benessere dei bambini e delle bambine si configura come strettamente interdipendente dalla qualità delle relazioni che li circondano fin dall'inizio.

La letteratura evidenzia come il coinvolgimento attivo di entrambi i genitori rappresenti un fattore protettivo rilevante, contribuendo a favorire lo sviluppo cognitivo ed emotivo del bambino e della bambina, a ridurre lo stress e a promuovere una maggiore equità nella distribuzione dei ruoli familiari. La presenza di una figura materna e di una figura paterna, o di due figure genitoriali ugualmente coinvolte, come avviene nelle famiglie omogenitoriali, non risponde a un modello rigido, ma a un principio condiviso: quello della cura responsiva, della presenza affettiva, della co-genitorialità e della co-responsabilità. Gli stessi bisogni di sostegno, riconoscimento e accompagnamento si ritrovano in ogni tipo di famiglia.

In questa cornice, la genitorialità non può essere intesa come una competenza esclusivamente individuale, ma come una funzione relazionale e sociale che si sviluppa all'interno di contesti più ampi e che richiede ambienti favorevoli, capaci di sostenere le famiglie nei primi 1.000 giorni e oltre.

La collaborazione ISS-COIRAG: il valore dell'integrazione tra saperi

La collaborazione tra l'Istituto Superiore di Sanità (ISS) e la Confederazione di Organizzazioni Italiane per la Ricerca Analitica sui Gruppi (COIRAG), rappresenta un esempio concreto di integrazione tra sanità pubblica, psicologia clinica e interventi comunitari. Questa integrazione si fonda su una visione condivisa che riconosce il gruppo come strumento centrale nei processi di cura, prevenzione e promozione della salute. In tale prospettiva, emerge il valore dei gruppi di auto-mutuo aiuto come spazi generativi in cui le persone possono condividere esperienze, costruire significati e attivare risorse personali e collettive. Allo stesso tempo, assume rilievo il ruolo di chi facilita questi processi, chiamato non solo a condurre il gruppo, ma a sostenere dinamiche complesse che coinvolgono aspetti cognitivi, emotivi e relazionali. L'integrazione tra queste dimensioni rappresenta infatti un elemento essenziale per accompagnare i percorsi di trasformazione della genitorialità nei primi 1.000 giorni. Il contesto comunitario viene riconosciuto come un elemento strutturale dei processi di salute in quanto le condizioni sociali, culturali e istituzionali in cui le famiglie vivono, possono facilitare o ostacolare l'emergere di pratiche di cura efficaci. In questo senso, il lavoro con i gruppi

si configura non solo come intervento sul singolo o sulla famiglia, ma come azione che si estende alla comunità nel suo insieme. All'interno della JA PreventNCD, il contributo della COIRAG introduce una lettura più profonda dei processi relazionali e gruppalı che attraversano i servizi e le comunità. Questo contributo si traduce in una maggiore attenzione alla dimensione esperienziale e trasformativa degli interventi, alla qualità delle relazioni tra professionisti, professioniste e famiglie e alla costruzione di spazi di ascolto e riflessione condivisa. Al tempo stesso, apre prospettive rilevanti per la comunità, in cui l'integrazione tra sanità pubblica e approcci gruppoanalitici potrà contribuire a rafforzare ulteriormente i modelli di intervento comunitario, promuovendo una cultura della cura più attenta alle diverse dimensioni.

Il ruolo dei gruppi: uno spazio trasformativo

I gruppi rappresentano uno strumento privilegiato per il sostegno alla genitorialità. In particolare, sono spazi in cui è possibile costruire una narrazione condivisa delle esperienze, attivare processi di consapevolezza e promuovere forme di empowerment individuale e collettivo. Nel contesto dei primi 1.000 giorni, i gruppi di genitori assumono un valore particolarmente significativo, in quanto favoriscono lo scambio tra pari, contribuiscono a ridurre il senso di isolamento spesso associato alla nascita di un figlio o di una figlia e rafforzano le competenze genitoriali attraverso il confronto e la condivisione. Promuovono una più ampia cultura della cura, basata su relazioni di sostegno reciproco e su una partecipazione attiva alla vita comunitaria. In questa prospettiva, il gruppo di supporto non è un semplice luogo di mutuo aiuto, ma un vero e proprio processo trasformativo. Attraverso il rispecchiamento con l'altra persona, il genitore può elaborare i propri vissuti, passando da una dimensione individuale a una di appartenenza. Tale processo permette di co-costruire nuovi significati della cura, rendendo la comunità un soggetto attivo della salute. In definitiva, il gruppo si configura come uno strumento generativo, capace di trasformare le esperienze individuali in risorse collettive e di attivare processi di cambiamento che si estendono oltre il singolo, coinvolgendo le famiglie e i contesti in cui sono inserite.

Transettorialità e multidisciplinarietà nei primi 1.000 giorni

La complessità dei primi 1.000 giorni richiede un approccio transettoriale e multidisciplinare, capace di integrare in modo coerente i diversi ambiti che concorrono alla salute e al benessere delle famiglie. Ciò implica mettere in

dialogo il sistema sanitario con i servizi sociali, il mondo educativo, le comunità locali e le realtà dell'associazionismo, riconoscendo il valore specifico di ciascuna realtà all'interno di un sistema più ampio. In quest'ottica, la transettorialità rappresenta una leva fondamentale per superare la frammentazione dei servizi, garantire una reale continuità assistenziale e costruire percorsi centrati sulla famiglia, capaci di accompagnare i genitori, i bambini e le bambine lungo tutto il percorso dei primi 1.000 giorni. La multidisciplinarietà, invece, permette di decodificare i bisogni nella loro complessità, evitando riduzionismi.

Conclusioni

L'esperienza della JA PreventNCD e del Task 6.5 dimostra la fattibilità di politiche e interventi incentrati sui primi 1.000 giorni, integrando evidenze scientifiche, pratiche professionali e risorse comunitarie. La collaborazione tra ISS e COIRAG evidenzia il valore di un dialogo interdisciplinare, per generare nuovi modelli di intervento condivisi. Investire nei primi 1.000 giorni sostenendo genitorialità e supporto tra pari, significa investire nel futuro della società, riconoscendo che la salute affonda le sue radici nelle relazioni, nei contesti e nelle comunità, per renderla più equa e orientata alla cultura della relazione.

Riferimenti bibliografici

- Baerug A., Langsrud Ø., Løland B.F., Tufte E., Tylleskär T. e Fretheim A. (2016). Effectiveness of Baby-Friendly Community Health Services on Exclusive Breastfeeding and Maternal Satisfaction: a Pragmatic Trial. *Maternal & Child Nutrition*, 12, 3: 428-439.
DOI: 10.1111/mcn.12273
- Black M.M., Walker S.P., Fernald L.C.H., Andersen C.T., DiGirolamo A.M., Lu C., McCoy D.C., Fink G., Shawar Y.R., Shiffman J., Deverecci A.E., Wodon Q.T., Vargas-Barón E., Grantham-McGregor S. e Lancet Early Childhood Development Series Steering Committee (2017). Early Childhood Development Coming of Age: Science Through the Life Course. *Lancet* (London, England), 389(10064): 77-90.
DOI: 10.1016/S0140-6736(16)31389-7
- European Commission. *EU NCD Initiative-Healthier Together: EU Non-Communicable Diseases Initiative*. Luxembourg: Publ. Office of the European Union, 2022.
- Giusti A. e Zambri F. (2025). Baby-Friendly Initiatives in Italy: A Lively and Expanding Landscape. *Quaderni ACP*, 2025, 32, 6: 268-271.
DOI: 10.53141/QACP.2025.268-271eng
- Joint Action (JA) PreventNCD. <https://preventncd.eu/about/>

- Peiró-Pérez R., Krizan H., Duric A., Boned-Ombuena A., Di Girolamo C., Dreher A., Garcia-Sierra M., Giusti A., Hay G., Plantz C., Sandström P., Iszatt N. e Brukało K. (2025). Development of a Harmonized Approach for Healthier Living Environments in European Local Communities through JApventNCD: Closing the Gap Between Research and Practice. *Scandinavian J. of Public Health*, 53, 3 suppl: 35-42.
DOI: 10.1177/14034948251366386
- Pérez-Escamilla R., Martínez J.L. e Segura-Pérez S. (2016). Impact of the Baby-friendly Hospital Initiative on Breastfeeding and Child Health Outcomes: a Systematic Review. *Maternal & Child nutrition*, 12, 3: 402-417.
DOI: 10.1111/mcn.12294
- Pérez-Escamilla R., Tomori C., Hernández-Cordero S., Baker P., Barros A.J.D., Bégin F., Chapman D.J., Grummer-Strawn L.M., McCoy D., Menon P., Ribeiro Neves P.A., Piwoz E., Rollins N., Victora C.G., Richter L. e 2023 Lancet Breastfeeding Series Group (2023). Breastfeeding: Crucially Important, but Increasingly Challenged in a Market-driven World. *Lancet* (London, England), 401(10375): 472-485.
DOI: 10.1016/S0140-6736(22)01932-8
- Rollins N.C., Bhandari N., Hajeerhoy N., Horton S., Lutter C.K., Martines J.C., Piwoz E.G., Richter L.M., Victora C.G. e Lancet Breastfeeding Series Group (2016). Why Invest, and what it Will Take to Improve Breastfeeding Practices? *Lancet* (London, England), 387(10017): 491-504.
DOI: 10.1016/S0140-6736(15)01044-2
- Rollins N., Piwoz E., Baker P., Kingston G., Mabaso K.M., McCoy D., Ribeiro Neves P.A., Pérez-Escamilla R., Richter L., Russ K., Sen G., Tomori C., Victora C.G., Zambrano P., Hastings G. e 2023 Lancet Breastfeeding Series Group (2023). Marketing of Commercial Milk Formula: a System to Capture Parents, Communities, Science and Policy. *Lancet* (London, England), 401(10375): 486-502.
DOI: 10.1016/S0140-6736(22)01931-6
- Sorveglianza Bambine e Bambini 0-2 anni (2025). <https://www.epicentro.iss.it/sorveglianza02anni/>
- UNICEF (2020). The State of the World's Children 2019: Children, Food and Nutrition. Growing well in a changing world.
- Victora C.G., Bahl R., Barros A.J., França G.V., Horton S., Krasevec J., Murch S., Sankar M.J., Walker N., Rollins N.C. e Lancet Breastfeeding Series Group (2016). Breastfeeding in the 21st Century: Epidemiology, Mechanisms, and Life-long Effect. *Lancet* (London, England), 387(10017): 475-490
DOI: 10.1016/S0140-6736(15)01024-7
- Victora C.G., Christian P., Vdaletti L.P., Gatica-Domínguez G., Menon P. e Black R.E. (2021). Revisiting Maternal and Child Undernutrition in Low-Income and Middle-Income Countries: Variable Progress Towards an Unfinished Agenda. *Lancet* (London, England), 397(10282): 1388-1399.
DOI: 10.1016/S0140-6736(21)00394-9
- World Health Assembly (2016). Ending Inappropriate Promotion of Foods for Infants and Young Children. *Sixty-ninth World Health Assembly*, WHA69.9. Agenda item 12.1.

- World Health Organization (WHO) e UNICEF (2003). *Global Strategy for Infant and Young Child Feeding*. Geneva: World Health Organization.
- World Health Organization. Comprehensive Implementation Plan on Maternal, Infant and Young Child Nutrition. Geneva: World Health Organization; 2014. Available at: <https://www.who.int/publications/i/item/9789241506649>.
- World Health Organization, United Nations Children's Fund, World Bank Group. Nurturing Care for Early Childhood Development: a Framework for Helping Children Survive and Thrive to Transform Health and Human Potential. Geneva: World Health Organization; 2018. Licence: CC BY-NC-SA 3.0 IGO. Available from: <https://www.who.int/teams/maternal-newborn-child-adolescent-health-and-ageing/child-health/nurturing-care>
- World Health Organization, United Nations Children's Fund, World Bank Group. Nurturing Care for Early Childhood Development: a Framework for Helping Children Survive and Thrive to Transform Health and Human Potential. Geneva: World Health Organization; 2018. Traduzione italiana disponibile: https://csbonlus.org/wp-content/uploads/2020/09/Nurturing-care-ita-x-sito_ultima-versione.pdf.
- World Health Organization. Implementation Guidance: Protecting, Promoting and Supporting Breastfeeding in Facilities Providing Maternity and Newborn Services – the Revised Baby-Friendly Hospital Initiative. Geneva: World Health Organization; 2018. Licence: CC BY-NC-SA 3.0 IGO.
- World Health Organization (WHO). Food Marketing Exposure and Power and their Associations with Food-Related Attitudes, Beliefs and Behaviours: a Narrative Review. Geneva: World Health Organization; 2022. Licence: CC BY-NC-SA 3.0 IGO.
- World Health Organization and the United Nations Children's Fund (UNICEF). How the Marketing of Formula Milk Influences our Decisions on Infant Feeding. Geneva: World Health Organization and the United Nations Children's Fund (UNICEF), 2022. Licence: CC BY-NC-SA 3.0 IGO.
- World Health Organization and the United Nations Children's Fund (UNICEF). Protecting, Promoting and Supporting Breastfeeding in Facilities Providing Maternity and Newborn Services – The Baby-Friendly Hospital Initiative: Monitoring Manual. Geneva: World Health Organization and the United Nations Children's Fund (UNICEF), 2025. Licence: CC BY-NC-SA 3.0 IGO.
- Zambri F., Splendore F., Di Stefano V., Bærug A.B., Hay G., Lona A.-M., Mosand Bliksås H.C., Tambascia G., Di Nolfi A., Bonča T., García Sierra M., Gudana-vičienė L., Usenko N., Vraila V.M. e Giusti A. (*in press*). JA PreventNCD – Task 6.5 Baby-Friendly Community and Health Services: Rationale, Structure and Methodology.

Act Early, Act on Time, Act Together*.

Dal Pensiero al Progetto per un intervento gruppale di promozione precoce della salute

di Mariacarmela Zampogna**, Sara Luciano*** e Leonardo Speri****

[Ricevuto il 08/05/2026
Accettato il 19/05/2026]

Riassunto

Le malattie croniche non trasmissibili (NCDs)¹ rappresentano una delle principali sfide per la salute pubblica, richiedendo strategie di prevenzione e di promozione attiva della salute che integrino dimensioni biologiche, psicologiche e sociali.

* Il titolo riprende lo slogan della Conferenza del 2015 che ha prodotto la Dichiarazione di Minsk che ha sancito la necessità di una svolta nell'approccio dei governi europei sull'età evolutiva. *Agire presto, Agire in tempo, Agire insieme*: la concezione di un'azione precoce, tempestiva e comunitaria, forte dei più recenti contributi dell'epigenetica, coglie i fattori ineludibili di un intervento in grado di modificare le traiettorie di vita delle persone. https://eeeca.unfpa.org/sites/default/files/event-pdf/05_WHO-Lifecourse-Conference-FlyerENG.pdf

** Psicologa, psicoterapeuta e gruppoanalista, socia Ariele Psicoterapia, coordinatrice del Registro degli Specializzati COIRAG. Vive a Roma (via Rodi, 25 – 00195 Roma); marika.zamp@gmail.com

*** Psicologa, psicoterapeuta psicodinamica, socia ordinaria Il Cerchio sez. Campania. Già membro della Redazione della Rivista *Gruppi* e del Consiglio Direttivo de Il Cerchio. Vive a Benevento (via Martiri d'Ungheria, 22 – 82100 Benevento); saralucianobn@gmail.com

**** Psicologo, psicoterapeuta, psicosocioanalista. Membro della Commissione Scientifica COIRAG, membro Comitato Tecnico Scientifico “Sorveglianza Bambine e Bambini 0-2 anni” dell'Istituto Superiore di Sanità, membro del Comitato Tecnico Scientifico Programma UNICEF “Insieme per l'allattamento”. Già docente della Scuola COIRAG e Past President di Ariele Psicoterapia. Vive a Verona (c/o Associazione Ariele Psicoterapia, via Collebeato, 26 – 25127 Brescia); leonardosperi@gmail.com

¹ Si tratta di affrontare gli effetti della cosiddetta transizione epidemiologica, cioè il passaggio storico dalle malattie infettive/acute a quelle cronico-degenerative (cardiovascolari, tumori, diabete) come principali cause di morte e di disabilità, in particolare nei Paesi ad alto reddito, in seguito al miglioramento delle condizioni igieniche, nutrizionali e sanitarie. <https://www.healthdata.org/news-events/newsroom/news-releases/new-global-burden-disease-study-mortality-declines-youth-deaths>

Gruppi/Groups (ISSNe 1972-4837), 1/2025
DOI: 10.3280/GRUOA1-2025OA15810

DAL MONDO COIRAG

Le evidenze scientifiche sottolineano il ruolo cruciale dei primi 1.000 giorni di vita come periodo sensibile per lo sviluppo dei determinanti di salute, in cui fattori relazionali, ambientali ed epigenetici interagiscono in modo complesso. In questo quadro, il contributo della COIRAG si colloca nell'integrazione tra approccio psicodinamico di gruppo e interventi di comunità, con particolare attenzione ai processi istituzionali e alle dinamiche interprofessionali. L'articolo descrive l'esperienza maturata all'interno del Task 6.5 della Joint Action europea sulla prevenzione delle NCDs, finalizzato alla promozione della salute nei primi 1.000 giorni attraverso modelli di rete territoriale e sostegno alla genitorialità. Viene esplorato il ruolo della groupalità come dispositivo trasformativo nei contesti istituzionali, evidenziando come la costruzione di un "gruppo pensante" rappresenti una condizione essenziale per sostenere processi di prevenzione efficaci. In tale prospettiva, la funzione della COIRAG si configura non solo come contributo tecnico-formativo, ma come attivazione di una funzione di pensiero capace di operare tra individuo, gruppo, istituzione e comunità (polis).

Parole chiave: Promozione precoce della salute, Primi 1.000 giorni, Gruppoanalisi istituzionale, Genitorialità istituzionale, Reti comunitarie.

Abstract. *Act early, Act on time, Act together. From Thinking to Project: A Group-Based Early Health Promotion Intervention*

Non-communicable diseases (NCDs) represent one of the major challenges for public health, requiring prevention strategies and active health promotion approaches that integrate biological, psychological, and social dimensions. Scientific evidence highlights the crucial role of the first 1.000 days of life as a sensitive period for the development of health determinants, in which relational, environmental, and epigenetic factors interact in complex ways. Within this framework, COIRAG's contribution is situated at the intersection of a psychodynamic group approach and community-based interventions, with particular attention to institutional processes and interprofessional dynamics. The article describes the experience developed within Task 6.5 of the European Joint Action on the prevention of NCDs, aimed at promoting health in the first 1.000 days through territorial network models and support for parenting. The role of groupality is explored as a transformative device within institutional contexts, highlighting how the construction of a "thinking group" represents an essential condition for sustaining effective prevention processes. From this perspective, COIRAG's function is configured not only as a technical and training contribution, but as the activation of a thinking function capable of operating across the levels of the individual, the group, the institution, and the community (polis).

Keywords: Early health promotion, First 1.000 days, Institutional group analysis, Institutional parenting, Community networks.

Introduzione.

Il Progetto “Joint Action Prevent Non-Communicable Diseases”

Razionale del progetto Joint Action e del Task 6.5

A gennaio 2024 è partita l'azione europea “Joint Action Prevent Non-Communicable Diseases” (JA – PreventNCD), che si propone di affrontare a livello europeo il crescente onere del cancro e delle altre Malattie Non Trasmissibili (MNT) agendo sui principali fattori di rischio correlati, sia a livello individuale sia sociale

Questa Joint Action europea rappresenta oggi uno dei principali strumenti di cooperazione tra i Paesi membri, coinvolgendo formalmente 25 Paesi partecipanti assieme a 100 organizzazioni partner, per promuovere politiche di salute pubblica orientate alla prevenzione lungo tutto l'arco della vita. Aspira al miglioramento delle iniziative dei sistemi sanitari nelle azioni preventive e nel monitoraggio, mira al contrasto delle disuguaglianze sociali e di salute attraverso il coinvolgimento a tutti i livelli delle comunità e delle istituzioni.

La Joint Action, della durata di quattro anni, è articolata in 10 Work Package, ciascuno con obiettivi e azioni specifiche.

All'interno del WP6, “Ambienti di vita salutari”, si colloca il Task 6.5 “Baby-Friendly Community and Health Services (BFC&HS): Best Practice and Pilots”, coordinato dall'Istituto Superiore di Sanità in collaborazione con la Norvegia.

Il Task ha l'obiettivo di implementare il programma UNICEF “Comunità Amica delle Bambine e dei Bambini” in sette Paesi europei: Norvegia, Italia, Grecia, Lituania, Slovenia, Spagna e Ucraina.

Benché focalizzato sulla promozione dell'allattamento, in questo quadro, il Task 6.5 si colloca all'interno di un più ampio spettro di azioni dedicate alla promozione della salute nei primi 1.000 giorni di vita, che vanno dal concepimento, comprendendo il periodo periconcezionale, al secondo anno di vita del bambino e delle bambine. Questo periodo, con le sue specifiche finestre di opportunità nelle fasi precoci dello sviluppo (pre- e neonatali), è riconosciuto da una ormai consolidata letteratura scientifica come cruciale per la crescita biologica, psicologica e relazionale dell'individuo.

Sulle malattie croniche non trasmissibili (cancro, patologie cardiovascolari, respiratorie, diabete ecc.) incidono, infatti, fattori molteplici non solo genetici ma anche epigenetici. Un peso rilevante è assegnato agli stili di vita individuali. Questi ultimi sono fortemente correlati con il grado di controllo individuale sulla propria vita, le disuguaglianze socioeconomiche, le caratteristiche socioculturali delle comunità, più o meno resilienti e in grado di mitigare gli altri importanti fattori di rischio ambientali.

C'è, inoltre, crescente evidenza dell'importanza di interventi precoci, tempestivi e di comunità (Minsk Declaration, WHO, 2015²), considerato che su queste malattie incidono fattori molteplici, non solo genetici ma anche epigenetici, che assegnano un ruolo cruciale all'Early Child Development (ECD³), all'allattamento e alla qualità delle cure genitoriali (Nurturing care for early childhood development, WHO, 2018⁴). Nel contesto italiano, tali evidenze hanno orientato lo sviluppo di progettualità di salute pubblica sia a livello nazionale – promosse dal Ministero della Salute (documento sui primi 1.000 giorni, PNP – Piano Nazionale della Prevenzione) e dall'Istituto Superiore di Sanità – sia a livello regionale (PRP – Piani Regionali di Prevenzione). La protezione, promozione e sostegno dell'allattamento, centrale nella Joint Action europea, infatti è concettualmente e operativamente inscindibile da un sostegno complessivo della genitorialità, di cui la corretta nutrizione è solo uno degli esiti favorevoli. La genitorialità responsiva viene pertanto inserita come fattore imprescindibile in un disegno più generale, che propone una concezione olistica della crescita biologica, cognitiva e affettiva dell'individuo.

La ricerca in COIRAG e alcuni presupposti scientifici della partecipazione

Vale la pena sottolineare come, in riferimento al valore crescente attribuito alle relazioni precoci, alla dimensione affettiva, al ruolo dei caregiver, al peso del contesto sia prossimale che più ampio, più o meno favorevole o ostacolante l'espressione dei comportamenti di cura, assuma sempre più significato negli approcci integrati e multidisciplinari il contributo delle scienze psicologiche e sociali.

All'interno di questo il tema della costruzione del soggetto, della ricorsività tra esperienza del mondo e costruzione del Sé, delle dinamiche intrapsichiche, riveste un ruolo centrale e non eludibile.

Dall'Infant Research alle neuroscienze si sommano evidenze di come i soggetti non nascano individuali ma esistano solo ed esclusivamente in ragione alla relazione con l'altro come sottolineano oggi Gallese e Morelli (Gallese e Morelli, 2024a; 2024b), o sempre Gallese e Ammanniti come: «Gli esseri umani nascono per coinvolgersi nella imitazione reciproca e nella

² <https://iris.who.int/server/api/core/bitstreams/54df6997-a597-430e-916dfa317bf7b243/content>

³ Per una definizione dell'ECD: <https://www.who.int/europe/publications/i/item/WHO-EURO-2020-504-40239-53897>

⁴ <https://www.epicentro.iss.it/materno/pdf/Nurturing-care-ita-x-sito.pdf>

mutua regolazione emozionale» (Ammanniti e Gallese, 2014, p. 192). Ritrova forza l'affermazione ben più lontana nel tempo di Bleger:

«Presupponiamo che gli individui vivano isolati e poi si riuniscano per formare i gruppi e le organizzazioni (...) *ma non è così* (...) l'essere umano prima che una persona è sempre un gruppo, ma non nel senso che appartiene a un gruppo, bensì in quanto la sua personalità è il gruppo» (Bleger, 1989, p. 196).

Le conseguenze scientifiche ed etiche, di questo cambio di paradigma, chiamano alla responsabilità di non chiudersi nel proprio ambito disciplinare ma allo stesso tempo di saper riconoscere la peculiarità e la necessità dell'apporto del proprio vertice osservativo e di ciò che ne deriva sul piano operativo.

Il nesso tra la qualità della genitorialità e la salute sia psicologica che fisica, nell'intero ciclo di vita, pone l'accento non solo sugli aspetti riparativi, terapeutici del nostro lavoro, ma sul trasferimento dei saperi che nascono dalle diverse esperienze cliniche a una clinica della Sanità pubblica e della prevenzione, per una promozione della salute e una prevenzione capaci di agire sui determinanti di salute precoci a livello individuale, di microcosmi familiari, di comunità, capaci di un approccio clinico alla comunità.

In questo il progetto si colloca pienamente sul piano culturale, oltre che istituzionale, nello spirito e nella mission di COIRAG "Psiche è sociale".

Si collega a due contenitori che l'Associazione ha predisposto:

- il "Gruppo di Interesse per l'Età Evolutiva"⁵, nato per iniziativa della Commissione Scientifica e consolidato dalla adesione libera e desiderante di numerosi soci di tutte le Associazioni Federate, all'interno del quale il gruppo di progetto costituisce il nucleo su cui si organizza il "Sottogruppo sulla Genitorialità e i primi 1.000 giorni", che ha l'obiettivo di mettere insieme in assetto di confronto e ricerca le esperienze e le riflessioni cliniche, teoriche e tecniche, che maturano nella comunità COIRAG in questo ambito specifico;
- i "Centri Territoriali", nati come organismo istituzionalmente capace di dare forma e operatività alle progettualità che maturano nella Associazione COIRAG ETS e che assumono in pieno il compito di dare concretezza all'impegno di agire nel sociale come Ente del Terzo Settore, sia sul piano delle politiche per la salute sia dei programmi e progetti implementati con i partner pubblici e del privato sociale.

⁵ Imperioso M., Casati E. e Speri L. "Il Gruppo di Interesse COIRAG sull'Età Evolutiva. Quattro anni di lavoro tra continuità, articolazioni interne e nuove domande cliniche". In questo stesso numero di *Gruppi*.

Il progetto in Italia Task 6.5

Baby-Friendly Community and Health Services (BFC&HS)

In Italia, il coordinamento delle attività del progetto Joint Action NCDs WP6 – Task 6.5 BFH & HS è affidato all'Istituto Superiore di Sanità⁶, che promuove l'integrazione tra servizi sanitari, comunità professionali e reti territoriali con l'obiettivo di sostenere la salute materno-infantile attraverso modelli di intervento preventivo e comunitario.

Il razionale del Task 6.5 si fonda sull'idea che la promozione della salute nei primi anni di vita non possa essere affidata esclusivamente a interventi clinici individuali, ma richieda la costruzione di reti di sostegno territoriali, capaci di integrare competenze sanitarie, sociali e comunitarie. In questa prospettiva, il progetto si ispira e si propone di applicare i principi della Baby Friendly Community Initiative, promossa da UNICEF e World Health Organization, che mira a creare contesti favorevoli alla genitorialità, all'allattamento e al benessere dei bambini attraverso il coinvolgimento coordinato delle istituzioni e delle comunità locali.

Questi programmi mirati dell'OMS/UNICEF (BFHI – Baby Friendly Hospital Iniziative e BFCI – Baby Friendly Community Iniziative, integrati in Italia nel programma UNICEF “Insieme per l'allattamento”⁷) si sono, infatti, dimostrati capaci di aumentare significativamente i tassi di allattamento, attraverso il raggiungimento da parte dei servizi di un'assistenza di qualità sia in ospedale che nel territorio. Si tratta di progetti di provata efficacia che poggiano su una sistematica valorizzazione delle risorse genitoriali e delle comunità.

Obiettivi generali del progetto

Il Task 6.5 si propone di rafforzare i sistemi di prevenzione e promozione della salute nei primi 1.000 giorni di vita attraverso:

- lo sviluppo di modelli di collaborazione interistituzionale tra servizi sanitari, comunità professionali e reti territoriali;
- la promozione di interventi precoci di sostegno alla genitorialità, con particolare attenzione alla relazione madre-padre-bambino e bambina;
- il potenziamento delle competenze degli operatori nella gestione dei processi gruppali e comunitari;

⁶ <https://www.epicentro.iss.it/croniche/joint-action-preventNCD-baby-friendly-community-initiative>

⁷ <https://www.unicef.it/italia-amica-dei-bambini/insieme-per-allattamento/>

- la costruzione di reti territoriali integrate capaci di sostenere le famiglie nel periodo perinatale.

L'approccio del progetto riconosce infatti che la salute nei primi anni di vita è il risultato di un'interazione complessa tra fattori biologici, relazionali e sociali, e che la promozione del benessere richiede dispositivi capaci di operare sia sul piano individuale sia su quello comunitario.

Obiettivi specifici del Task 6.5

Gli obiettivi operativi del Task 6.5 includono:

1. analizzare il funzionamento delle reti territoriali coinvolte nella promozione della salute materno-infantile, individuando punti di forza e criticità nei processi di collaborazione tra servizi e professionisti;
2. sostenere lo sviluppo di reti comunitarie orientate alla promozione della salute nei primi 1.000 giorni, favorendo il dialogo tra servizi sanitari, istituzioni locali e comunità professionali;
3. promuovere la formazione degli operatori nella gestione dei processi gruppal e nella facilitazione di gruppi di sostegno tra pari, come i gruppi di Auto-Mutuo Aiuto per genitori;
4. sperimentare modelli di intervento territoriale, attraverso attività pilota in specifici contesti regionali (in primis la Calabria, territorio scelto per l'implementazione), con l'obiettivo di rafforzare le competenze degli operatori e favorire la diffusione di buone pratiche;
5. favorire la sostenibilità delle reti di sostegno alla genitorialità, promuovendo modelli organizzativi che possano essere integrati stabilmente nei servizi territoriali.

Partner di progetto

Il progetto si caratterizza per la collaborazione tra diverse istituzioni e organizzazioni che operano nel campo della salute materno-infantile e della promozione della genitorialità. Tra i principali partner coinvolti figurano:

- l'Istituto Superiore di Sanità (ISS), con funzione di coordinamento scientifico e istituzionale;
- il Comitato Italiano per l'UNICEF, impegnato nella promozione, sostegno e valutazione delle iniziative Baby Friendly e nella diffusione e certificazione istituzionale di modelli di comunità favorevoli alla salute dei bambini;
- Regione Calabria che implementa il progetto attraverso le reti professionali territoriali della Calabria (ostetriche, pediatri e altri operatori

sociosanitari, servizi locali), coinvolte nella realizzazione concreta delle attività sul campo nel territorio ASL di Cosenza;

- l'Associazione Culturale Pediatri (ACP), che contribuisce con la propria rete di pediatri di libera scelta allo sviluppo delle azioni territoriali⁸;
- ECPCP – European Confederation of Primary Care Pediatricians, garantisce il collegamento per il coinvolgimento dei pediatri nei territori dei partner europei aderenti al Task 6.5 (Norvegia – Leader; Italia – co-Leader; Grecia; Lituania; Slovenia; Spagna; Ucraina);
- CdU – Cerchio degli Uomini, apporta la sua competenza specifica nel coinvolgimento dei padri, maturata in particolare nel progetto Europeo 4e-Parents nella formazione di gruppi a sostegno della genitorialità;
- la COIRAG, che apporta competenze psicodinamiche e gruppoanalitiche nella lettura dei processi istituzionali e di comunità, nella formazione degli operatori e operatrici e dei facilitatori e facilitatrici alla gestione delle dinamiche di gruppo, in particolare dei gruppi di Auto-Mutuo Aiuto (AMA).

La collaborazione tra questi soggetti consente di integrare competenze cliniche, organizzative e comunitarie, promuovendo un approccio multidisciplinare alla salute materno-infantile.

Il ruolo operativo di COIRAG nel progetto

Alla luce del razionale sopra descritto, COIRAG ETS interviene nel Task 6.5 con un duplice obiettivo: da un lato apportare competenze psicodinamiche e gruppoanalitiche nella gestione dei processi istituzionali e territoriali; dall'altro supportare lo sviluppo di una rete di comunità e di operatori capaci di sostenere la genitorialità nei primi 1.000 giorni di vita. Il lavoro si articola su tre livelli principali:

1. analisi e intervento sulla cultura organizzativa delle strutture sanitarie;
2. promozione della rete comunitaria;
3. formazione alla gestione delle dinamiche di gruppo.

⁸ Una particolare collaborazione è stata stabilita con L'Associazione Culturale Pediatri (ACP), che contribuisce con la propria rete di pediatri di libera scelta allo sviluppo delle azioni territoriali, sia attraverso un coinvolgimento attivo nei processi di confronto e scambio promossi all'interno del progetto, sia in una serie di incontri di coordinamento con il Gruppo di Interesse COIRAG sull'Età Evolutiva, che hanno permesso l'emersione e la condivisione di pratiche, prospettive e orientamenti operativi sul tema dei primi 1.000 giorni. V. Imperioso M., Casati E. e Speri L. *“Il Gruppo di Interesse COIRAG sull'Età Evolutiva. Quattro anni di lavoro tra continuità, articolazioni interne e nuove domande cliniche”*. In questo stesso numero di *Gruppi*.

Analisi e intervento sulla cultura organizzativa (Project team/staff)

COIRAG partecipa regolarmente a incontri quindicinali con tutti i partner del progetto (Project team/staff) per co-costruire il piano d'azione. Questi incontri hanno rappresentato una vera e propria fase di incubazione del progetto, dedicata non solo alla definizione del piano operativo, ma anche alla costruzione di un linguaggio comune e alla preparazione degli strumenti necessari all'implementazione sul territorio.

Il gruppo di lavoro COIRAG si è impegnato quindi a sostenere il dialogo fra partner, entità portatrice di visioni e di interessi differenti pur convergenti nel perseguimento del medesimo obiettivo e nella ricerca di una sintonia rispetto al compito.

Parallelamente, il gruppo di lavoro COIRAG ha attivato riunioni interne di meta-livello, riflettendo su come mantenere uno spazio di pensiero all'interno di istituzioni sempre più catturate nell'operatività, valutando posture possibili e strumenti per gestire potenziali tensioni e conflitti, prima ancora dell'avvio operativo sul campo. Questo lavoro ha richiesto tempo, pazienza e costanza: la costruzione di un gruppo pensante richiede non solo l'adempimento di compiti tecnici, ma attenzione e cura delle dinamiche sottese, con la consapevolezza dell'isomorfismo tra le dinamiche da affrontare ai diversi livelli nell'implementazione sul territorio.

Promozione della rete comunitaria (Project team / staff e azioni sul campo)

Il lavoro sulla rete comunitaria si è articolato in due ambiti:

a) Project team:

- webinar sull'allattamento e il sostegno alla genitorialità nei primi 1.000 giorni, realizzato con la collaborazione di partner tecnici e scientifici, con l'obiettivo di creare un linguaggio condiviso⁹;
- interviste a rappresentanti significativi dell'associazionismo impegnati nei gruppi AMA, insieme alla realizzazione di un focus group con testimoni privilegiati e all'analisi della letteratura nazionale. Queste attività

⁹ Webinar "Il ruolo della genitorialità e dei primi 1.000 giorni nella prevenzione delle Malattie Croniche non Trasmissibili", 6 maggio 2024; <https://coirag.org/centri-territoriali/-dalla-nutrizione-alle-cure-che-nutrono-2/>. Si segnala qui l'importante contributo dato soprattutto in fase di avvio del progetto dalla collega Monica Compostella all'epoca membro dello staff del Gruppo di Interesse per l'Età Evolutiva, relatrice nel webinar sull'esperienza oggetto di un lavoro pubblicato nella Rivista *Gruppi*.

hanno permesso di osservare e comprendere il contesto nazionale e la situazione attuale specifica dei gruppi AMA, preparando il terreno per l'azione sul campo.

b) Azioni sul campo (Calabria):

- partecipazione al kick-off meeting del progetto¹⁰, dove il gruppo staff ha trasformato la propria esperienza da proto-gruppo in vero e proprio gruppo operativo, diventando contenitore cognitivo ed emotivo dei dati raccolti e delle tensioni emerse;
- gestione di conflitti di rete, sia intra- che interprofessionali, con particolare attenzione ad alcune dinamiche emergenti relative al coinvolgimento dei pediatri di famiglia del territorio;
- attenzione al tempo necessario per organizzare, raccogliere informazioni e consentire la digestione dei dati e dei vissuti, creando spazi post-riunione interni al gruppo COIRAG per riflettere e pianificare il lavoro successivo.

Formazione nella gestione delle dinamiche di gruppo (azioni sul campo)

COIRAG ha svolto e svolgerà un ruolo chiave nella formazione dei facilitatori:

- *Formazione pilota a Roma*, con un focus sulla gestione delle dinamiche dei gruppi AMA¹¹;
- *Formazione in Calabria*, programmata per fine settembre 2026, che integrerà le esperienze precedenti e gli adattamenti emersi dai contesti locali;
- redazione di un *Vademecum per facilitatrici e facilitatori*, previsto per il 2027, che raccoglierà linee guida e buone pratiche.

Il ruolo di pensiero di COIRAG

All'interno di COIRAG ETS si è reso necessario costituire un gruppo di pensiero, in connessione con il Gruppo di Interesse per l'Età Evolutiva, per

¹⁰ Incontro "Baby-Friendly Community & Health Services: Il ruolo dei gruppi di padri e madri nella promozione della salute Gruppi di Auto-Mutuo Aiuto (AMA) e Genitorialità nei primi 1.000 Giorni" Albidona (CS), 18 e 19 marzo 2025; <https://coirag.org/centri-territoriali/progetti-centri-territoriali/eu-project-ja-prevent-ncd/bfc-hs/>; <https://www.epicentro.iss.it/croniche/joint-action-preventncd-task6-5-bfchs-evento-18-marzo-2025-materiali>

¹¹ https://www.epicentro.iss.it/formazione/appuntamenti/Programma%20corso%20ISS-COIRAG%20preliminare_per%20divulgazione11-2025.pdf <https://www.facebook.com/angela.giusti.92/posts/-costruire-insieme-comunit%C3%A0-che-promuovono-salutelavori-in-corso-per-il-percorso/10228859917792512/>

curare la stesura del sotto-progetto di competenza, il monitoraggio dell'avanzamento del progetto e l'elaborazione degli emergenti osservati sul campo.

Il team nasce dal Gruppo di Interesse per l'Età Evolutiva con ruoli chiari e complementari: Angela Majorana, in qualità di responsabile dei Centri Territoriali COIRAG ETS, ha garantito la cornice istituzionale, supportata da Letizia Monistero che ha anche svolto un ruolo nella realizzazione di interviste e focus group, mentre hanno contribuito al consolidamento delle attività operative e alla lettura "meta" dei processi: Leonardo Speri, Mariacarmela Zampogna e Sara Luciano.

La nostra esperienza di "fare gruppo" all'interno di una struttura istituzionale complessa come quella dell'Istituto Superiore di Sanità (ISS), è stata accompagnata da vissuti intensi: il lavoro gruppale non si è limitato al compito operativo, ma ha coinvolto quella che possiamo definire la "pelle psichica" dell'istituzione e dei suoi membri. Si è trattato della "fondazione di un gruppo", che pur in presenza di una precedente conoscenza tra colleghi, anche attraverso altri progetti, deve essere costituita intorno a un chiaro mandato e non va mai data per scontata.

La prima riflessione riguarda la postura possibile del gruppo, secondo la distinzione di José Bleger (1989) tra:

- *Gruppo nelle istituzioni*: strumento interno a un assetto normativo più ampio, regolato da compiti, tempi e ruoli;
- *Gruppo come istituzione*: campo autonomo e strutturante, luogo di produzione di senso e organizzatore implicito delle dinamiche.

Nel nostro caso, il mandato ISS collocava inizialmente lo staff nella posizione di gruppo nelle istituzioni, incaricato di realizzare obiettivi specifici. Progressivamente, il processo ha trasformato lo staff di progetto in gruppo come istituzione, cioè in uno spazio capace di contenere tensioni, proiezioni e angosce provenienti dal territorio e dalla formazione. La trasformazione non è stata lineare, ma attraversata da oscillazioni, regressioni e momenti di stallo. La gruppaltà, quindi, non è un dato di partenza, né un effetto automatico del mandato istituzionale, ma una conquista processuale che mette alla prova tre livelli: lo staff incaricato, il territorio coinvolto e il dispositivo formativo attivato.

Un esempio particolarmente significativo di queste dinamiche è emerso nell'esperienza della già citata formazione pilota realizzata a Roma nel novembre 2025, che ha funzionato come un vero e proprio micro-campo osservativo dei processi gruppali.

Si è trattato in modo esplicito di un corso pilota, messo a punto per tarare la futura attività formativa nel territorio del progetto e che ha coinvolto un gruppo di 30 persone, provenienti da tutta Italia con esperienze significative nel settore, sufficientemente variegato benché composto prevalentemente da operatori sociosanitari.

La formazione non si è configurata soltanto come trasmissione di contenuti, ma come spazio in cui si sono rapidamente attivate dinamiche emotive e relazionali intense. Le numerose domande, l'urgenza di prendere parola e di ottenere risposte immediate hanno evidenziato una forte richiesta in posizione di dipendenza, rivolta ai formatori come sorgente di nutrimento, portatori di supposto sapere, garanti di senso e contenimento. La metafora del seno materno e del latte buono in un progetto sull'allattamento diventa particolarmente suggestiva, e contemporaneamente delicata, nel comunicare non solo il valore nutrizionale ma anche il valore affettivo e relazionale, con il corredo di oscillazioni persecutorie e depressive fisiologiche nello sviluppo ma anche nella attività formativa. L'oralità, come bisogno primitivo, ha assunto quindi una funzione non solo cognitiva, ma anche difensiva, configurandosi come modalità di gestione dell'incertezza e dell'ansia nei partecipanti, attraverso il mantenimento di un legame diretto e continuo con la funzione formativa, un'aspettativa passiva.

In questo quadro, il limite temporale ha rappresentato un elemento cruciale. L'impossibilità di accogliere pienamente la domanda del gruppo senza sacrificare parti significative del programma predisposto ha imposto una selezione, rendendo evidente la necessità di esercitare una funzione di contenimento e trasformazione, che rimanda alla funzione α (Bion 1962) svolta dai formatori, ma anche di tollerare da parte dei formatori, in primis, l'esperienza frustrante del limite. La rinuncia da parte dei formatori a presentare parte del materiale previsto e preparato con cura ha così assunto il valore di indicatore del funzionamento del campo: il gruppo orientava il lavoro verso il qui-e-ora, privilegiando una modalità più regressiva, centrata sulla richiesta di nutrimento immediato, rispetto invece a una elaborazione mediata, alla capacità di attesa e all'esercizio della "capacità negativa", indispensabile nel futuro ruolo di facilitatori di gruppi centrati sull'allattamento e quindi ad alta intensità emotiva.

Un ulteriore elemento rilevante è emerso nella proposta di suddivisione in due gruppi esperienziali. La coesistenza nello stesso spazio fisico ha prodotto una situazione di confini permeabili, dando luogo a una configurazione particolarmente significativa: i due gruppi hanno funzionato come polarità di uno stesso campo. Da un lato, un gruppo si è orientato verso un registro più razionale e aderente ai contenuti; dall'altro, il secondo ha dato maggiore spazio agli aspetti emotivi e alle risonanze. Come spesso succede, i sottogruppi danno voce ad aspetti diversi e complementari del processo del gruppo attivato dal compito: si è trattato di due modalità complementari di elaborazione, come se il campo distribuisse le proprie funzioni psichiche per renderle più trattabili.

Anche in questo caso, il limite – sia temporale che spaziale – si è dimostrato un elemento rivelatore: la difficoltà a mantenere i confini e a rispettare la scansione prevista ha reso visibile un eccesso di materiale emotivo e cognitivo non pienamente trasformabile nello spazio-tempo disponibile. In questo senso, il limite non si configura soltanto come vincolo organizzativo, ma come dispositivo strutturante del pensiero gruppale.

In questa prospettiva, la formazione si configura non solo come trasmissione di competenze, ma come dispositivo gruppale in cui si rendono visibili e trasformabili le stesse dinamiche che attraversano i contesti istituzionali e territoriali del progetto. Se il dispositivo formativo si configura quindi come uno spazio isomorfo rispetto ai contesti istituzionali e territoriali, è possibile allora rendere visibili e trattabili nel gruppo in formazione le dinamiche di dipendenza, conflitto e ricerca di contenimento che attraversano i servizi, i gruppi AMA, come anche le stesse famiglie e le comunità.

La gruppaltà tra pensiero e dimensione concreta

Durante la missione in Calabria nel marzo 2025 per il kick-off meeting, che segnava la fine della lunga fase preparatoria e il momento fondativo e di partenza formale del progetto sul campo, ciò che inizialmente appariva come un compito tecnico – analisi organizzativa, promozione della rete, formazione di facilitatori – si è progressivamente rivelato lavoro sulla possibilità stessa di costituire un campo gruppale. La centralità dell’oggetto di interesse del gruppo – i primi 1.000 giorni di vita di bambini e genitori – ha evidenziato come la gruppaltà richieda la gestione delle paure, dei cambiamenti e dei confini ancora indefiniti. Il passaggio dal monologo al dialogo collettivo è avvenuto attraverso il confronto diretto con i corpi e le esperienze concrete, dove la dimensione emotiva e relazionale ha trovato spazio accanto a quella operativa.

Un esempio operativo significativo riguarda la gestione dei tempi e dello spazio ed era già presente nelle riunioni quindicinali dello staff. Benché online, non erano solo momenti organizzativi, ma vere e proprie sessioni di pensiero collettivo, integrate, per quanto riguarda lo staff interno a COIRAG, da spazi post-riunione dedicati all’elaborazione delle risonanze interne, dei conflitti e delle emozioni emergenti. In questi momenti, così come nell’evento in presenza, si depositavano i cosiddetti “detriti psichici”: confusione, frustrazione, ansia e preoccupazioni, che progressivamente si trasformano in materiale utile per il compito e per la riflessione condivisa.

Un episodio chiave su cui è interessante soffermarsi come esempio è stata l’uscita formale, di poco successiva all’evento in Calabria, dei rappresentanti del partner dell’associazione “Il Cerchio degli Uomini” che, pur mantenendo

la disponibilità a proseguire nelle attività formative programmate, ha abbandonato ufficialmente la partnership e le conseguenti responsabilità istituzionali, generando tensione e senso di perdita nello staff: “Abbiamo perso i padri, cosa è successo?”.

Questa formulazione, emersa spontaneamente, ha reso visibile la presenza di un'alleanza inconscia organizzata attorno a una funzione paterna simbolica, intesa come garanzia di tenuta, orientamento e legittimazione del lavoro grup-pale. Questa perdita “istituzionale” ha prodotto un momentaneo disorientamento, riattivando emozioni di difficile identificazione e interrogativi sulla capacità di tenuta nel perseguimento del compito. La questione, poi progressivamente e in qualche modo necessariamente rimossa, per consentire al gruppo di proseguire operativamente, ha tuttavia aperto uno spazio di pensabilità sulle modalità con cui le alleanze inconscie si costituiscono e si trasformano nella vita grup-pale, in particolare nei contesti istituzionali complessi.

In questo senso, l'episodio ha rappresentato un passaggio critico: ha ingaggiato il nostro staff in un lavoro di trasformazione degli elementi emotivi grezzi (elementi β), affinché potessero essere metabolizzati e restituiti in forma pensabile (funzione α), senza colludere con derive regressive o agiti disorganizzanti. Davanti al disorientamento e alle emozioni iniziali, accanto a una lettura concreta, comprensibile e giustificata dalle contingenti difficoltà dell'associazione partner, si è intravisto lo spazio per una proposta di lettura simbolica. Su un piano simbolico, infatti, non si trattava *tout court* dell'assenza paterna, il collega individualmente rimaneva in attività nel progetto, ma della sua precarietà, dell'impossibilità di garantire la solidità e continuità formalizzate dall'impegno istituzionale.

È in questo lavoro che si è progressivamente definita la postura possibile dello staff: mantenere il legame con il compito anche in presenza di fratture e perdite, evitando sia la negazione sia la dispersione, e utilizzando il campo grup-pale come luogo di trasformazione.

In tale prospettiva, il linguaggio istituzionale non è apparso come un semplice strumento formale, ma come espressione del modo in cui l'istituzione stessa possa “digerire” l'esperienza: un indicatore della capacità – o difficoltà – di stare dentro ai processi.

Come gruppo di lavoro COIRAG, la cura dello spazio di pensiero ha permesso che le fratture e le perdite riscontrate nell'intero gruppo di progetto potessero essere elaborate, almeno all'interno del nostro gruppo, e non soltanto agite o negate.

Benché sia stata possibile una restituzione solo parziale agli altri partner, è stata sostenuta in ogni caso la funzione del nostro gruppo come dispositivo di pensiero e trasformazione, e non come mero esecutore di compiti istituzionali.

Come già sottolineato, una peculiarità del progetto è stata la conferma e l'emergere progressivo di un isomorfismo tra livelli: ciò che accadeva nel territorio trovava eco nello staff. Le difficoltà istituzionali del partner di progetto Cerchio degli Uomini diventano così suggestive, per esempio, di un emergente sociale che segnala una diffusa precarietà della presenza paterna, che è necessario approfondire nelle sue ragioni sociali, economiche e culturali più profonde.

Altri elementi emergenti nel kick-off meeting in Calabria, come i conflitti intra- e interprofessionali, le assenze di alcuni professionisti, o le manifestazioni – all'opposto – di adesione dipendente di altri, riflettevano tensioni organizzative più ampie, peraltro tipiche di ogni tentativo significativo di trasformazione istituzionale, manifestazioni di resistenza al cambiamento ben conosciute dai promotori delle iniziative per l'allattamento.

Il gruppo di progetto non si limitava a osservare il campo: ne era parte costitutiva.

Questa implicazione diretta ha suggerito di leggere le dinamiche osservate alla luce del modello bioniano, in cui ogni gruppo è attraversato da assunti di base inconsci:

- *Dipendenza*: attese salvifiche verso lo staff centrale, soprattutto nella fase formativa;
- *Attacco-fuga*: conflittualità intra-professionale nel territorio;
- *Accoppiamento*: fantasie di soluzione futura proiettate su nuove figure o dispositivi.

Il compito implicito dello staff COIRAG è stato esercitare in questo senso una funzione α , trasformando elementi emotivi grezzi – confusione, frustrazione, rivalità, perdita – in pensiero condivisibile. Questo processo si è costruito nei momenti di interazione in presenza, nelle riunioni quindicinali, negli spazi post-riunione e nelle riflessioni interne successive ai contatti con il gruppo ISS.

In riferimento agli assunti di base va rilevato infine, sia in generale che nel corso dell'evento fondativo in Calabria, come le modalità di coordinamento adottate dai – collaudati – coordinatori del progetto, siano state in più di un'occasione, esempi significativi di una funzione di contenimento e restituzione capace di orientare positivamente il gruppo verso la configurazione di "gruppo di lavoro". A questo proposito è interessante annotare come la trattazione degli assunti di base nella parte teorica delle relazioni presentate dal gruppo COIRAG nelle occasioni formative, abbia suscitato particolare attenzione e coinvolgimento sia delle colleghe e dei colleghi partner che dei partecipanti.

La postura possibile

Da questa esperienza, la postura operativa dello staff COIRAG può essere sintetizzata in punti chiave:

- *tenere il gruppo pensante*: preservare uno spazio di riflessione interna senza farsi fagocitare dalla burocrazia;
- *creare spazi interni post-riunione*: permettere l'elaborazione delle risonanze emotive prima di tornare al compito, mantenendo un inquadramento/setting, come funzione di pensiero capace di tenuta e capacità negativa;
- *disporsi a deposito dei detriti psichici*: esercizio della funzione α , metabolizzando frustrazione e conflitti;
- *farsi garanti del lavoro di staff*: anche se non richiesto in modo esplicito, interpretare il mandato per la parte relativa allo staff di progetto, assumendosi il compito di mantenere continuità e coerenza nel processo;
- *restare sul compito*: equilibrare autonomia e vincoli istituzionali, tempi individuali e tempi organizzativi.

Conclusioni

Dalla genitorialità concreta alla genitorialità istituzionale

Le istituzioni non sono soltanto dispositivi organizzativi o burocratici: sono spazi psichici collettivi attraversati da investimenti affettivi, fantasie inconscie e dinamiche transferali e controtransferali. In questo senso possono essere pensate come grandi macchine affettive, luoghi in cui si depositano angosce, aspettative e idealizzazioni.

In questa prospettiva, diventa centrale interrogarsi su come attivare e mantenere viva la dimensione istituyente dell'istituzione, intesa come capacità generativa e trasformativa, in contesti in cui tende invece a prevalere l'istituito¹², con il rischio di irrigidimento e cronicizzazione dei processi, della stereotipia¹³.

Questa tensione appare particolarmente rilevante quando il compito riguarda i primi momenti della vita. La nascita, infatti, non coincide con l'emergere di un individuo già definito, ma con una condizione di massima

¹² Per un approfondimento su istituyente e istituito si rimanda ai contributi di Castoriadis, (1975) e Kaës (1987).

¹³ Nel senso della concezione operativa del gruppo secondo i contributi in particolare di Pichon Rivière (1985) e di Bleger (1989).

potenzialità, segnata dalla dipendenza e dalla neotenia¹⁴, che richiede un ambiente capace di sostenere e trasformare tale stato nascente.

In questo senso, il lavoro istituzionale non si limita all'erogazione di interventi, ma implica la responsabilità di mantenere vivo uno spazio capace di accogliere e accompagnare processi ancora in formazione, evitando che vengano prematuramente saturati da risposte standardizzate o da rigidità organizzative.

Nel corso del progetto è emersa progressivamente la necessità di interrogare la nostra posizione non solo come operatori incaricati di un mandato, ma come garanti di una “funzione genitoriale istituzionale”. Con questa espressione non intendiamo un atteggiamento protettivo o paternalistico, bensì la responsabilità di custodire la continuità di un luogo di pensiero, capace di sostenere il gruppo nelle fasi di dipendenza, conflitto e trasformazione.

In questo quadro si collocava già molti anni fa il contributo di Speri (2002), che a proposito dell'implementazione delle prime esperienze della Baby Friendly Hospital Initiative di OMS /UNICEF in Italia, introduceva il concetto di genitorialità istituzionale per descrivere la funzione che un'istituzione sanitaria può assumere quando non si limita a erogare una prestazione tecnica, ma si configura come dispositivo simbolico capace di sostenere la nascita di una competenza genitoriale. L'istituzione, in questo senso, non “sostituisce” i genitori, né si pone come sapere onnipotente. Essa svolge piuttosto una funzione di holding istituzionale: crea una rete che sostiene, orienta, legittima e accompagna, evitando tanto l'abbandono quanto l'invasività. Nel modello descritto e discusso in COIRAG nel corso del Progetto itinerante “Aver Cura dei Sistemi di Cura”¹⁵, la rete di sostegno all'allattamento funziona come una matrice relazionale diffusa: ostetriche, operatori, servizi territoriali costruiscono un contenitore capace di reggere l'angoscia materna senza espropriarla della sua funzione. L'istituzione diventa così un “genitore simbolico” che sostiene la funzione genitoriale concreta, senza sostituirla.

L'istituzione viene investita inconsciamente di funzioni materne e paterne: accudimento, protezione, regolazione, limite. Il transfert non riguarda soltanto il singolo operatore, ma l'intero dispositivo organizzativo (transfert istituzionale). L'istituzione può essere vissuta come madre nutriente o come

¹⁴ La condizione di neotenia è alla base di una delle concettualizzazioni centrali della PsicoSocioAnalisi: il “*puer*”. Per un approfondimento v. Pagliarani (2014).

¹⁵ Si tratta del network itinerante dei primi anni 2.000 sostenuto da numerose associazioni di COIRAG. Il tema genitorialità e allattamento fu al centro dell'incontro del 2002 a Brescia: <https://www.psychomedia.it/pm-cong/2002/brescia.htm>; v. anche: <https://www.psychomedia.it/pm-cong/2000/curapal.htm> Torino/Palermo, 2000; <https://www.psychomedia.it/pm-cong/2001/ariete.htm> Roma, 2001; <https://www.psychomedia.it/pm-cong/2005/asvegra-padova.htm> Padova 2005; v. anche Ruvolo e Speri, 2002.

entità abbandonica; come padre garante della legge o come sistema punitivo e persecutorio.

Quando la funzione genitoriale istituzionale è sufficientemente sana e solida, l'istituzione può svolgere una funzione contenitiva: ricevere le angosce, trasformarle in pensiero e restituirle in forma simbolizzabile. In termini bio-niani, essa esercita quella capacità gruppale di contenitore capace di metabolizzare l'esperienza emotiva senza agire difensivamente, che richiama il concetto di funzione γ ¹⁶.

Quando, al contrario, tale funzione si indebolisce o si irrigidisce, l'angoscia non viene mentalizzata e si traduce in difese organizzative: burocratizzazione, iper-regolazione, delega della responsabilità, dinamiche vittimistiche o proiettive. La rigidità normativa può così essere letta non solo come tratto amministrativo, ma come difesa dall'angoscia depressiva e dal rischio di frammentazione.

Un indicatore cruciale della salute istituzionale è la capacità di elaborare il lutto. Senza lutto non vi è trasformazione, ma soltanto ripetizione o espulsione. La separazione – tanto nei gruppi quanto nei dispositivi formativi o territoriali – diventa possibile solo quando la funzione genitoriale istituzionale è stata interiorizzata. Prima della separazione è necessario un tempo di accudimento del pensiero: una fase di dipendenza tollerata e progressivamente modulata, che consenta la costruzione di una base sicura e la differenziazione soggettiva.

In questa prospettiva, prendersi cura dei gruppi, quindi anche dei vari livelli di questo complesso e articolato gruppo del progetto europeo, significa garantire costanza e continuità del luogo di pensiero, calibrare pieni e vuoti, tollerare l'intermittenza, sostenere il passaggio dalla dipendenza alla separazione simbolica.

Un'istituzione viva non è quella priva di conflitti, ma quella capace di trasformare l'affetto in pensiero, la dipendenza in autonomia e l'idealizzazione in responsabilità condivisa. Questa capacità è, a ben vedere, la stessa che dovrebbe sostenere l'espressione della genitorialità responsiva che attraverso questo progetto tentiamo di promuovere nella comunità.

Riferimenti bibliografici

Ammanniti M. e Gallese V. (2014). *La nascita della intersoggettività*. Milano: Raffaello Cortina.

¹⁶ Citando Corrao Neri parla di funzione γ : «Come capacità del pensiero di gruppo di “metabolizzare” elementi sensoriali, tensioni e frammenti di emozioni che sono presenti nel campo» (Neri, 1995, p. 113).

- Bion W. (1962). *Apprendere dall'esperienza*. Roma: Astrolabio.
- Bion W. (2016). *Esperienze nei gruppi*. Roma: Armando.
- Bleger J. (1989). *Psicoigiene e psicologia istituzionale*. Bari: La Meridiana, 2011.
- Castoriadis C. (1975). *L'institution imaginaire de la société*. Paris: Seuil (trad. it.: *L'istituzione immaginaria della società*. Torino: Bollati Boringhieri, 1995).
- Compostella M. e Sala L. (2023). Il setting gruppale come contenitore per promuovere benessere psicologico: la progettazione multidisciplinare di un gruppo di neomamme per ri-pensare la maternità. *Gruppi XXIV*, 1-2: 123-139.
DOI: 10.3280/gruoa1-2-2023oa21221
- European Commission (2024). Joint Action Prevent Non-Communicable Diseases (JA PreventNCD). <https://www.preventnecd.eu/>
- Gallese V. e Morelli U. (2024a). *Cosa significa essere umani?* Milano: Raffaello Cortina.
- Gallese V. e Morelli U. (2024b). Presentazione del volume *Cosa significa essere umani?* pronunciata al convegno “Attraversando mondi intermedi si diventa umani e si comprende cosa significa esserlo” – Salerno, 17 settembre 2024. Testo disponibile al sito: <https://youtu.be/fSa9E0cDohE>
- Imperioso M., Casati E. e Speri L. (2026). Il Gruppo di Interesse COIRAG sull'Età Evolutiva. Quattro anni di lavoro tra continuità, articolazioni interne e nuove domande cliniche. *Gruppi XXVI*, 1: 119-139.
DOI: 10.3280/GRUOA1-2025OA23415
- Kaës R. (1987). *L'institution et les institutions: Etudes psychanalytiques*. Paris: Dunod (trad. it.: *L'istituzione e le istituzioni. Studi psicoanalitici*. Roma: Borla, 1991).
- Ministero della Salute - Tavolo tecnico in materia di tutela e promozione della salute nei primi 1.000 giorni di vita: dal concepimento ai due anni di età (2019). *Investire precocemente in salute: azioni e strategie nei primi mille giorni di vita*. Testo disponibile al sito: www.salute.gov.it/imgs/C_17_pubblicazioni_3120_allegato.pdf
- Ministero della Salute. Piano Nazionale della Prevenzione (PNP). Testo disponibile al sito: <https://www.salute.gov.it/new/it/tema/il-piano-nazionale-della-prevenzione/>
- Neri C. (1995). *Gruppo*. Roma: Borla.
- Pagliarani G. (2014). Il puer e la bellezza. In: Pagliarani G., *Saggi Scelti*. A cura di Forti D. e Natili F., Milano: Guerini e Associati, 2014.
- Pichon Rivière (1985). *Il processo gruppale: dalla psicoanalisi alla psicologia sociale*. Loreto: Lauretana.
- Regioni italiane. Piani Regionali della Prevenzione (PRP). <https://www.salute.gov.it/new/it/tema/piano-nazionale-della-prevenzione/piani-regionali-della-prevenzione-0/>
- Ruvolo G. e Speri L. (2002). Introduzione. Risorse e cultura dei gruppi per la cura delle istituzioni di cura. *Gruppi*, III, 3: 9-18.
- Speri L. (2002). Genitorialità istituzionale. Una rete di sostegno all'allattamento al seno presso l'Ospedale Baby Friendly Hospital di Soave. *Psychomedia*. Testo disponibile al sito: www.psychomedia.it/pm/grpther/psoa/speri.htm

- Speri L., a cura di (2004). *L'ospedale amico dei bambini*. Milano: Masson.
- UNICEF Italia. Insieme per l'allattamento (programma nazionale). <https://www.unicef.it/italia-amica-dei-bambini/insieme-per-allattamento/>
- UNICEF. Baby Friendly Community Initiative (BFCI). <https://www.preventnecd.eu/work-packages/wp-06/baby-friendly-community-and-health-services-bfchs/>
- WHO (2015). Minsk Declaration on the Life Course Approach. <https://iris.who.int/server/api/core/bitstreams/54df6997-a597-430e-916d-fa317bf7b243/content>
- WHO, UNICEF e World Bank Group (2018) *Nurturing Care for Early Childhood Development* Versione italiana a cura del Centro per la Salute del Bambino onlus (TS) in <https://www.epicentro.iss.it/materno/pdf/Nurturing-care-ita-x-sito.pdf>
- WHO e UNICEF. Baby Friendly Hospital Initiative (BFHI). <https://www.unicef.org/documents/baby-friendly-hospital-initiative>
- Zambri F., Di Nolfi A., Di Stefano V., Splendore F. e Giusti A. (2025). Prendersi cura nei primi 1.000 giorni di vita: il ruolo dei gruppi nella promozione della salute, nell'esperienza europea della Joint Action PreventNCD. *Gruppi*, XXVI, 1: 140-150.
- DOI: 10.3280/gruoa1-2025oa21209

Il trauma c'è ma non si parla. La CR come metodo di dialogo tra cittadini contro la violenza di genere

di Ilaria Locati*, Ivan Ambrosiano**, Giovanna Bazzacco***,
Francesca Cavalieri****, Claudia de Noia*****, Silvia Formentin*****
e Alessandro Volpato*****

*[Ricevuto il 08/04/2026
Accettato il 18/05/2026]*

Riassunto

Il lavoro descrive la possibilità di utilizzare il workshop di Cittadinanza Riflessiva come metodo per promuovere l'ascolto della comunità locale dopo un femminicidio. La matrice di Social Dreaming (SD) ha permesso di esplorare la tematica della violenza di genere, segnalando un bisogno nella comunità. Nonostante le sfide

* Psicologa, psicoterapeuta, gruppoanalista. Docente di gruppo esperienziale nella sede di Padova della Scuola COIRAG e membro dello staff del workshop nazionale della COIRAG. Socia Asvegra, GASI, SDIN (via Savona, 33 – 35142 Padova); ilaloca@hotmail.com

** Psicologo, psicoterapeuta, gruppoanalista. Docente di Gruppoanalisi nella sede di Padova della Scuola COIRAG. Socio Asvegra, GASI, SPR-IAG, SDIN (via Zabarella, 88 – 35121 Padova); ivanambrosiano@gmail.com

*** Psicologa psicoterapeuta e gruppoanalista. Docente di psicologia generale nella sede di Padova della Scuola COIRAG. Socia Asvegra e Ariele Milano (via Gattamelata, 21 – 35128 Padova); g.bazzacco@gmail.com

**** Psicologa, psicoterapeuta individuale e di gruppo. Psicoterapeuta dell'équipe LILT sezione di Padova e psicoterapeuta per l'Associazione LINFA. Socia Asvegra (via Giardino, 4 – 30174 Venezia-Mestre); francesca.cavalieri13@gmail.com

***** Psicologa, psicoterapeuta. Socia IIPG, SDIN e ISPS, segretaria (sede locale di Milano) del Centro per la Clinica e per la Formazione IIPG (via Baldassarre Oltrocchi, 11 – 20137 Milano); claudia.denoia@gmail.com

***** Psicoterapeuta presso Dipartimento Dipendenze Serd Padova-Piove di Sacco, Ulss 6 Euganea. Socia Asvegra, docente di psicoterapia psicoanalitica di gruppo presso la sede di Padova della Scuola COIRAG (via dei Colli, 4 – 35143 Padova); silviaformentin@gmail.com

***** Psicologo, psicoterapeuta e gruppoanalista. Docente di supervisione alla Scuola COIRAG sede di Padova. Socio Asvegra (Contrà Porta Santa Lucia, 27 – 36100 Vicenza); a.volpato5565@gmail.com

Gruppi/Groups (ISSNe 1972-4837), 1/2025
DOI: 10.3280/GRUOA1-2025OA15811

AFFERENZE

organizzative e il carico emotivo, i sogni condivisi hanno permesso di avviare un processo faticoso e necessario. Il dispositivo del Grande Gruppo di cittadinanza ha facilitato la riflessione collettiva su temi quali comunicazione, speranza, ruoli di genere e dialogo intergenerazionale. Sebbene sia stato difficile nominare esplicitamente il tema del femminicidio, le riflessioni nei piccoli gruppi hanno permesso di contattare la difficoltà di elaborare contenuti traumatici e la necessità di trovare uno spazio per tutti generando forti risonanze emotive.

Parole chiave: Cittadinanza riflessiva, Social dreaming, Violenza di genere.

Abstract. *The trauma is there, but nobody talks about it*

The paper describes the possibility of using the Reflective Citizenship workshop as a method to encourage the local community to reflect after a femicide. The Social Dreaming (SD) framework enabled the exploration of the issue of gender-based violence, highlighting a need within the community. Despite organisational challenges and the emotional charge, the shared dreams made it possible to initiate a difficult but necessary process. The Large citizenship Group facilitated collective reflection on themes such as communication, hope, gender roles and intergenerational dialogue. Although it was difficult to explicitly address the issue of femicide, the reflections in small groups enabled participants to acknowledge the difficulty of processing traumatic content and the need to find a space for everyone, generating strong emotional resonance.

Keywords: Reflective citizen, Social dreaming, Gender-based violence.

Invece mi importa,
convinto che la mia esistenza
abbia increspato la superficie dell'Essere
che, dopo la mia piccola onda,
così limitata, insignificante e fugace,
sarà diverso da prima
e per principio rimarrà diverso per sempre.
(V. Havel, 2007)

A sei anni dalla fondazione del ramo veneto di Cittadinanza Riflessiva (CR) questo lavoro esprime il desiderio del gruppo di host¹ che lo ha fondato di dare voce e indicare una direzione applicativa della CR come possibilità di umanizzare la società. I workshop di CR sono trasformazioni: aperti a

¹ Nella CR, come nel Social Dreaming, i facilitatori dei gruppi vengono chiamati host (ospitanti).

chiunque e ovunque senza alcun costo, sono processi psico-sociali unici e continui di creatività congiunta con e tra persone che si sforzano di imparare ad ascoltare l'altro, trovare la propria voce, trasformare l'odio in dialogo e in iniziative umanitarie (Bascialla, Locati e Mojovic, 2024).

Il workshop che abbiamo scelto di raccontare in questo lavoro è stato organizzato in sinergia con un'amministrazione comunale a pochi mesi di distanza dalla notizia del femminicidio di una cittadina.

Mascherata dal femminicida per 15 mesi sotto le vesti di un suicidio, questa terribile violenza è finita sotto i riflettori delle cronache lasciando dietro di sé emozioni e vissuti intensi e ambivalenti sul piano politico, sociale e nei legami più prossimi dei cittadini che abitano la comunità.

La CR in Veneto

Prima di inoltrarci nella riflessione del workshop di CR nato dalle ceneri di questo terribile fatto di cronaca, riteniamo importante riprendere il filo della nascita della CR in Veneto. Sempre di più la cronaca e la situazione geopolitica ci interroga come professionisti e gruppisti. Sentiamo la necessità di sviluppare e proporre interventi di cura dei legami sociali nella polis, di riflessione e pensiero su ciò che accade nel mondo e nelle nostre comunità locali. Il ramo veneto della CR nasce nel 2021, dopo aver ascoltato le relazioni di Alice Mulasso e Robi Friedman alle Foulkes Lectures organizzate a Padova nel 2019 dal titolo "Oltre il rifiuto, la gloria e la matrice del soldato: il cuore della mia gruppoanalisi". In quel periodo era in corso una ferocissima propaganda elettorale in un comune alle porte della città (residenza acquisita di una delle fondatrici della CR veneta), la tensione era palpabile.

I cittadini erano in allarme per la possibilità di aprire un centro profughi, presidiando giorno e notte un'area della città per evitare che venisse destinata all'accoglienza dei migranti.

Il seme dell'odio aveva trovato un terreno fertile: tensione e aggressività circolavano nella comunità minacciando le relazioni e il clima anche nei piccoli gruppi di persone che condividevano interessi, spazi, legami (genitori della scuola, frequentatori della palestra, comitati e gruppi informali nei locali e nei parchi).

Il dialogo era interrotto.

Alle Foulkes Lecture abbiamo sentito parlare della CR e appreso che nel 2020 Alice Mulasso aveva importato il modello da Belgrado a Chieri, dove erano già stati proposti i primi workshop organizzati col supporto di Marina Mojović e dei colleghi serbi. L'esperienza piemontese ha riattivato in noi la speranza di poter trovare una via di dialogo. Il ramo veneto di CR nasce in

questo clima psicosociale di diffidenza, scontro e violenza. Dopo le Foulkes Lectures un gruppo di amici e colleghi decidono di attivarsi per soddisfare il loro bisogno di speranza e dialogo e si mettono in contatto con Alice Mulasso e gli attivisti fondatori della prima CR italiana a Chieri, che li invitano a partecipare alla CR locale (Chiantore *et al.*, 2024). Da una ricerca avviata dagli host italiani per approfondire la motivazione personale che li spinge a coinvolgersi e attivare nuovi rami di CR nel territorio nazionale, sono emerse due emozioni propulsive principali: la mancanza di uno spazio di discussione libero e aperto a tutti e il desiderio di creare comunità e cambiamento (Mulasso, 2026 in press).

Dal 2021 la CR veneta si è tenuta sempre in luoghi e province diverse. In ogni workshop abbiamo incontrato e collaborato con cittadini interessati a portare il metodo nel loro quartiere, nella loro comunità e nei loro spazi privati: si è sviluppata una CR nomade. In questi anni i workshop di CR sono stati ospitati in luoghi differenti: presso le sedi di associazioni sociali, sale parrocchiali, spazi comunali e case private. Ci piace pensare che i workshop di CR favoriscano la crescita di quel carattere rivoluzionario dei cittadini che Fromm (1963) e Hopper (2000) definiscono come lo stadio in cui una persona può essere sufficientemente distaccata da considerare le proprie circostanze sociali come problematiche, ma sufficientemente coinvolta da potersi identificare con esse e da esserne influenzata e, a sua volta, essere disposta a influenzarle. Questa prospettiva sulla cittadinanza e sulla politica dei processi dei grandi gruppi, che include lo sviluppo della volontà e della capacità di assumere i ruoli associati allo status di cittadino, ci ha incoraggiati a invertire la rotta: senza aspettare che fossero i cittadini a invitarci abbiamo deciso di proporre una CR all'amministrazione comunale. Dopo i primi anni in cui i workshop inseguivano i cittadini che, sensibilizzati dalla loro esperienza di partecipazione, ci invitavano a seguirli nelle loro comunità di appartenenza, abbiamo deciso di essere noi i promotori di CR presso l'amministrazione comunale. L'evento traumatico che ci ha spinti è stato l'arresto di un cittadino accusato di femminicidio 15 mesi dopo aver ucciso la ex-moglie. Violenza e prevaricazione (incarnate dal femminicida) hanno continuato a circolare indisturbate per tutto quel tempo tra la cittadinanza. I mesi di attesa hanno lasciato la cittadinanza e le istituzioni sospese in un silenzio assordante a cui sentivamo di dover dare uno spazio di ascolto.

Tornando alle origini e alla fondazione della CR veneta ci rendiamo conto ora che il seme dell'odio (de Maré, Piper e Thompson, 1996) di quella violenta campagna elettorale che ci motivò fortemente a cercare una modalità per aprire uno spazio di dialogo nella comunità, ci ha riportati dopo 5 anni in quello stesso Comune per aprire uno spazio di dialogo con l'amministrazione. Un lungo percorso anche per il nostro gruppo di host. Il Comune è

diventato così parte del comitato organizzativo, assumendosi il compito di trovare uno spazio pubblico, un'agorà, per accogliere e ascoltare i cittadini dopo quanto accaduto. Ispirandosi agli antichi anfiteatri greci, de Maré intravede le interazioni tra grandi gruppi. Questa idea ha a che fare con il principio di Koinonia, che si riferisce allo sviluppo di una fratellanza impersonale, una cultura di unione e comunione. Un grande gruppo offre una struttura o un mezzo per collegare il mondo interiore con le dimensioni socioculturali in cui si svolgono le relazioni interpersonali (fig. 1). In questa direzione, il lavoro in grandi gruppi indica la possibilità di umanizzare la società e sviluppare la cittadinanza attraverso il dialogo (de Maré, Piper e Thompson, 1996).

Rimandiamo la descrizione del metodo e dei dispositivi del workshop di CR alla lettura del lavoro di Mojović nel lavoro pubblicato nella rivista (Mojović, 2026 in press).

L'8 marzo 2025 nel giardino del museo civico viene ospitata la CR *Liberi Legami*² come risposta alla violenza di genere, con la partecipazione di circa cinquanta cittadine e cittadini.

La matrice di SD

I workshop di CR si aprono con una matrice di social dreaming (SD). Definiamo la matrice con le parole di Lawrence (2007) come un'opportunità strutturata per condividere i sogni con gli altri:

«La matrice rispecchia nella vita diurna i processi inconsci e l'infinito che dà luogo al sogno notturno. Durante il SD i sognatori narrano i loro sogni gli uni agli altri. Sebbene gli individui siano necessari per sognare i sogni, il sogno non è un possesso personale giacché coglie gli aspetti politici e istituzionali del contesto sociale del sognatore. Il significato del sogno viene ampliato e sviluppato attraverso la libera associazione, l'amplificazione e il pensiero sistemico per dar voce agli echi del pensiero che esiste nello spazio fra le menti degli individui che vivono in un ambiente condiviso» (Lawrence, 2007, p. 29).

L'utilizzo del SD nei workshop di CR parte dal presupposto che le questioni pubbliche di un ambiente sociale influenzano l'ambiente umano e possono essere esplorate con un approccio sociocentrico che coinvolge i cittadini nella loro gruppaltà.

² Ringraziamo Silvia Corbella per averci gentilmente "prestato" il titolo del suo libro (2014).

Ogni CR prevede una preparazione sotto diversi aspetti: logistici, organizzativi, materiali, nonché di pensiero e mentali sia individuali che gruppali. Prima di ogni CR gli host si incontrano per pianificare questi aspetti e condividere pensieri e sogni. Questa CR ci ha coinvolto in modo diverso dalle altre, toccandoci sul piano personale, relazionale e interpersonale, anche a causa dell'attenzione ambivalente che stava suscitando nella comunità. Il difficile dialogo con l'amministrazione comunale sugli aspetti organizzativi di loro competenza ha creato tensione e timori di rinuncia e fallimento, implicando uno sforzo emotivo aggiuntivo rispetto alle edizioni precedenti, poiché anche noi avvertivamo il peso di toccare una questione tanto forte e maneggiare materiale potenzialmente dirompente: la violenza di genere, che tematizza la CR impregnandola fin dall'inizio di molteplici significati.

Arriviamo quindi con un forte carico emotivo cui si unisce una difficoltà della gestione degli spazi tanto da farci decidere di svolgere la prima parte all'aperto, soluzione che ha consentito di allestire il nostro setting ma che non ha garantito una buona acustica. Una di noi arriva con un sogno della notte precedente: durante la CR si reca nel bagno degli uomini, il gabinetto è molto piccolo e si ritrova con le "braghe calate" davanti a un uomo.

La matrice di SD viene ospitata da un uomo e due donne. Il primo sogno apre immediatamente il discorso: in una riunione di cugini, il padre della sognatrice non sta bene, ci sono due tavolate in cui si mangia e si scherza, ma sono separate per maschi e femmine in stanze attigue. Seguono diverse associazioni: il funerale del padre, un pranzo di famiglia in cui una donna ha cucinato per tutti e gli uomini hanno giudicato la sua cucina, il lutto di una zia e un pranzo di Natale senza maschi, e ancora un pranzo in Sicilia con gli uomini nei posti d'onore e le donne ignorate in un angolo.

Il primo sogno apre la porta a una catena associativa in cui uomini e donne non sembrano riuscire a stare nello stesso spazio, così come le associazioni occupano lo spazio della matrice e non ne lasciano ai sogni. Anche tra gli host le due donne sono silenziate, ci si sente invasi dalle associazioni incalzanti che sembrano inarrestabili. Ci chiediamo a posteriori cosa ci è successo? Gli aspetti organizzativi e logistici si sono concentrati su una di noi, ci rendiamo conto che il carico delle questioni pratiche di preparazione del workshop, dialogo con l'amministrazione, individuazione e allestimento degli spazi sono rimasti sulle spalle di una sola persona, una donna. Le riunioni di famiglia, i pranzi di Natale e le ricorrenze in cui ci si riunisce rimandano fortemente a questa riunione di comunità: quando tutto è pronto e i cittadini possono sedersi a sognare le donne che hanno lavorato in cucina, stanche, non riescono più a pensare.

Sappiamo che il trauma blocca il pensiero: le due host donne hanno un blocco del pensiero e non riescono ad accedere all'area simbolica e della

verbalizzazione. Sarà l'intervento dell'host uomo ad aprire la porta comunicante tra i sogni e le associazioni invitando a metterli in dialogo: chi c'è nell'altra stanza? I sogni non si fanno aspettare: in un accampamento indiano i tre capi compiono un rito iniziatico e una donna viene tagliata a pezzi e muore; un angelo le tocca la testa e tutto andrà bene; al tramonto si butta nell'oceano e si trasforma in un pesce rosso; carezze sul viso della madre morta; nasce un figlio maschio che è buonissimo e parla perfettamente; partorisce un pesce che diventa un bambino; un monte azzurro e un ruscello che anziché scendere saliva; non riesce a chiamare due amiche perché è senza voce; grida ma senza voce; deve andare in scena a teatro ma non ha studiato il copione; un lampadario luccicante la schiaccia; un uomo con la barba entra dalla finestra di notte.

Seguono associazioni sul Fuji Yama, stabilità e movimento e la bomba atomica. L'ultimo sogno è molto angosciante, riesce a entrare nella matrice poco prima che si chiuda. Prima che venga raccontato c'è uno scambio di sguardi tra gli host, il tempo è terminato.

L'accordo tra noi è che sarà una donna a chiudere la matrice, e lei aspetta, c'è ancora un minuto, il tempo per un ultimo sogno, e il sogno arriva: un parente ha ucciso uno della famiglia e lo ha fatto mangiare dai cani che poi lo vomitano.

I gruppi di cittadinanza

Il dispositivo che segue la matrice di social dreaming è quello del grande gruppo di cittadinanza. Tutti i partecipanti sono insieme, con il compito di condividere e riflettere sui temi psicosociali a partire dai diversi ruoli che hanno nella vita di tutti i giorni e nel ruolo di cittadini. Durante il dialogo vengono ripresi i temi emersi nella matrice e ricondotti al contesto sociale. I temi individuati dal grande gruppo riguardano le famiglie disgregate, la mancanza di comunicazione e di speranza, la morte e la nascita, la paura della guerra e il mondo diviso, sentimenti di impotenza, i ruoli maschili e femminili e il dialogo tra generazioni, il giusto spazio per tutti.

Durante questo dialogo, disposti ora in cerchio e quindi più distanti, molti fanno fatica a trovare la propria voce e farsi sentire, un traguardo conquistato verso la fine della sessione dopo un lungo processo di sintonizzazione. I sogni con contenuti più esplicitamente di minaccia e pericolo che hanno attraversato la matrice con uomini che dopo aver giudicato tagliano a pezzi, entrano dalla finestra e uccidono i familiari non vengono nominati, è difficile per il grande gruppo digerire la matrice, come per i cani dell'ultimo sogno digerire un cadavere. Il femminicidio non viene mai nominato.

La sensazione è quella di non essere riusciti a sentirci, siamo lontani, ci sono tanti rumori, ma nella disposizione a cerchio riusciamo a vederci tutti, anche se non sempre si riesce a sentire c'è la volontà di ascoltare (fig. 1).

Fig. 1 – Il grande gruppo di Cittadinanza



La sessione successiva è quella dei piccoli gruppi: i cittadini lavorano in autonomia senza l'aiuto di un facilitatore con il compito di nominare i maggiori temi emersi nel grande gruppo di cittadinanza, di ripensarli e formulare delle ipotesi che possono essere rappresentate in un cartellone e poi condivise nel grande gruppo (fig. 2).

Fig. 2 – Cartelloni dei piccoli gruppi



I temi emersi nei gruppi riguardano la possibilità di dire anche le cose più brutte, rifondare l'identità, colmare la distanza tra generazioni e generi, spezzare le catene dei non detti, riuscire a stare nella difficoltà a capirsi e provare a unire i puntini, fare rete.

Ripristinare il dialogo infonde fiducia e coraggio, il gruppo diventa un luogo che offre protezione, fisica e mentale, ai giovani, durante il difficile compito di cercare spazi per esprimere rabbia e impotenza.

Conclusioni

Sebbene la CR sia nata in contesti in cui era necessario riavviare il dialogo tra le persone dopo un lungo evento traumatico, essa si adatta molto bene a contesti culturali e storici diversi, modellandosi di volta in volta per accogliere ciò che dalla comunità in cui viene proposta emerge come tematica da discutere ed elaborare. Per questa ragione non viene tematizzata ma si lascia che ciò che deve essere discusso ed elaborato emerga dalla matrice. In questa CR abbiamo proposto una tematizzazione molto attuale in questo periodo nel nostro Paese ma che era anche particolarmente sentita in quello specifico contesto locale.

Abbiamo attraversato con i partecipanti forti emozioni e risonanze, i sogni hanno fin da subito impostato il discorso e reso attuale ciò che nella comunità era un bisogno latente e difficile da esplorare, forse anche solo nominare. L'impegnativa gestione dei diversi momenti del dispositivo era congruente con i contenuti che via via divenivano sempre più parlabili e condivisibili, e infine digeribili, per poi esitare in un rinnovato e propositivo legame comunitario che ha portato, un anno dopo, a ritrovarci.

In questa nuova edizione della CR negli stessi luoghi, abbiamo ritrovato molti dei partecipanti dell'anno scorso a cui si sono unite persone nuove, soprattutto giovani, ma questa volta la più blanda tematizzazione proposta in concomitanza dell'8 marzo ha virato immediatamente, e come tale accolta, verso l'incertezza che ci attraversa in questo momento come cittadini del mondo spaventati da nuove distruzioni: adesso gli uomini apparsi nei sogni erano figure positive e protettive, mentre emergevano contenuti legati alla guerra, case distrutte, strade bloccate, vissuti di impotenza, ma anche necessità di fare il possibile nel proprio piccolo. Ci siamo salutati, e con questo concludiamo la nostra narrazione, con una frase scritta sul cartellone che riassume il profondo senso di responsabilità che avvertiamo insieme a quello del limite che è necessario accettare; *se puoi fare qualcosa... falla, se non puoi... scialla!*

Riferimenti bibliografici

- Bascialla F., Locati I. e Mojović M. (2024). TransformActions with Reflective Citizens Method and Community. *Context*, 105. Testo disponibile al sito: <https://groupanalyticsociety.co.uk/contexts/105-2/presentations-from-summer-school/presentation-4/>
- Chiantore M., Fubini F., Locati I., Mulasso A., La Scala L. e Venturella N. (2024). The Seeds and the Spores. Birth and Spread of Reflective Citizens in Italy. *Context*, 104. Testo disponibile al sito: <https://groupanalyticsociety.co.uk/contexts/104-2/articles/article-4/>
- De Maré P. (1975). La strategia dei Gruppi Allargati. In: Kreeger L., a cura di, *The Large Group. Dinamica e Terapia*. Londra: Constable (trad. it.: *Il Gruppo Allargato*. Roma: Armando, 1978).
- De Maré P., Piper R. e Thompson S. (1991). *Koinonia*. Londra: Karnac Books.
- De Maré P., Piper R. e Thompson S. (1996). *Koinonia. Dall'odio, attraverso il dialogo, alla cultura nel Grande Gruppo*. Roma: Ed. Universitarie Romane.
- Fromm E. (1963). The Revolutionary Character. In: *The Dogma of Christ*. New York: Holt, Rinehart and Winston.
- Havel V. (2007). *Un uomo al castello*. Udine: Santi Quaranta.
- Hopper E. (2000). Da oggetti e soggetti a cittadini: analisi di gruppo e studio della maturità. *Group Analysis*, 33, 1: 29-34.
- Lawrence G. (2007). *Introduzione al Social Dreaming. Trasformare il pensiero*. Roma: Borla.
- Mojović M. (2026). TrasformAzioni con il metodo di Cittadinanza Riflessiva. *Koinonia*. In Press.
- Mulasso A. (2026). Il Fiorire della Cittadinanza Riflessiva in Italia: Da Torino alla Sicilia. In Press.

I sogni ci nutrono. Ovvero un frigorifero che diventa un teatro d'opera lirica

Intervista ad Antonio Panzuto*

di Alessandra Furin** e Carmen Tagliaferri***

[Ricevuto il 02/05/2023
Accettato il 14/07/2026]

Riassunto

In questa intervista Antonio Panzuto ci racconta la sua esperienza laboratoriale presso alcune scuole dell'infanzia di Padova, Rovigo e provincia. Il progetto prevede una breve rappresentazione dello spettacolo "Il Frigorifero Lirico", opera lirica in un frigorifero ispirata a *Il Vascello fantasma* di Richard Wagner, a cui segue un tempo di lavoro e di workshop con i bambini attraverso i disegni e il gioco delle ombre. Il sogno è la chiave di lettura dell'intero spettacolo, che diventa strumento per entrare in contatto e in dialogo con i bambini, parlando nel loro linguaggio, e per portarli attraverso i suoni e le luci in un mondo fantastico dove entrare in relazione con loro e attivare un momento di gioco condiviso.

Parole chiave: Infanzia, Rappresentazione, Sogno, Creatività, Immaginazione, Gioco.

* È un artista della scena, autore di originali spettacoli teatrali, abitati da oggetti e figure, azionate a vista tramite fili e contrappesi. Lavora come scenografo con molti registi e Teatri Stabili Italiani. Nel 2016 vince il premio Le Maschere del Teatro Italiano, come migliore Scenografo e nel 2020 il premio dell'Associazione Nazionale Critici di teatro. www.antoniopanzuto.it <https://www.antoniopanzuto.it/spettacoli/il-frigorifero-lirico/> info@antoniopanzuto.it

** Psicologa, psicoterapeuta individuale e di gruppo, psicoanalista SPI e IPA; vicepresidente Asvegra ETS e vicedirettrice della rivista *Gruppi*; supervisore presso la Scuola di Psicoterapia della COIRAG, sede di Padova; socia CVP, socia Ariele Psicoterapia e Full Member GASi (via degli Zabarella, 64 – 35121 Padova); alessandra.furin@gmail.com

*** Psicoterapeuta individuale e di gruppo, psicodrammatista didatta SIPsA, docente COIRAG. Direttrice rivista *Gruppi* (via Monterone, 2, int.7 – 00186 Roma); direttore.rivista-gruppi@coirag.org

Gruppi/Groups (ISSNe 1972-4837), 1/2025
DOI: 10.3280/GRUOA1-2025OA23566

DIALOGANDO

Abstract. *Dreams Nourish us. Or: A fridge that becomes an opera house*

In this interview, Antonio Panzuto tells us about his workshop experience at a number of nursery schools in Padua, Rovigo and the surrounding area. The project involves a short performance of the show “Il Frigorifero Lirico”, an opera set in a fridge inspired by Richard Wagner’s “The Flying Dutchman”, followed by a session of activities and workshops with the children, using drawings and shadow play. Dreams are the key to understanding the entire performance, which serves as a means of connecting and engaging with the children, speaking in their own language, and using sounds and lights to transport them to a fantastical world where we can build a relationship with them and create a shared moment of play.

Keywords: Early childhood, Performance, Dreams, Creativity, Imagination, Play.

Antonio si collega dal suo atelier, un grande spazio da lui utilizzato per immaginare, creare, sognare, realizzare le sue opere, esporle e farle conoscere al pubblico.

C.: Guardando il tuo sito capisco come il tuo lavoro prenda origine da un’importante esperienza con l’arte della Clownerie che hai approfondito a Parigi. Penso al teatro di Jacques Lecoq e alla fondamentale questione del gesto.

A.: Noi artisti vaghiamo dal gioco all’intuizione. Quando si è giovani per attraversarli si percorrono spesso le forme del mimo, del clown e del circo; ci sono delle fantasie ancestrali e fortemente psicologiche che portano al non voler abbandonare l’infanzia e l’adolescenza. Anche se poi ho deciso di non seguire più queste forme artistiche, ogni tanto vengono fuori e riappaiono, perché sono una parte di me molto importante. Sono stato attratto dalla forma artistica della clownerie perché sono stato affascinato dal mondo del circo come è stato vissuto in Francia nei primi del ‘900. Fare il clown, con l’esperienza all’École Nationale du Cirque di Parigi è diventata per me una sorta di auto-analisi, che mi ha permesso di attraversare e capire alcune questioni personali. Questo è un aspetto che poi ha colpito molti registi con cui ho lavorato, e come vedi ha incuriosito anche te.

C.: Posso dirti perché mi ha incuriosito. Sono partita da questo spettacolo, da questo tuo incontro con i bambini grazie al “Frigorifero Lirico”. La mia esperienza non è artistica, ma di cura, in particolare con i bambini attraverso lo psicodramma, quindi il gioco e gesto.

A.: La storia della clownerie in Francia nei primi del ‘900 rimanda facilmente ai film di Federico Fellini, che racconta un mondo fantastico, complesso e difficile, purtroppo scomparso. Questa esperienza rimanendo a me molto cara e da cui mi sono poi affrancato, mi ha insegnato a stare in relazione con i bambini attraverso il

gioco. È proprio attraverso il gioco che entro in relazione con loro, li posso capire e trasmettere loro la mia esperienza. Nel produrre uno spettacolo come “Il Frigorifero Lirico” in questi anni, trovo che la matrice di partenza sia stata proprio la cultura del gioco e le sue complesse regole, combinazioni e sfaccettature.

Al.: Pensavo che il gesto è la parola incarnata, è la possibilità di trasformare una parola in un’azione, rendendo così il gesto una comunicazione carica di senso. E questo mi fa venire in mente il sogno, che è la base di partenza del tuo spettacolo.

A.: Il sogno è la chiave di lettura dell’intero lavoro che faccio con i bambini. Ma io credo che grazie a questo percorso offro la possibilità di fare esperienza nella vita reale, di vivere, grazie all’immaginazione, delle esperienze molto arricchenti e liberatorie.

In questi tre anni ho rappresentato 150 spettacoli in 150 scuole. Mi sono subito reso conto, che questi stessi luoghi non sono predisposti per liberare l’intuizione o costruire un mondo legato all’immaginazione. Mentre io penso che questo dovrebbe essere l’obiettivo primario della scuola.

La parte malata, e da curare nella scuola, non sono i bambini e nemmeno gli insegnanti. Il problema è che le scuole sono organizzate, costruite e strutturate architettonicamente in modo tale da impedire, o rendere comunque molto difficile, entrare in relazione con i bambini. Come se si preferisse la razionalizzazione all’immaginazione. Attraverso il mio spettacolo, e con molta umiltà e anche leggerezza cerco una forma di colloquio e di dialogo con i bambini che travalica il linguaggio reale: il gioco è una forma di comunicazione che usa l’intuito e alcune regole archetipiche e che soprattutto permette di perdere il confine tra realtà e apparenza. Per il bambino vedere giocare un adulto è quanto mai importante, è un segnale che significa per lui: lo posso fare. Quando hai aperto questa porta con i bambini, si apre il palcoscenico e loro ti aprono cuore e anima.

C.: Quindi quando entri in una scuola fai un’operazione di trasformazione e di costruzione di uno spazio.

A.: Sì, all’inizio chiedo di creare nella sala il buio, non solo perché è uno spettacolo basato sulla visione di figure e ombre, ma perché il buio aiuta a entrare e a sospenderci nel mondo del sogno e dell’intuizione.

Chiedo con il mio lavoro ai bambini di venire insieme a me, di percorrere i miei passi, di entrare con me in questa cucina dove tutto è possibile, anche che un vecchio frigorifero perda la propria funzione quotidiana e materiale per trasfigurare la propria immagine e sublimarsi, ospitando attori, musicisti, figure e danzatori: il bisogno primario diventa nutrire l’anima invece che il corpo, perché un’anima senza sogni inaridisce, è vuota come un frigo senza cibo.

Fin dal primo momento in cui apro il frigorifero, permetto loro di tuffarsi con me nel mondo dei sogni. Quando il frigorifero si trasforma in un teatro d’opera alzo il sipario e la prima immagine che appare sullo schermo sono io che mi tuffo nel mare, che ricorda la figura meravigliosa del tuffatore di una delle tombe del sito archeo-

logico di Paestum. Per me quel tuffo è la connessione dal mondo del reale al mondo dei sogni e dell'immaginazione: è proprio in quel momento che avviene sempre un'esplosione di gioia da parte dei bambini.

Con quell'urlo si apre la mia relazione con loro: si tuffano anche loro con me.

Al.: È come se, a partire da quel momento, anche i bambini entrassero davvero in risonanza con la performance. Si percepisce un netto cambio di registro: inizialmente restano fermi, osservano i giochi di luce e studiano la novità dell'ambiente, catturati da come i colori trasformano il proprio corpo. Poi, con quel tuffo, scatta un urlo ed è lì che iniziano a entrare in una relazione autentica con Antonio e con le sue azioni. Quel preciso istante segna una svolta profonda, estremamente intensa da vivere.

A.: Devo dire che, per quanto questo momento sia nato dall'intuito – d'altronde in teatro si lavora molto sull'intuizione, guidati da ciò che si “sente” e piace – l'intento alla base era chiarissimo: volevo con grande decisione che i bambini si tuffassero con me in quel mare. In fondo, questa è l'essenza stessa dell'esperienza artistica: noi creatori ci tuffiamo costantemente nel mare dell'immaginazione.

Al.: È stato estremamente interessante notare l'evoluzione della figura di Antonio. Inizialmente veniva percepito come un estraneo che faceva il suo ingresso in classe, suscitando nei bambini una leggera diffidenza che li spingeva a cercare la sicurezza delle maestre. Tuttavia, dopo l'esperienza immersiva del workshop, i bambini si sono raccolti tutti intorno a lui, cercando un canale comunicativo differente. Sono entrati in una dimensione ludica, in netto contrasto con l'approccio concreto e normativo delle insegnanti (“siediti composto”, “raccogli i pennarelli”). Con Antonio si è attivata una relazione basata sulla creatività e sull'azione condivisa, dando vita a un legame del tutto nuovo.

C.: È un aspetto interessante: sembra quasi si configuri un'esperienza di straniamento. Colui che inizialmente viene percepito come l'estraneo, capace di incutere timore – basti pensare all'impatto del buio o di una figura sconosciuta – si rivela poi la guida che traghetta i bambini verso una rielaborazione creativa e sostenibile dell'insolito. È attraverso questa figura che l'oggetto perde la sua funzione originaria e viene risignificato, diventando Altro.

A.: Comprendo perfettamente il percorso delle insegnanti e non intendo muovere alcuna critica: è evidente che una figura esterna porti un valore diverso all'interno della scuola. Per me è più semplice aprire determinate porte, mentre le maestre vivono quotidianamente la gestione della classe e le sue problematiche reali. Ciò che mi colpisce maggiormente nel mio lavoro nelle scuole è lo stato dell'edilizia scolastica, ferma a logiche superate, quasi da “Piano Marshall”. L'architettura della scuola non è progettata per stimolare l'immaginazione o la creatività, bensì per rispondere a requisiti puramente razionali e funzionali; un limite che purtroppo riscontro spesso anche nelle scuole dell'infanzia.

Avendo una formazione da architetto, il mio primo impatto con la scuola avviene sempre attraverso lo spazio, seguito subito dopo dalla percezione del caos visivo e logistico: accumulo di materiali, scatoloni, passaggi continui del personale e una generale mancanza di rispetto per le regole dello stare insieme. È una dinamica che mi colpisce molto e che cerco di contrastare per quanto possibile. Tuttavia, riconosco che il mio ruolo è facilitato: il mio intervento dura poche ore. Il mio compito è innescare una miccia creativa, consapevole del fatto che, subito dopo, dovrò lasciare quel contesto.

Al.: Il Frigorifero Lirico parte da un sogno che hai fatto realmente: ce ne parli?

A.: Il frigorifero è stato una delle cose più chiare che mi sono apparse in sogno. Lo ricordo ancora perfettamente, in modo molto nitido. L'ho raccontato a un regista che ho incontrato il giorno dopo e lui mi ha detto in modo perentorio: "Lo devi fare, lo devi mettere in scena!". Così mi sono messo all'opera, anche se è stato un percorso lungo parecchi anni; non è una cosa che ho costruito dall'oggi al domani. Sono sempre stato dell'avviso che l'intuizione, soprattutto quando è legata a un sogno, ti apra la mente: sentivo che dovevo farlo assolutamente, dovevo dar vita a quell'idea. Poi, con calma, ho strutturato con più consapevolezza quello che avevo vissuto e ho realizzato lo spettacolo.

Da allora il progetto ha fatto molta strada, anche perché sono passati più di dieci anni da quando ho costruito questo frigorifero che si trasforma in qualcos'altro. Nel tempo ho inserito l'ambientazione della cucina – che in realtà nella versione dello spettacolo che hai visto con i bambini non c'è, perché lì non posso riproporla.

La figura centrale è questo personaggio che un po' mi somiglia: un uomo che entra di notte in una cucina e, attraverso il sogno, scopre che tutto gli è permesso. Può permettersi di esplorarla e persino di tuffarsi dentro al frigorifero, vivendo un viaggio completamente diverso rispetto alla realtà cosciente.

C.: Il tuo progetto permette che qualcosa germogli.

A.: Questo è un progetto della Cassa di Risparmio, che ha voluto investire nelle scuole con percorsi di vario livello. La maggior parte delle scuole mi richiama anche l'anno successivo: da 150 spettacoli iniziali, le richieste sono raddoppiate, portandomi a replicare l'esperienza con nuove classi. Nonostante abbia svolto attività didattiche e corsi in varie scuole negli anni della mia gioventù, me ne sono poi allontanato drasticamente.

Questo progetto specifico, però, mi è piaciuto e ho deciso di partecipare. L'impatto con la realtà scolastica però mi ha lasciato molto perplesso sul futuro; dai tempi della mia infanzia non si registrano reali passi in avanti: come ti ho già raccontato l'edilizia e i modelli formativi sono rimasti identici. Abbiamo fatto un sacco di battaglie a tutti i livelli, ma non è cambiato niente. Quegli anni in cui si pensava che il mondo potesse cambiare non hanno portato a nulla; è rimasto tutto come si recita nel Gattopardo: "Cambiamo tutto per non cambiare niente".

C.: Tu testimoni un irriducibile desiderio di trasformazione: nel cuore dell'istituzione apri un'altra scena, uno spazio di gioco che diventa spazio di rappresentazione simbolica per i bambini.

A.: Sì, ci sono tante persone che si danno da fare, ma scardinare certi meccanismi è davvero difficile. Comunque, per ritornare allo spettacolo, il lavoro del frigorifero si basa proprio su questo: sullo scardinare le logiche della vita quotidiana. Nella dimensione del sogno, dell'intuizione e dell'infanzia, è possibile pensare che dentro un frigorifero avvenga una rivoluzione: un oggetto, che normalmente ha la funzione tecnica di raffreddare il cibo, può avere altri compiti e mansioni realizzando "una liberazione temporanea".

Al.: Il frigorifero, che di solito contiene il nutrimento per il corpo, diventa l'occasione per offrire, simbolicamente, un nutrimento per l'anima. Stavo proprio pensando che è come se tu volessi dimostrare che, attraverso la capacità del gioco, si lavora a tutti gli effetti sulla creazione del pensiero simbolico.

A.: Quello che voglio dire con questo spettacolo è che il gioco non è un passatempo, è un'operazione seria. Fa parte dell'esperienza profonda di un bambino ed è persino più importante della realtà nella sua funzione simbolica, perché attraverso il gioco noi riversiamo tutte le nostre esperienze. Un bambino, mentre gioca, mette in campo tutta la sua vita: ci trovi le dinamiche con suo padre, con sua madre, con suo fratello. Quando disegna un animale, in realtà sta sempre disegnando se stesso. È incredibile quanto siamo tutti autoreferenziali: qualsiasi artista rappresenta se stesso, ma i bambini lo fanno in modo particolare.

Per i bambini il gioco è il centro dell'esistenza, è la loro vita; attraverso di esso interpretano tutto ciò che accade intorno a loro. Con questo spettacolo cerco di raccontare proprio questo, senza la pretesa di cambiare il mondo. Faccio semplicemente quello che so fare: non vado lì per fare lo psicologo dei bambini, quello è un altro compito. Il mio è fare teatro.

C.: Come possiamo trasmettere tutto questo nell'intervista: come possiamo far percepire a chi legge l'ascolto così attento e rispettoso non solo verso i bambini ma anche verso le insegnanti e l'istituzione? Attraverso quali passaggi, possiamo prendere per mano il lettore e portarlo dentro questa esperienza, facendogliela immaginare? Inoltre, giustamente sottolinei più volte che per i bambini il gioco è la vita, è il loro modo di essere nel mondo. Spesso come adulti — insegnanti o genitori — assistiamo al gioco dei bambini, guardiamo mettendo distanza o ci impadroniamo del gioco.

Non si tratta tanto di giocare con il bambino ma di lasciar giocare dentro di sé ciò che vediamo e ascoltiamo, ciò che il bambino ci dà a vedere e ascoltare.

A.: C'è questo personaggio, che poi sono io, che di notte in una cucina si ritrova travolto dal proprio sogno. Si è svegliato perché ha sete e vuole andare a bere qualcosa, ma non è completamente fuori dal mondo onirico dal quale si è appena

risvegliato. In questo stato di dormiveglia inizia a percepire cose che normalmente, nella realtà, non sentirebbe. Sente dei suoni, apre il frigorifero e casualmente scopre che dentro una bottiglia c'è qualcosa: nel momento in cui la stappa, esce un pezzo di musica lirica che lo colpisce, esplodendo fuori dal vetro. Richiusa quella bottiglia, ne apre un'altra: lì dentro c'è una ballerina che danza una sorta di tip-tap insieme a un partner che si trova in un'altra bottiglia ancora. Questa magia prende piede e si espande. Il sogno si trasforma in una danza, la narrazione si fa coreografia. Uso una serie di figure molto semplici, mosse dalle mie mani, che danno vita e corpo al sogno. Progressivamente, l'atmosfera vira verso una dimensione più profonda: dal frigorifero emergono delle voci, una sorta di suggestioni uditive che appartengono al nostro mondo interno.

Queste voci, dunque, hanno un significato preciso: il protagonista scopre che dietro alle bottiglie si nascondono delle persone, rivelando quel particolare mondo onirico e dionisiaco di cui parlavamo prima. Questo teatro si apre con gesti semplicissimi, ma scanditi dalle luci e da un suono che cresce fino a riempire la scena. Il frigorifero si trasforma magicamente in un teatro d'opera: si vede il pubblico illuminato nei palchi e si sente l'orchestra che si prepara.

Al.: Secondo me questo è un passaggio fondamentale. Qui c'è una vera e propria trasformazione, sia fisica che simbolica, dello spazio: il frigorifero si apre e diventa un palcoscenico, un luogo altro in cui accadono le cose. È la materializzazione del sogno, la possibilità stessa di sognare che prende forma: la struttura si trasforma in un teatro con i suoi palchetti e le sue luci, e persino il cassetto della frutta diventa la loggia che ospita i musicisti e il direttore d'orchestra. Quando si apre il sipario, in realtà, si apre la possibilità di sognare.

A.: Sì, è esattamente quello che succede a teatro: quando si apre il sipario e si fa buio, entriamo in quello che Wagner chiamava il "golfo mistico", quel vuoto in cui hai la possibilità di immergerti completamente nello spettacolo. Lavoro molto con il mio tecnico su questo passaggio: insistiamo su una trasformazione lentissima verso questo nuovo mondo grazie all'utilizzo delle luci che passano dal rosso all'azzurro fino a spegnerle del tutto. A quel punto, nel buio, il sipario si alza sulle note del Vascello Fantasma di Wagner. La prima immagine mostra proprio me, nella figura di un tuffatore che si lancia nelle acque del mare: quel tuffo è una sorta di patto con lo spettatore. In successione l'immagine del vascello fantasma si trasforma in altre visioni. Lo spettacolo funziona svelando il meccanismo: il pubblico capisce che sono io il manovratore di tutto, perché mi vede muovere le ombre. A questo abbiamo integrato delle immagini digitali che cambiano colore, così che tutto prenda vita attraverso continue metamorfosi. I fondali e i colori mutano in modo fluido, proprio come nei sogni: il mare diventa di un rosso infuocato quando il vascello affonda, per poi passare ad altre immagini di me che mi muovo dentro l'acqua.

Al.: Penso che questo meccanismo sia fondamentale soprattutto per i bambini più piccoli. Sulla scena si creano come due sfondi sovrapposti: da un lato c'è la magia delle ombre proiettate, dall'altro ci sei tu dietro che muovi questi aggeggi per crearle.

Per i più piccoli è importantissimo vederti comparire ogni tanto. In un contesto in cui tutto muta continuamente, la tua figura diventa l'elemento costante che li accompagna. È come se i bambini entrassero in una dimensione perturbante – qualcosa che li emoziona e li spiazza – ma la tua presenza costante li tiene per mano, rassicurandoli. Diventi il filo conduttore che lega i vari pezzi dello spettacolo, guidandoli con cura lungo tutta la fantasia.

A.: È proprio il pubblico stesso a chiedermelo. A un certo punto dello spettacolo ho inserito un "incidente": il trombonista sbaglia musica. Ho voluto fortemente questa scena perché sentivo il bisogno di venire fuori, non potevo andare avanti solo con le immagini proiettate. Così interrompo lo spettacolo che sta avvenendo nel frigo e vado a controllare cosa sia successo. Attraverso il gioco scopro il problema: nel cassetto della frutta, il suonatore di trombone è finito dentro un cavolfiore! È una scena che fa sempre ridere anche me. I bambini si chiedono come sia possibile, e io rispondo che con l'immaginazione tutto è possibile.

Apprendo il cassetto per svelare l'arcano, offro ai bambini quella spiegazione e quella presenza rassicurante di cui parlavi tu. Subito dopo mi "rituffo" rapidamente dentro il frigorifero. Lo spettacolo dura poco, appena 35 minuti, proprio perché deve essere un'esperienza rapida, un flash. Alla fine, quando torno fuori, i bambini non hanno capito se stessi dormendo davvero o se fosse tutto reale. Io lo so che mi comprendono, quindi faccio finta di addormentarmi di nuovo. Per loro è un passaggio fluido, come se nella realtà non fosse accaduto nulla, eppure hanno visto un intero mondo trasformarsi dentro un frigorifero.

C.: Mentre vi ascoltavo pensavo a come viene costruito lo spazio dell'attesa e della sorpresa. I bambini vengono accompagnati e tenuti dentro una dimensione sospesa. In una seconda fase dell'esperienza chiedi ai bambini di disegnare. Il foglio bianco ripropone lo spazio vuoto che diventa sostenibile – e fertile – perché c'è l'altro che accompagna.

Al.: Rispetto a questo, vorrei aggiungere che il meccanismo è molto simile a ciò che accade nella seduta psicoanalitica: è proprio perché c'è l'analista che il paziente si permette di entrare nel suo mondo più profondo. Quando sei steso sul lettino, sai che c'è qualcuno accanto a te che ti accompagna attraverso dinamiche perturbanti; non sei solo, c'è un Altro con cui andare a vedere cosa c'è nell'ombra.

Questo è esattamente ciò che ho visto nello spettacolo di Antonio: un dispositivo che permette ai bambini di entrare in contatto profondo con le proprie emozioni. Il bambino disegna il coccodrillo o il leone ed è libero di giocare con la propria aggressività, perché sa che Antonio lo prende per mano e gli permette di esprimere quel sentimento, mettendolo in gioco con una farfalla o un gatto. È la possibilità di vedere riconosciuta la propria rabbia e di poterla agire nel gioco insieme agli altri, senza che succeda nulla di distruttivo. Tutto questo accade perché si avverte la presenza costante di Antonio, che compare lungo lo spettacolo e cuce insieme i vari pezzi, creando nella mente dei bambini una certezza: con lui ci si può spingere oltre, e si è al sicuro per farlo.

A.: L'altro giorno, in una scuola mi è capitato un episodio che mi ha molto emozionato. Lavoravo con bambini di 8 e 9 anni: a quell'età, oltre a disegnare, li faccio anche scrivere, chiedendo loro di inventare una storia unendo cinque disegni e cinque parole. In quella classe c'era un bambino particolarmente problematico che, appena sono entrato, mi è venuto incontro sfidandomi: "Guarda che io oggi non faccio niente". Ha continuato a provocarmi e urlare per tutto il tempo, ripetendo che non avrebbe collaborato.

La scuola era immersa nella campagna, circondata da campi che sembravano un quadro di Van Gogh. Allora gli ho detto: "Senti, fai una cosa: esci da quella porta, fai quattro giri del campo e poi torna qui, così per oggi abbiamo finito". Lui è uscito davvero e dopo pochi secondi è rientrato. Ha preso un foglio e ha disegnato un aereo. Io l'ho ritagliato e ho bucato gli oblò per trasformarlo in una figurina per il teatro delle ombre. A quel punto mi ha aggredito verbalmente: "Mi hai rovinato il disegno!". E io, stando al gioco: "Va bene, l'ho rovinato, ma ormai ce l'ho io e ci faccio quello che voglio". Da quel momento ha iniziato a seguirmi ovunque. Più tardi, durante il gioco con lo schermo delle ombre, stavo facendo volare il suo aereo insieme a un altro compagno. Lui si è avvicinato e mi ha chiesto: "Posso prenderlo io?". Gli ho risposto: "Certo, l'hai fatto tu, è tuo. Vieni che ti spiego come usarlo". Da quell'istante ha iniziato a giocare con gli altri bambini. Questo incontro con il bambino mi ha aiutato a capire come la persuasione intuitiva sia determinante. Non dialogo con osservazioni "da adulto", impositive, ma cerco di costruire una relazione al suo livello di comprensione entrando e rispettando le sue regole.

A quel punto mi risponde da pari a pari riconoscendo il mio ruolo come io riconosco il suo.

C.: È davvero molto interessante questo episodio del bambino. In tutto quello che stai raccontando c'è un elemento chiave: a partire da quell'aereo, tu dai vita alla costruzione di un oggetto comune. Nel momento in cui viene trasformato e inserito nel gioco delle ombre, quell'oggetto non è più solo tuo e non è più solo suo; diventa uno spazio d'incontro tra voi due.

Al.: Oltre a questo pensavo alla necessità di sentirsi contenuti: se mi sento al sicuro posso permettermi di esprimere delle cose, ed è esattamente quello che fai tu Antonio con la tua presenza costante nello spettacolo.

A.: Io li rassicuro che ci sono e che sono lì per aiutarli. Se dai questo messaggio al bambino, la relazione diventa molto chiara. Con quel ragazzino ci siamo potuti dire le cose: ha potuto dirmi che il mio disegno faceva schifo perché glielo avevo rovinato, ma in fondo sapeva che lo stavo facendo per lui.

Comunque, ritornando allo spettacolo, i meccanismi del gioco sono semplicissimi, ma vanno rispettati: occorre darsi delle regole.

Ho sempre ben presente quel libro di Eugen Fink, *L'oasi del gioco*: è un testo che aiuta a razionalizzare questo meccanismo, e molte delle cose che ho scritto nascono proprio dalla lettura delle sue pagine. Il gioco è una cosa seria, proprio come il mondo del circo: una realtà rigorosa, fatta di persone che dedicano l'intera vita a

un piccolo esercizio di giocoleria, lavorando tutto il giorno per far girare fluidamente delle palline tra le mani. È una cosa seria, estremamente seria. E sono importanti anche i ruoli: non bisogna diventare un pari, un amico, perché i bambini hanno bisogno di confrontarsi con noi come adulti.

C.: Questo spettacolo lo riscrivi ogni volta o lo riproponi?

A.: Io non lavoro mai improvvisando, non cambio mai quello che faccio. Ascolto un po' quello che succede intorno a me tra i bambini, mi adeguo molto a loro, ma ho capito che alcuni meccanismi devono rimanere esattamente come sono. Non cambio nulla di quello che faccio, perché ormai è diventata una struttura che so che funziona. L'improvvisazione è un meccanismo creativo molto importante, che uso soltanto mentre provo, mentre creo lo spettacolo.

C.: Tu continui a riproporre uno spettacolo dove i bambini, con i loro corpi, gesti, voci, sono protagonisti attivi. Smartphone, videogiochi sono oggetti della contemporaneità nelle mani dei bambini, tutto questo come cambia il loro modo di giocare, sognare...?

A.: I bambini sono affascinati dal mio spettacolo anche per questo, perché c'è un adulto che vuole giocare e relazionarsi dal vivo con loro. E soprattutto hanno voglia di raccontarsi, di dire a qualcuno chi sono, e se sono extracomunitari dirmi da che Paese vengono, quando invece di questo sono soprattutto i genitori che sembrano vergognarsi.

C.: È importante che lo rilevi e lo rilanci, perché stiamo parlando anche della posizione dei genitori.

A.: Qualche giorno fa sono andato in una scuola e prima di me sono entrati quindici bambini africani: riusciamo a mantenere la loro cultura, o li omologhiamo agli italiani? È possibile rispettare da dove vengono, la loro diversità e specialità?

Al.: Tu invece Antonio lavori molto per aiutare i bambini a esprimersi liberamente, a manifestare la loro soggettività

A.: Ci provo! A chiusura di questa intervista volevo leggervi un pezzo tratto da "Intuition", il catalogo di una mostra che hanno fatto alcuni anni fa a Venezia, a Palazzo Fortuny. In particolare, c'è un testo di Eddi De Wolf, che riporta un autoritratto di Alberto Giacometti:

«(...) Ciò che colpisce di questo disegno oltre alla simmetria del volto, oltre al fatto che il naso è raffigurato lievemente di profilo è che l'occhio destro non è stato disegnato, è difficile dirsi ma forse l'occhio è chiuso. Un occhio è aperto, sul mondo intento a interrogarlo, a frugarlo con insistenza, con abilità. L'altro chiuso sulla propria notte, rivolto verso la cavità interiore e impegnato non meno

risolutamente del primo, a perforare, a comprendere e a conoscere (...)» (Wolf, 2016, pp. 200-201).

Il surrealismo di cui parla Wolf, rispetto a Giacometti, è questa capacità di tenere un occhio chiuso, e un altro aperto: secondo me una è la parte concreta e una la parte dell'anima. L'intuizione è quella che ci permette di unire le due parti. E questo è proprio ciò che io provo a fare col mio spettacolo: quando esco fuori, il mio occhio è aperto e in qualche modo faccio capire ai bambini che li prendo e li porto con me, in un mondo dove si devono chiudere gli occhi.

Riferimenti bibliografici

De Wolf E. (2016). *Intuition*. A cura di Kittelmann U., Milano: Fondazione Prada.

Il gruppo che sa. Associazioni teoriche a partire da un documentario su un gruppo di bambini

di Vanna Decandia*

[Ricevuto il 16/03/2026
Accettato il 20/04/2026]

Riassunto

L'autrice propone, a partire dalla visione del documentario *Il Cerchio* di Sophie Chiarello, una riflessione sul dispositivo del “cerchio” mettendolo in dialogo con alcune associazioni teoriche. I protagonisti del film sono un gruppo di bambini di una scuola primaria dell'Esquilino, quartiere a vocazione multiculturale; questo gruppo, pur inserito in un contesto educativo e privo di finalità terapeutiche, viene considerato come uno spazio relazionale capace di attivare processi di simbolizzazione, trasformazione emotiva e costruzione di pensiero condiviso. I concetti teorici cui si fa riferimento sono la matrice gruppale di Foulkes, lo spazio transizionale di Winnicott e l'apparato pluripsichico di Kaës. La continuità del dispositivo nel tempo favorisce la costruzione di una memoria gruppale e la capacità di gestire i conflitti. Il gruppo-classe appare così come un organismo comunicativo capace di un “sapere” relazionale che sostiene la crescita individuale attraverso il legame.

Parole chiave: Gruppo classe, Gruppoanalisi, Spazio transizionale, Apparato pluripsichico, Multiculturalità.

* Psicologa, psicoterapeuta, si occupa di clinica dell'età evolutiva in ambito privato e in collaborazione con enti del terzo settore. Socia “il Cerchio”, federata COIRAG (via Nomentana, 436 – 00141 Roma); decandiovanna@yahoo.it

Gruppi/Groups (ISSNe 1972-4837), 1/2025
DOI: 10.3280/GRUOA1-2025OA23567

CONNESSIONI

Abstract. *The group that Knows. Theoretical association based on a documentary on a group of children*

Starting from Sophie Chiarello's documentary *The Circle*, the author proposes a reflection on the "circle" device, placing it in dialogue with several theoretical associations. The film's protagonists are a group of children from a primary school in the Esquilino district, a multicultural neighborhood. This group, though embedded in an educational context and lacking therapeutic goals, is viewed as a relational space capable of activating processes of symbolization, emotional transformation, and the construction of shared thought. The theoretical concepts referenced are Foulkes's group matrix, Winnicott's transitional space, and Kaës's pluripsychic apparatus. The continuity of this device over time fosters the construction of group memory and the ability to manage conflict. The class group thus appears as a communicative organism capable of a relational "knowledge" that supports individual growth through bonding.

Keywords: Classroom group, Group analysis, Transitional space, Pluripsychic apparatus, Multicultural context.

L'opera d'arte è un mutuo
gioco tra visione e pensiero:
ciascuno anima e illumina
l'altro in un'unica esperienza
(Maria Lai, in *Ciusa*, 2017)

L'idea di questo articolo è maturata in seguito alla visione de *Il Cerchio*, documentario di Sophie Chiarello uscito nel 2022, incontrato quasi per caso e rivelatosi come occasione di connessione con alcuni riferimenti teorici. Un titolo che ha immediatamente risuonato dentro di me, innanzitutto per il nome, che ho collegato all'associazione di gruppoanalisi di cui faccio parte, e dunque all'idea del gruppo come dispositivo e come esperienza trasformativa; poi la trama: i protagonisti sono bambini, una fascia d'età di cui mi sono occupata a lungo nel mio lavoro di psicoterapeuta e che ho accompagnato nel loro percorso di crescita. Sono stati prodotti altri documentari dove vengono intervistati bambini: penso, per esempio, a *I bambini e noi*, la docu-serie di Luigi Comencini girata tra gli anni Sessanta e Settanta, o a *Bambini nel tempo. L'Italia, l'infanzia e la Tv* di Roberto Faenza e Filippo Macelloni, uscito nel 2016, costruito attraverso le testimonianze custodite negli archivi delle Teche Rai. Si tratta di lavori di grande interesse storico e culturale, nei quali, tuttavia, la figura dell'intervistatore mi è sembrata talvolta intrusiva ed eccessivamente indagatoria. Il documentario in questione, al contrario, segue un gruppo di bambini dalla prima alla quinta

elementare: alle interviste individuali si alternano momenti di “stare in cerchio”, che danno avvio a uno scambio spontaneo e condiviso. Fin dalle prime immagini emerge che la storia è ambientata nel quartiere Esquilino di Roma, con la sua architettura umbertina, sobria, simmetrica e imponente, che sembra in contrasto con il suo carattere profondamente multiculturale, caotico e disordinato. Un contesto urbano che appare come un vero e proprio “campo”, dove storie, lingue, odori, sapori e colori si intrecciano, dando forma a uno spazio che sembra, paradossalmente, al di fuori del mondo e insieme capace di contenerlo interamente. Un quartiere che ha dato vita anche ad altre sperimentazioni culturali penso al documentario del 2006 di Ferrente *L'orchestra di piazza Vittorio*, anche questo centrato sulla formazione di un gruppo, questa volta musicale.

Una prima suggestione deriva proprio da questo contesto: il quartiere come matrice di base, citando Foulkes e Anthony:

«La matrice sociale può essere pensata come una rete, quasi alla stessa maniera in cui il cervello è una rete di fibre e cellule che formano insieme un'unità complessa. In questa rete gruppale hanno luogo tutti i processi che, in essa, possono essere definiti riguardo al loro significato, la loro estensione nel tempo e nello spazio e la loro intensità» (Foulkes e Anthony, 1957, p. 211).

Il cerchio dei bambini, pur collocato dentro un contesto pedagogico, sembra dare forma a una micro-rappresentazione di un campo sociale e culturale più ampio; infatti, ogni componente del gruppo porta storie di vita diverse e culturalmente tramandate, dietro ogni parola si percepisce una storia. Oltre alle storie dei singoli il quartiere porta con sé l'idea di essere un luogo di sperimentazioni artistiche.

La struttura del cerchio, come ricorda Foulkes, permette a ciascun membro di vedere l'altro, includendo in questo caso anche la maestra, e favorisce un confronto tendenzialmente paritario. Questa disposizione spaziale, non lineare, cambia il sistema comunicazionale, può facilitare un'apertura relazionale e ha la potenzialità di configurarsi come una matrice in grado di sostenere il legame e consentire l'emergere di un pensiero gruppale, nel quale le differenze non vengono negate, ma tenute insieme. Nel cerchio viene privilegiata la comunicazione verbale: la parola, come si osserva nel corso del film, non elimina il conflitto, ma ne rende possibile l'elaborazione, trasformando lo scontro delle differenze in occasione di pensiero condiviso. Indicativo, in questo senso, è il racconto di un bambino che riconosce il proprio essere stato aggressivo in passato e descrive come la parola gli consenta oggi di esprimere la rabbia senza ricorrere all'agito. Anche di fronte ai cambiamenti, l'uscita di alcuni bambini e l'ingresso di nuovi, il gruppo mantiene una continuità simbolica: i bambini spiegano ai nuovi arrivati che la regista

pone domande, ad esempio su alcune festività, e che seduti in cerchio si parla di emozioni. Ricordano chi è andato via, talvolta perché i genitori, non comprendendo la situazione, o per loro tranquillità, hanno ritirato i figli pensando a un eccessivo turnover di insegnanti; i bambini stessi chiariscono che molti docenti sono rimasti e che anche la regista continua a esserci. Il riferimento alla regista, che potremmo equiparare a un osservatore partecipe, sembra testimoniare il senso di continuità così sentito dai bambini. Si avverte un rimpianto per chi non c'è più, per una conoscenza che si sarebbe potuta approfondire ma che non è stato possibile coltivare, tuttavia, accanto al vissuto di perdita è presente la memoria per chi è andato via e un lavoro di narrazione per chi arriva, come se il gruppo custodisse una storia comune che precede e nello stesso tempo accoglie i singoli. Ci si può allora chiedere se lo studio sul gruppo intrapreso da Foulkes possa aiutare a comprendere la struttura e la dinamica di un gruppo di questo tipo. Non si tratta di un gruppo psicoterapeutico, né di un gruppo spontaneo: è collocato in uno specifico quartiere, all'interno dell'istituzione scolastica, in una classe che rimane insieme per cinque anni. Tuttavia, al cerchio viene affidato un tempo e uno spazio riconoscibili e relativamente stabili, che lo differenziano dal resto dell'attività didattica. In questo senso, il cerchio non appare soltanto come un dispositivo educativo, ma sembra assumere una funzione ulteriore. Qual è, allora, il compito di questo gruppo? Si potrebbe ipotizzare che questo dispositivo svolga una funzione di prevenzione; ragionando con l'insegnamento di Foulkes potrei dire abbia una "proprietà terapeutica". In un contesto caratterizzato da così tante diversità, culturali e di disagio individuale, si sarebbe potuta creare una frammentazione e un rischio di rigidità difensiva che sarebbe stato di ostacolo all'inclusione. In questo caso la centralità della parola, che funge da comunicazione libera e spontanea, permette l'inizio di un processo di costruzione condivisa di significato. La partecipazione attiva è favorita e il clima appare improntato a una tolleranza reciproca che non esclude l'emergere di aspetti conflittuali; al contrario, questi possono essere espressi, accolti e discussi. In termini foulkesiani, nel cerchio diventa visibile l'azione della matrice gruppale: i sentimenti e le reazioni di ciascun partecipante influenzano quelli degli altri in un continuo processo circolare. Il gruppo offre un campo in cui l'inconscio sociale, fatto di appartenenze culturali, differenze linguistiche e modelli familiari, può trovare espressione. L'elemento multiculturale del contesto, infatti, non rimane sullo sfondo, emerge continuamente, entra nel discorso, diventa oggetto di curiosità, talvolta di tensione, altre volte di scoperta reciproca. Nel processo gruppale si può intravedere anche ciò che Foulkes definisce fattore di sostegno: un clima di incoraggiamento che permette ai bambini di esporsi senza sentirsi immediatamente giudicati o esclusi. Emerge con chiarezza un bisogno profondo di

essere capiti e di capire; attraverso il rispecchiamento reciproco, nel riconoscersi nelle parole dell'altro o nel differenziarsene, ciascuno sembra fare un suo percorso per definirsi come essere sociale. Le relazioni speculari contribuiscono così alla costruzione dell'identità: il sé prende forma nel campo delle relazioni, non come entità isolata, ma come nodo di una rete viva di scambi. In questa prospettiva, il cerchio del gruppo classe, pur non avendo finalità psicoterapeutiche, sembra attivare processi che appartengono alla dimensione gruppoanalitica: la trasformazione dell'esperienza emotiva in pensiero condiviso, la costruzione di una memoria comune e l'elaborazione del conflitto, fino alla progressiva interiorizzazione di una funzione riflessiva che nasce dal gruppo e nel gruppo.

Soffermandomi sul primo dialogo nel cerchio, che avviene in prima elementare, dunque in una fase iniziale del percorso, risulta difficile non connetterlo al pensiero di Winnicott e al concetto di fenomeno e spazio transizionale. La maestra introduce il tema a partire dal racconto di Flavio, che dice di saper trasformare i sogni in realtà. Alla richiesta di spiegare, il bambino risponde: "Le cose che ho sognato le costruisco o le disegno". Il sogno, così, non rimane un'esperienza interiore, ma diventa una forma che viene concretamente prodotta e rappresentata. La maestra rilancia al gruppo e altri bambini si inseriscono: Manuel racconta di aver sognato i Lego e di averli poi ottenuti; una bambina parla di un dentino caduto in sogno e successivamente anche nella realtà, un altro bambino esprime il desiderio di andare "molto lontano" per verificare se esistano davvero Star Wars e i dinosauri. Arianna, infine, intreccia desiderio, memoria e appartenenza: vorrebbe trasferirsi in Perù, dove vive la nonna, e racconta la propria nascita proprio nel momento della partenza, lei che dava calci per il desiderio di "uscire" e scoprire i genitori. Questo scambio avviene in uno spazio che, come il gioco, ha un luogo e un tempo definiti: non coincide con la lezione, ma neppure è esterno all'istituzione scolastica. Si colloca in quella che Winnicott definisce un'area intermedia di esperienza, uno spazio potenziale in cui realtà interna ed esterna possono incontrarsi senza confondersi. Il cerchio sembra funzionare proprio come uno spazio transizionale condiviso: un'area sufficientemente sicura in cui è possibile sostare tra immaginazione e realtà, tra desiderio e materialità, senza che l'adulto intervenga a correggere o a smontare l'illusione. Winnicott scrive che: «Vi è una linea diretta di sviluppo dai fenomeni transizionali al gioco, e dal gioco al gioco condiviso, e da questo alle esperienze culturali» (1971, p. 99). Il cerchio sembra raffigurare questa traiettoria: dal sogno individuale si passa al gioco simbolico condiviso, fino ad affacciarsi alla dimensione culturale. I desideri, le fantasie e le narrazioni personali non vengono isolate, ma messe in circolo; il sogno di uno diventa materiale di pensiero per tutti. La fantasia non viene contrapposta alla realtà,

bensi utilizzata come ponte verso di essa, è proprio questa circolazione che trasforma l'esperienza individuale in esperienza condivisa, aprendo uno spazio in cui elementi culturali, geografici e familiari: il Perù, l'altrove, la nascita, la migrazione, possono emergere in modo spontaneo. In un luogo che appare facilitante la multiculturalità viene vissuta in maniera naturale, non viene tematizzata come problema. Il cerchio, dunque, può essere considerato non soltanto contenitore né esclusivamente matrice gruppale: è anche spazio potenziale, area intermedia in cui il bambino può sperimentare il proprio essere nel mondo senza dover scegliere precocemente tra fantasia e realtà, tra appartenenza e differenziazione. È forse in questa qualità "né dentro né fuori" che risiede la sua forza trasformativa: il gruppo diventa luogo in cui si può crescere, interessante il momento in cui i bambini di anno in anno osservano l'aumento della loro statura, ma anche il trasformarsi delle loro credenze nel tempo.

Accanto ai riferimenti a Foulkes e Winnicott, la rilettura de *L'apparato pluripsichico* di Kaës offre un'ulteriore chiave di comprensione del dispositivo mostrato nel documentario. In particolare, faccio riferimento agli "organizzatori socioculturali della rappresentazione dell'oggetto gruppo, così definiti da Kaës:

«Consistono in raffigurazioni di modelli (...) delle relazioni interpersonali, gruppal e collettive; queste raffigurazioni costituiscono dei punti di riferimento, esprimendo un rapporto valorizzato con le relazioni sociali. La loro più importante proprietà non è solo quella di designare e definire luoghi concreti e storici dell'esistenza gruppale, ma anche di fornire, rispetto a questa esistenza, delle immagini collettive pro-attive, mitiche e profetiche» (Kaës, 1976, p. 36).

Il "tempo del cerchio" sembra configurarsi come uno spazio che non è riducibile né all'ambito strettamente privato né a quello puramente istituzionale, questo tempo sembra favorire quel processo di elaborazione che rende possibile la rappresentazione del gruppo. Quali potrebbero essere, nel documentario, questi organizzatori? Il primo è probabilmente la forma stessa del cerchio, che non si limita a disporre i corpi nello spazio, ma istituisce una modalità relazionale fondata sull'orizzontalità e sul riconoscimento reciproco: ci si vede, ci si ascolta, nessuno occupa strutturalmente una posizione privilegiata. Un secondo organizzatore è rappresentato dalla scuola pubblica come istituzione contenitore: luogo comune e laico in cui differenze culturali, religiose e familiari possono coesistere senza essere forzatamente ricondotte a un'identità unica. L'istituzione garantisce un quadro stabile; il cerchio, al suo interno, apre uno spazio di parola relativamente libero. Fondamentale è poi la ritualità del "tempo del cerchio": la sua cadenza regolare organizza il tempo, favorendo continuità e fiducia nel

dispositivo, proprio questa regolarità consente la sedimentazione degli scambi e la costruzione di una memoria gruppale. La memoria, che conserva traccia di chi non c'è più e prepara l'accoglienza di chi arriva, funziona come organizzatore di trasmissione, garantendo una continuità simbolica che permette al gruppo di attraversare i cambiamenti senza fratturarsi. È in questo quadro che il dialogo sui migranti appare particolarmente significativo: quando Agata riferisce dell'arresto del sindaco di Riace perché ospitava migranti, il gruppo entra in una zona potenzialmente carica di tensioni. I bambini si interrogano su chi siano i migranti: emergono immagini di guerra, fuga, respingimento, violenza. Alcuni interventi, accompagnati da una gestualità, assumono un tono minaccioso; Mithun dice di non aver mai sentito prima quelle cose; Nina coglie che alcuni compagni potrebbero sentirsi offesi. C'è confusione, il gruppo sembra momentaneamente destabilizzarsi, a questo punto la maestra fa un intervento: "Nessuno in questa scuola, in questa classe può essere cacciato da nessuna parte", l'intervento non chiude il discorso, ma lo riorienta. Questo passaggio mi interroga sulla funzione dell'adulto, che con questo intervento fa riferimento all'istituzione e sembra porsi garante di una legge, ma nello stesso tempo si potrebbe dire che svolga una funzione analoga a quella di una madre sufficientemente buona, che crea un ambiente facilitante dove il dialogo può essere riavviato. La sua è anche una funzione trasformativa, interviene in un momento in cui il gruppo si trova quasi a perdere delle coordinate, riesce a contenere elementi inizialmente non nominabili, rendendoli progressivamente metabolizzabili, condivisibili, rappresentabili. L'intervento, che non può essere definito terapeutico, né pedagogico in senso stretto, appare comunque non intrusivo e consente al cerchio di riprendere a essere uno spazio in cui l'esperienza può prendere forma e farsi pensiero. Infatti, una volta chiarito il significato del termine "migrare" come spostarsi, il gruppo può tornare a parlare partendo dalle esperienze personali: chi ha genitori migranti, chi si sente "un po' migrante" per i traslochi frequenti, chi teme di dimenticare la lingua d'origine. In questa sequenza si rende visibile l'intreccio tra spazio transizionale, matrice gruppale e apparato pluripsichico: il dispositivo del cerchio permette che un contenuto potenzialmente disorganizzante venga accolto, trasformato e reintegrato nel campo comune, senza essere espulso né negato.

Il cerchio funziona come uno spazio intermedio, non riducibile né alla sfera privata né a quella puramente istituzionale, in cui l'esperienza emotiva può essere espressa senza essere immediatamente agita o sanzionata. Al tempo stesso, il gruppo opera come una matrice nel senso foulkesiano: ogni intervento si innesta su quello precedente, lo trasforma, lo rimette in circolazione. La comunicazione non appare frammentata, ma si sviluppa come se ciascuna

parola fosse già iscritta in un tessuto comune. È in questi passaggi che si ha l'impressione che il gruppo "sappia": non si tratta di una conoscenza cognitiva né di un sapere esplicitabile, ma di una comunicazione inconscia sedimentata nel tempo, che rende possibile una comprensione implicita tra i membri. Un bambino parla, un altro riprende, un terzo riformula; le differenze linguistiche e culturali non interrompono il flusso, ma diventano materiale condivisibile. Il diverso non viene neutralizzato né espulso, ma trasformato in risorsa simbolica, in questa prospettiva, il gruppo-classe mostrato nel documentario non appare soltanto come un contenitore educativo, ma come un organismo comunicativo capace di integrare eterogeneità senza dissolverla. La matrice non assorbe il singolo in un "noi" indistinto, ma rende possibile un'appartenenza che non annulla la differenza. È forse in questa capacità di trasformare il potenziale conflitto in pensiero condiviso che si coglie la dimensione più profondamente gruppoanalitica dell'esperienza del cerchio.

Vorrei concludere con le parole di una bambina, che alla fine del percorso, restituisce il senso dell'esperienza condivisa, in maniera immediata, che sembra anticipare la riflessione teorica: "Io voglio ricordare tutto quello che abbiamo vissuto, oltretutto è stato filmato sempre con la stessa telecamera e con te... in questi anni ho stretto amicizie, ho litigato poi ho riappacificato, ho avuto molti problemi, ho dovuto affrontare molte cose, però le maestre i compagni stavano lì ad aiutarmi".

Forse è proprio in questa memoria condivisa, fatta di legami, conflitti, perdite e riparazioni, che il gruppo mostra il suo sapere più essenziale; la sensazione è quella di una comprensione profonda che ha permesso passaggi che non si sarebbero potuti affrontare in solitudine.

Riferimenti bibliografici

- Ciusa M.E. (2017). *Maria Lai. Il filo dell'esistere / The Thread of Existence*. Sassari: Carlo Delfino Editore.
- Kaës R. (1976). *L'appareil psychique groupal. Costructions du group*. Paris: Bordas/Dunod (trad. it.: *L'apparato pluripsichico. Costruzioni del gruppo*. Roma: Armando, 1983).
- Foulkes S.H. (1975). *Group-Analytic Psychotherapy. Method and Principles*. London: Gordon and Breach (trad. it.: *La psicoterapia gruppoanalitica. Metodo e Principi*. Roma: Astrolabio Ubaldini, 1976).
- Foulkes S.H. e Anthony E.J. (1957). *Group Psychotherapy. The Psychoanalytical Approach*. London: Penguin Books (trad. it.: *L'approccio psicoanalitico alla psicoterapia di gruppo*. Roma: Ed. Universitarie Romane, 1998).
- Winnicott D.W. (1971). *Playing and Reality*. London: Tavistock (trad. it.: *Gioco e Realtà*. Roma: Armando, 1974).

Filmografia

Chiarello S. (2022). *Il Cerchio*. Italia.

Comencini L. (1970). *I bambini e noi*. Italia.

Faenza R. e Macelloni F. (2016). *Bambini nel tempo. L'Italia, l'infanzia e la TV*. Italia.

Ferrente A. (2006). *L'orchestra di piazza Vittorio*. Italia.

IANNETTI M.

IL CONTINENTE DELLA PORTA ACCANTO

Viaggi, incontri e storie da un altro Sud Est

KURUMUNY – CALIMERA – 2025 – PAGG. 250 – € 18,00

Malaysia, Thailandia, Singapore, Viet Nam, Cambogia, Laos sono i luoghi visitati in questo viaggio nel Sud Est Asiatico, ma anche capitoli di una geografia interiore che traccia itinerari, raccoglie storie, costruisce memorie.

Manuela Iannetti, autrice e progettista culturale, esperta di valorizzazione della memoria condivisa e dei patrimoni archivistici, ci restituisce nel suo ultimo libro un affresco pulsante di vita e rispettoso delle alterità, che si tratti delle grandi metropoli brulicanti di umanità operose, instancabili e sorridenti alla vita nonostante le fatiche quotidiane, delle placide risaie laotiane o delle formazioni carsiche nella baia di Ha Long:

«(...) discendendo su legni precari il corso dei suoi lunghi fiumi, tossendo lo smog dei suoi incroci assordanti, respirando l'odore acre delle sue tempeste, annaspando nel sudore dei vicoli brulicanti di bestie e incenso, cenando insieme a milioni di sconosciuti sui marciapiedi martoriati delle sue megalopoli, fumando appena fuori dai suoi templi, nel buio silenzioso delle sue montagne. E camminando dentro le vite di chi ho incontrato» (p. 12).

Nei tredici racconti che costituiscono il volume, l'autrice ci guida attraverso un continente immenso, osservato dal buco della serratura delle porte che il vagabondare per le sue vie ha messo sul suo cammino, pretesti per

raccontare le storie dei singoli, di volta in volta persone o luoghi incontrati, sullo sfondo di una storia più generale (quella collettiva, dei popoli) e quella più soggettiva (psichica, delle emozioni).

Così di volta in volta il lettore viene invitato a inoltrarsi attraverso le reliquie delle architetture coloniali, le foreste primordiali del Borneo, l'alluminio riciclato delle bombe in Laos, i vicoli soffocanti della vecchia Saigon, la maestosità silenziosa dei templi di Angkor... Ma, soprattutto, a interrogarsi sul senso della libertà, sulla possibilità delle scelte negate o subite, sul coraggio di restare o andarsene, sulle appartenenze e sulle separazioni, sul senso dei legami, sulle lacerazioni dell'identità individuale e collettiva, su cosa significa "casa", temi che appartengono a tutte le latitudini e longitudini del mondo.

E, al contempo, temi centrali anche nelle storie dei pazienti che accogliamo negli studi di psicoterapia e nei servizi per la salute mentale (penso ai dolori delle genti migranti, al difficile baratto tra il diritto alla vita e quello del lavoro, al sentimento di essere stranieri in ogni luogo, non più cittadini del proprio Paese d'origine, ma neanche di quello di accoglienza. Penso anche a chi non si è mai sentito a casa neppure dentro se stesso, disancorato dalla vita stessa, nella ricerca incessante e logorante di un "*luogo delle origini*", mai formatosi, mai delineatosi, annaspando in deserti psichici che non possono essere abitati).

Come ci dice Lingiardi, riprendendo un pensiero di J. Bertrand Pontalis «per avere qualche speranza di essere noi stessi, dobbiamo avere molti luoghi dentro di noi» (Lingiardi, 2017, p. 14).

I paesaggi sono infatti immersi nella nostra mente come oggetti psichici, possiamo pensare di scoprirli, inventarli o ritrovarli (Lingiardi, 2017), essi si configurano come vere e proprie geografie dell'apparato mentale (Meltzer, 1992) che raccontano del continuo scambio tra interno ed esterno.

Penso all'analogia dei luoghi descritti nel libro con i sogni raccontati dai pazienti, a cosa ci possono dire quando raccontano di paesaggi che si dispiegano nel verde abbacinante delle risaie o ci trascinano nei cunicoli nascosti nel sottosuolo dei Viet Cong, in uno sforzo disperato di trattenere la vita, anche quando forse non si potrebbe neppure chiamare così.

Penso a come nei percorsi di psicoterapia, siamo inevitabilmente compagni di viaggio, di un itinerario non definito a priori, a quanti personaggi incontriamo, a come entriamo in dialogo con essi, a come proviamo a mettere in connessione mondi lontani, *il là e allora* con il *qui e ora* in una condivisione partecipata e affettivamente significativa.

Penso alla necessità di uno psicoterapeuta di assumere vertici plurimi, di attingere a saperi altri, come l'osservazione naturalistica, l'antropologia, la sociologia, la storia, il giornalismo di frontiera, la poesia, l'arte in genere, la narrazione.

In questo libro troviamo una naturale disposizione all'incontro, un genuino interesse verso l'altro. Chang, protagonista del racconto incentrato sulla Cambogia, non è solo colui che ha investito tutti i suoi averi per comprare il *tuk tuk* con cui accompagna i turisti a scoprire le immensità di Angkor Wat, ma anche un giovane uomo: «di una gioventù fuori tempo, cresciuto in un luogo che aveva perso il proprio passato» (p. 209), accartocciato nell'odio verso i vicini vietnamiti, che, aderendo all'assunto bioniano dell'attacco-fuga, non può apertamente parlare della leadership sanguinaria del proprio Paese, che ha portato anni di guerra civile e sterminato adulti e vecchi, consegnando alla metà della popolazione con meno di venticinque anni, un Paese devastato da ri-costruire.

Sulla soglia non stanno solo le persone: tra i molti territori di frontiera attraversati nel testo ecco anche il Laos, il Paese colpito dal maggior numero di bombe che mai siano state lanciate in un conflitto, per massima parte inesplose, mine vaganti che continuano a minacciare la serenità di un popolo placido, le stesse bombe che là: «terra rigettava come un rigurgito infinito (...) onnipresenti a ornare le palizzate delle fattorie, trasformate di volta in volta in cisterne d'acqua, tavoli, sedie (...)» (p. 261).

Nel leggere queste pagine, così come anche quelle dedicate al Viet Nam e alla Cambogia, difficile non pensare alle società traumatizzate, ai grumi di dolore che si insinuano nelle pieghe dei drammi transgenerazionali, alla necessità di accogliere ed essere testimoni, a come provare a riparare i *tendoni lacerati* delle identità collettive (Volkan, 2006).

«(...) pareva di vederlo, seduto sulla sagoma dei resti di una bomba a grappolo, mentre accudiva un odio antico, di seconda mano, e una stanchezza che non trovava sfogo, gravosa e logorante. Era la guerra, quella che Kong odiava, una guerra che non esisteva più ma che era saldata al suo presente più di quanto non lo fosse stata al suo passato. *Una riserva mentale verso il futuro e verso il prossimo, che offuscava ogni possibilità di cammino*» (pp. 260-261, corsivo ndr).

Con una prosa attenta e un incedere a tratti divertito e divertente, Manuela Iannetti evoca non solo i mondi reali, ma anche quelli letterari, immaginati da Emilio Salgari (che mai aveva viaggiato oltre i confini nazionali), quelli svaniti, o sul punto di svanire, descritti da Tiziano Terzani, quelli ricostruiti dalle tracce di Pierre Loti e disegnati nei diari di viaggio dei primi esploratori nel cuore del Borneo.

Assaporando sensazioni e sapori estranei, con il gusto di chi scopre la familiarità del diverso, l'autrice ci offre uno sguardo sincero, senza nessuna pretesa di esaustività ma con una grande capacità di osservazione, ascolto, decentramento del proprio punto di vista. Sforzandosi di pensare in modo diacronico per: «cogliere il senso di imperi millenari, di civiltà fiorenti,

attribuendo nuovi significati a termini connotati», tratteggia i contorni di un continente poliedrico, capace di offrire, accanto alle lacerazioni storiche e alle precarietà quotidiane: «un vortice di futuro in cui tutto sembrava possibile» (p. 101).

Il modo in cui l'autrice lo fa, rende grazia alla ricchezza del contenuto: nel suo estrarre da: «ogni incontro, una storia; ogni storia, un racconto», celebra dunque la vita e il piacere di «mettere in parole il mondo» (pp. 13-14).

Simona Negro*

Riferimenti bibliografici

- Lingiardi V. (2017). *Mindscape. Psiche nel paesaggio*. Milano: Raffaello Cortina.
- Meltzer D. (1992). *Clastrum. Uno studio dei fenomeni claustrofobici*. Milano: Raffaello Cortina, 1993.
- Stern D.N. (2004). *Il momento presente. In psicoterapia e nella vita quotidiana*. Milano: Raffaello Cortina, 2005.
- Volkan V.D. (2006). Large Group: identità, processi di regressione e violenza di massa. *Gruppi*, VIII, 3: 13-30.

* Psicologa psicoterapeuta, gruppoanalista, socia de Il Cerchio, docente COIRAG, Full Member GASI, membro della redazione della Rivista *Gruppi*, Supervisore presso Psicologo di Base®, Servizio Privato di Psicologia di Base (viale Grassi, 39 – 73100 Lecce); dr.ssane-gro@gmail.com

LA COIRAG

La COIRAG nasce nel 1982 come Confederazione delle Organizzazioni Italiane per la Ricerca Analitica sui Gruppi, con lo scopo di contribuire alla ricerca, alla formazione e alla promozione della pratica clinica e istituzionale nell'ambito delle psicoterapie a orientamento psicoanalitico, in particolare della Gruppoanalisi, dello Psicodramma Psicoanalitico, della Psicosocioanalisi

È formata da nove Associazioni Federate: APG – ACANTO – APRAGI – APRAGIP – ARIELE PS – ASVEGRA – IL CERCHIO – LdG – SIPsA

Le AF sono entità autonome, con specifici interessi e una comune matrice scientifico/culturale. Dal 2022 è diventata COIRAG ETS

CONSIGLIO DIRETTIVO COIRAG ETS

Presidente: Silvana Koen

Vicepresidente: Nadia Fina

Segretario: Cristiana Novero

Tesoriere: Silvia Canteri

Preside Scuola di Psicoterapia: Nadia Fina

Responsabile Commissione Scientifica: Antonino Aprea

Direttrice RIVISTA "Gruppi": Carmen Tagliaferri

Responsabile Centro Territoriale: Angela Majorana

Responsabile Commissione Comunicazione: Filiberto Petracca

Responsabile Rapporti Istituzionali: Nicoletta Livelli

Dal 2022 è stato istituito il Registro degli *Specializzandi*, cui accedono gli iscritti alla Scuola COIRAG; degli *Specializzati*, cui possono accedere i diplomati alla Scuola COIRAG; degli *Specialisti*, cui possono accedere i soci di Associazioni Federate.

Gli iscritti al Registro possono partecipare a tutte le iniziative dell'Associazione, sia come fruitori che proponenti attivi, partecipando a progetti all'interno di gruppi di lavoro, di ricerca e di iniziative cliniche.

FrancoAngeli

a strong international commitment

Our rich catalogue of publications includes hundreds of English-language monographs, as well as many journals that are published, partially or in whole, in English.

The **FrancoAngeli**, **FrancoAngeli Journals** and **FrancoAngeli Series** websites now offer a completely dual language interface, in Italian and English.



Since 2006, we have been making our content available in digital format, as one of the first partners and contributors to the **Torrossa** platform for the distribution of digital content to Italian and foreign academic institutions. **Torrossa** is a pan-European platform which currently provides access to nearly 400,000 e-books and more than 1,000 e-journals in many languages from academic publishers in Italy and Spain, and, more recently, French, German, Swiss, Belgian, Dutch, and English publishers. It regularly serves more than 3,000 libraries worldwide.

Ensuring international visibility and discoverability for our authors is of crucial importance to us.

FrancoAngeli



Riviste

SERVIZI ONLINE PER ATENEI

Dal 2013 oltre 80 riviste FrancoAngeli sottoscrivibili per gli Atenei in versione online **con diritto d'accesso perpetuo al corrente e a tutti gli arretrati disponibili.**

Tramite un'unica licenza è possibile accedere:

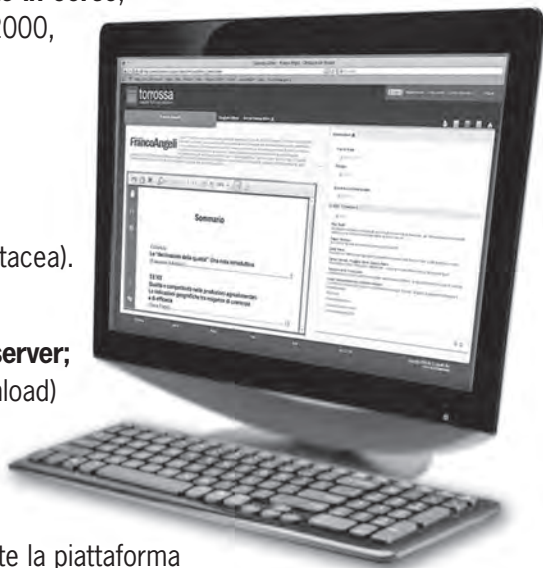
- alle versioni in formato digitale delle **annate in corso**;
- a tutte le annate arretrate (a partire dal 2000, se disponibili) in formato digitale;
- con **diritto d'accesso perpetuo**.

Le modalità di accesso consentono:

- la ricerca (per autore, per titolo, full-text);
- la visualizzazione del documento (corrispondente a quello dell'edizione cartacea).

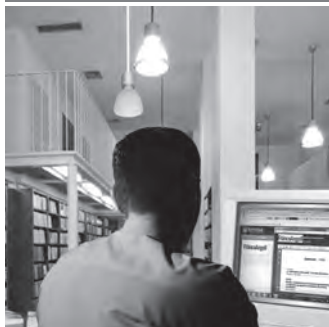
Come **facoltà opzionali** sono previsti:

- diritti di accesso da remoto tramite **proxy server**;
- diritti di effettuare **copia e incolla** (download) ad uso personale.



La fruizione di tutti i contenuti avviene tramite la piattaforma
Torrossa - Casalini Full Text Platform

Per informazioni: riviste@francoangeli.it



tutte le modalità per sceglierci in digitale



Più di 80 riviste consultabili
in formato digitale su **pc** e **tablet**:

1. in *abbonamento annuale* (come ebook)
2. come *fascicolo singolo*
3. come singoli *articoli* (acquistando un *download credit*)

Più tempestività, più comodità.

Per saperne di più: **www.francoangeli.it**

Gruppi

**NELLA CLINICA,
NELLE ISTITUZIONI, NELLA SOCIETÀ**

Groups *IN CLINICAL PRACTICE, IN INSTITUTIONS, WITHIN SOCIETY*

Una rivista che guarda all'intervento clinico, ma anche alla formazione, per psicologi, psicoterapeuti e operatori sociali, a partire dal gruppo come spazio psichico e dalle sue declinazioni cliniche, organizzative e istituzionali.

NEL PROSSIMO NUMERO:

Snodi dell'infanzia: origini, trauma, clinica



 **FrancoAngeli**
La passione per le conoscenze

FrancoAngeli s.r.l., V.le Monza, 106 - 20127 Milano
1 semestre 2025

Edizione fuori commercio
ISSNe 1972-4837